

**C**hi tra i nostri lettori volesse affrontare l'analisi del voto troverà all'interno del giornale tutte le informazioni necessarie, non ci pare il caso in questa sede riportare numeri e percentuali che trovano già la loro esauriente spiegazione altrove. Quello che in questa sede è forse più utile è cercare di spiegare, al di là delle dinamiche del voto, quali siano i suoi aspetti politici sia nazionali che regionali e locali e soprattutto a quali torsioni verrà sottoposto il sistema politico istituzionale umbro nei prossimi mesi.

A livello nazionale non ci sono molti dubbi: 9 capoluoghi di provincia vanno alla destra, 3 al centro sinistra, uno - Terni - a un outsider, il presidente della squadra di calcio cittadina. Elly Schlein ha sostenuto che ancora continua la fascinazione della destra sugli italiani e che due mesi di segreteria sono troppo pochi per invertire la tendenza. La diagnosi ha qualche fondamento e tuttavia ci sembra che allo stato delle cose la segreteria democratica non sappia ancora cosa fare e proporre. È stretta nelle ganasce di una tenaglia che rischia di schiacciarla: da una parte un partito dove le vecchie camarille e i potentati locali sono tutt'altro che sconfitti e messi ai margini, dall'altro la diffidenza dello stesso popolo delle primarie, disposto a votarla, ma restio ad impegnarsi in un partito dove gli spazi a disposizione sono scarsi e già tutti occupati. Gli uomini e le donne della Schlein pompano i ventimila nuovi iscritti affluiti nelle schiere del partito dopo le primarie. Verrebbe da dire, parafrasando Marx, che si tratta di una ben misera base per lo sviluppo di un Pd rinnovato. Il risultato è un partito in cui c'è di tutto, senza una linea, un asse strategico e che si iscrive a pieno titolo nella crisi della socialdemocrazia europea. Il cambiamento promesso ancora non c'è e c'è da dubitare che ci sarà mai.

Per contro la destra sfrutta e sfrutterà, non si sa per quanto, la sua posizione di predominio e soddisfa la bulimia di incarichi e prebende del suo gruppo dirigente allargato, cercando di muoversi - invero con una certa abilità - nei meandri della politica internazionale. Il tutto utilizzando la rassegnazione dei cittadini, soprattutto quelli più poveri. Si sta realizzando una sorta di rivoluzione passiva il cui scopo non è tanto quello di contenere spinte rivolte delle masse (che al momento non si intravedono) quanto anestetizzare chi avrebbe tutte le ragioni per ribellarsi. Per questo non occorre il manganello, bastano la televisione e i social media.

La situazione in Umbria presenta, tuttavia, alcune significative differenze. Dove il confronto si è polarizzato tra centro sinistra a trazione Pd e destra, la situazione è analoga a quella nazionale. La destra si conferma nei comuni che amministrava e conquista Trevi, la sinistra riprende Monte Santa Maria Tiberina, Passignano e Corciano. Ma in Umbria nel comune principale che andava al voto, Terni, ha vinto Stefano Bandecchi, padrone dell'Università Cusano, patron della Ternana e presente in numerose combinazioni d'affari. Il Comune conquistato cinque anni fa dalla destra è stato perso rovinosamente a favore di un outsider, di un underdog come direbbe Giorgia Meloni. Che Bandecchi



**In Italia vince la destra, in Umbria si disarticola il sistema politico**

sia uomo di destra è fuori di dubbio, che tuttavia si opponga alla destra trainata dai fascisti è risultato evidente nella campagna elettorale. Ciò dimostra tre cose. La prima è che il sistema politico - istituzionale è a pezzi. La destra ha visto fallire le sue due prospettive: quella di rappresentare le classi dirigenti regionali, di essere loro strumento come voleva la Tesei; oppure, come prospettavano i Fratelli d'Italia, di devolvere tutto il potere (ossia le potenzialità date dalla spesa pubblica) ai partiti (soprattutto al loro) decidendo chi premiare tra le diverse fazioni delle classi dominanti sulla base del loro grado di fedeltà o di servilismo. Probabilmente si aprirà nella coalizione di centro destra uno scontro di cui non è dato di prevedere gli esiti. Parallelamente nel centro sinistra la questione delle alleanze dominerà la prossima fase. La debolezza del Pd è evidente, come la difficoltà di trovare candidati nei comuni e alla regione e del resto se il campo largo fatica a decollare, data la cronica debolezza a livello locale dei pentastellati, la riproposizione del "modello Assisi" si presenta

problematica. I civici, intesi come moderati aperti a sinistra (o anche a destra), non sembrano avere sufficiente forza propulsiva, così come allo stato attuale il Terzo polo è ben misera cosa. Andrea Fora in un lungo articolo su "Passaggi Magazine" lo fa capire, forse mordendosi i gomiti per la sua frettolosa adesione a Italia Viva, e con l'ottimismo della volontà parla di un Terzo polo da ricostruire dal basso, a partire dai territori ossia dalle liste civiche (campa cavallo!). In questo quadro basta che si inserisca un elemento estraneo per far saltare tutto come a Terni. Già Bandecchi parla di una lista di Alternativa popolare allargata alle liste civiche sia di destra che di sinistra. Non è detto che questa ipotesi decolli e soprattutto che vinca, fatto sta che per il solo fatto di essere in campo destabilizza ulteriormente il quadro politico. Tutto ciò in un contesto in cui gli italiani e gli umbri continuano a non votare cosa che, levate le compunte considerazioni a caldo, in realtà non preoccupa nessuno dei giocatori in campo nella convinzione che meno siamo meglio stiamo.

## Alluvione in Romagna: "teorici" e "pragmatici"

**S**ono due le valutazioni che giornali e commentatori hanno fatto e stanno facendo sull'alluvione in Romagna. La prima è quella dei "teorici": è colpa del cambiamento climatico e delle non soluzioni messe in campo per contenerlo, che comunque presuppongono un lavoro di lungo periodo. La seconda è prospettata dai "pragmatici", secondo cui l'alluvione è frutto dell'incuria degli amministratori locali (sottinteso di centro sinistra) nei confronti della difesa del territorio. Per combattere le alluvioni secondo capitano Salvini - esponente autorevole di questa corrente di pensiero - occorrono dighe, consolidamenti degli argini, invasi con il conseguente fiume di cemento. È vero che ci sono le emergenze climatiche, come è vero che la cura del territorio è largamente insufficiente (non solo in Romagna), ma è altrettanto vero che la questione deriva da un elemento più strutturale, ossia nel modello di sviluppo imperante, quello del mito della crescita incontrollata in cui i profitti creano investimenti che a loro volta determinano nuova crescita che consente uno sgocciolamento verso il basso di ricchezza. Il modello, che tutti i *player* in campo accettano e magnificano, è quello del capitalismo con più o meno controlli. In questo quadro è universale, anche se con gradazioni diverse, la condanna nei confronti dei militanti verdi di nuova generazione che "imbrattano" con colori biodegradabili monumenti e opere d'arte per porre all'attenzione lo scempio perpetrato nei confronti dell'ambiente. Si denunciano le spese sostenute per togliere le vernici, si induriscono le pene, si arrestano i responsabili. Insomma i delinquenti sono loro non chi impedisce la transizione verde, chi fa profitti continuando a utilizzare combustibili fossili, chi attinge spesso illegalmente da fiumi e laghi, chi consente di costruire sugli alvei dei torrenti. Nel caso dello "smacchiamento" dei monumenti il ripristino della situazione *ex ante* costa alcune decine di migliaia di euro, nel caso dell'alluvione romagnola si parla di una decina di miliardi. La questione ricorda l'autodifesa di Monsieur Verdoux di Charlie Chaplin nell'omonimo film. "Ma come mi condannate per l'uccisione di qualche signora anziana quando voi con le vostre guerre e nelle vostre fabbriche uccidete milioni di persone?". La risposta è sempre la stessa chi comanda è sempre innocente, il colpevole è per antonomasia chi non conta niente, ma mette in discussione l'ordine costituito e le sue regole.

### commenti

- il piccasorci
- Online politica **2**
- Lettera aperta della Redazione di micropolis
- Si consolida la destra, arranca il centrosinistra di Franco Calistri
- Salario minimo di Marco Veruggio
- Una proposta di legge per battere la secessione dei ricchi voluta dalla Lega di Mauro Volpi

Raggiunto l'obiettivo delle firme di Ma. Vo.

- 2** Crescita di Jacopo Manna
- 3** Le (false) radici gramsciane della destra di Davide Lazzaretti
- 4** La storia insegna, ma non ha scolari di Renato Covino
- 6** Le prospettive dell'economia umbra di Fr. Ca.
- Sempre più difficile vivere e studiare di Osvaldo Fressosa

**7** Cgil, sintomi di Re. Co.

### economia

- 10** La montagna organizzata di Girolamo Ferrante
- 11** Prestazioni energetiche degli edifici di Annarita Guarducci
- 12** Colpevole inconsapevolezza di Mariano Sartore
- 13** Dalla gestione dei rifiuti a Città di Castello e dintorni di An. Gu.
- 14** Oltre la fabbrica dell'esclusione di Ludovica Cherubini

### società

- 15** cultura
- 16** Ricordare Monteluce di Cristina Pagliacci
- 17** Regole infrante di Francesco Trabolotti
- 20** Alla riscoperta del Perugino di Enzo Sciamanna
- 21** La bella Perugia o ... Bruttugia di Mauro Monella
- 22** La cultura si fa in piazza di Maurizio Giacobbe
- 23** Il volto austero del capitale di Roberto Monicchia
- 24** Libri e idee

**8** Acciaieria lo spot fa flop di Paolo Raffaelli

**9** La morte può attendere di Alberto Barelli

**10** Imprese di persone per le persone di Fabrizio Marcucci

**11** La montagna organizzata di Girolamo Ferrante

**12** Prestazioni energetiche degli edifici di Annarita Guarducci

**13** Colpevole inconsapevolezza di Mariano Sartore

**14** Dalla gestione dei rifiuti a Città di Castello e dintorni di An. Gu.

**15** Oltre la fabbrica dell'esclusione di Ludovica Cherubini

**16** cultura

**17** Ricordare Monteluce di Cristina Pagliacci

**18** Regole infrante di Francesco Trabolotti

**19** La bella Perugia o ... Bruttugia di Mauro Monella

**20** Alla riscoperta del Perugino di Enzo Sciamanna

**21** La cultura si fa in piazza di Maurizio Giacobbe

**22** Il volto austero del capitale di Roberto Monicchia

**23** Libri e idee

# il piccasorci

## Non sarà eterno ma ...

Il 22 maggio l'Isuc ha invitato Emilio Gentile alla Sala dei Notari di Perugia a tenere una lezione su Il fascismo visto dal XXI secolo. Ritorno alla storia?. L'eminente storico ha derubricato i timori di ritorno del fascismo esito di un anacronistico uso di categorie novecentesche. "L'aggettivo "fascista" - ha detto - viene utilizzato in maniera impropria, e viene applicato a personalità politiche come Donald Trump o Bolsonaro. Non si possono giudicare movimenti o leader politici come fascisti semplicemente perché xenofobi, perché fanno appello alla piazza e disprezzano la democrazia parlamentare". Affermazioni alquanto discutibili. Se a ottant'anni dal crollo del fascismo storico elementi decisivi della sua ideologia sono al potere in molti paesi, qualche paura sembra legittima. Non sarà eterno, ma è duro a morire.

## Il nazifascista "super partes"

In Umbria, a dire il vero, non abbiamo chiuso del tutto neanche col fascismo storico. Negli stessi giorni dell'intervento di Gentile è uscito il libro di Stefano Fabei, *Armando Rocchi, il Prefetto del Duce a Perugia. Storia di un soldato dalla Grande guerra alla Repubblica Sociale Italiana*. Fascista della prima ora, impegnato in Jugoslavia nelle "Camicie nere perugine", Rocchi, definito dall'autore "nato per servire la Patria da soldato", diventa nel 1943 Capo della Provincia di Perugia nella Rsi. Qui Fabei mostra tutto il suo livore contro i partigiani e la propria simpatia per il prefetto di uno stato fantoccio agli ordini di Hitler, presentato come "uomo super partes" tutto intento a "evitare la guerra civile". Non si sa se ridere o piangere. Intanto c'è da chiedersi come mai Alberto Stramaccioni, presidente dell'Isuc, abbia accettato di introdurre un'opera simile.

## Pesca interrotta

C'è un altro pezzo della gloriosa storia patria che l'Umbria intende difendere. È la pesca alla trota. Pare che l'Italia, recependo un regolamento europeo del 2016 (con calma, insomma), si appresti con apposito decreto legislativo a inserire la "trota Fario" nell'elenco delle specie di cui è vietata la conservazione. Ciò significherebbe, afferma l'atto di indirizzo approvato dal Consiglio regionale dell'Umbria (con un solo astenuto) che "Dopo secoli, la produzione, ma soprattutto l'attività di pesca sarebbero interdetto ingiustamente ed ingiustificatamente, ai tanti appassionati pescatori sportivi e di professione, pronti ogni anno a popolare festosamente i corsi d'acqua e i bacini idrici italiani e umbri". Da quando abbiamo appreso la notizia non cessiamo di versare lacrime di acqua dolce.

## La politica (brutto) spettacolo

Bandecchi: "Mi prendo Terni perché il prossimo sindaco sarò io, poi mi prendo la Regione e poi Roma". Masselli: "Terni è dei ternani, non un trampolino politico", e poi fa le flessioni sulla scala mobile per mostrare tutto il suo vigore fisico. Bandecchi chiude la campagna elettorale allo stadio della Ternana e dichiara di aver perso 7 chili con 'l'aperidietà' perché "la gente ti parla, sputa nel piatto e non mangi più". L'astensione aumenta anche alle amministrative e di certo a Terni, dopo una simile campagna elettorale, non si può biasimare chi è rimasto a casa. Ha stravinto Bandecchi, ma la battuta più assurda se l'aggiudica lo sconfitto: "la sinistra ha consegnato la città a qualcuno che non era il suo legittimo avversario". Altro che Beckett.

## In Brunello veritas

Ma gli umbri possono trovare ristoro dalle bassezze della politica volgendo lo sguardo al guru del lavoro e della cultura, al profeta della pace e dell'armonia che risponde al nome di Brunello Cucinelli. Prima c'è stata la "lettera ai Saggi dell'Umanità", indirizzata a nome del Consiglio di amministrazione della sua impresa nella quale, dopo aver discettato sul virus e sulla guerra, conclude: "Quando nuovamente torneremo a sentire la solennità del silenzio, la bellezza di un campo arato, nero e ferace, la tenerezza delle gocce di vapore delle nebbie, il vento che fa danzare le nuvole, quando infine saremo tornati figli amorevoli del pianeta che ci ospita, allora sapremo di nuovo rispettarlo, e usciti dai recinti del dolore, avremo dinanzi a noi l'infinita e sterminata vita nuova." Cucinelli ha poi dato concretezza a questo proposito, presentando il suo vino. Con l'ennesima dimostrazione di umiltà il francescano in cachemire lo ha chiamato "Castello di Solomeo" e non, come tutti si aspettavano, "Brunello".



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".*

# Online micropolisumbria.it

## In evidenza

Simone Gobbi Sabini

### Un giorno vale l'altro

*Fuori dal ballottaggio per la propria insipienza i progressisti tacciono, in attesa di conoscere chi sarà il nuovo sindaco di Terni. Come intendano recuperare credibilità e consenso resta un mistero.*

Franco Calistri

### Presidente Tesei, sempre più in basso

*Cala ancora il gradimento degli umbri nei confronti della Presidente, quartultima in Italia. Rimane da capire se questa sfiducia si estenderà alle forze politiche che ancora la sostengono.*

Osvaldo Fressoia

### Una squadra ed una città in serie C

*La seconda retrocessione del Perugia in tre anni e la crisi generale che coinvolge, ad eccezione del Gubbio, le squadre delle altre maggiori città diviene metafora del declino dell'Umbria.*

## Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

## La vignetta



## Smask - Contro le fake news

Commemorando Falcone arriva Chiara Colosimo: la mafia trema?

## Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal dicembre 1995

# Lettera aperta alle redazioni di umbrialeft, cronache umbre, l'altra pagina, sedici giugno

La redazione di micropolis

Riproponiamo il testo di un appello lettera aperta che come redazione di micropolis abbiamo inviato a metà del mese di maggio ad alcune testate giornalistiche "critiche" che da anni operano a livello regionale. La proposta che avanziamo è quella, ferma restando l'autonomia editoriale di ciascun soggetto, di costruire momenti di interscambio e collaborazione, che possono andare dalla realizzazione di strumenti di condivisione di contenuti, alla realizzazione di prodotti giornalistici in comune (inchieste su specifiche questioni che interessano la nostra regione), all'organizzazione di momenti di riflessione ed approfondimento (dibattiti, presentazione di libri, ecc.). Il tutto all'interno di un obiettivo generale di fare "massa critica", offrendo luoghi fisici e virtuali di incontro a quell'ampia ma dispersa "comunità critica" che, nonostante tutto, è ancora presente ed attiva a livello regionale, che non si è arresa e pensa, testardamente, che un altro mondo (un'altra regione) è possibile. Noi ci siamo e, come da 28 anni a questa parte, pronti a dare il nostro contributo, a fare la nostra parte.

La destra, pur essendo netta minoranza, poco più del 26% del corpo elettorale nazionale, governa il paese. In un recente sondaggio condotto sul giudizio che gli umbri esprimono sull'operato dell'attuale giunta regionale guidata da Donatella Tesei, solo il 38,8% esprimeva un giudizio positivo, mentre le bocciature assommavano al 45,4%. Sempre lo stesso campione di umbri intervistato sull'orientamento politico, dichiarava per il 52,0% che in caso di voto avrebbe dato la propria preferenza ad una coalizione di centrodestra. A Terni, interessata dal prossimo turno elettorale del 14 e 15 maggio, sulla base di un sondaggio realizzato dall'agenzia Tecné, il 41% degli intervistati esprime un giudizio fortemente critico sull'operato della giunta comunale uscente di centrodestra, guidata dal non ricandidato Leonardo Latini, solo il 21% dà un giudizio positivo (mentre un 38% degli intervistati si colloca in una sorta di limbo "come se ritenesse impalpabile l'operato della giunta, o meglio non se la sente di sbilanciarsi sul giudizio positivo o negativo). Sempre lo stesso sondaggio, in relazione alle intenzioni di voto, vede una netta prevalenza del candidato di destra, Orlando Masselli, che si colloca all'interno di una forchetta tra il 38 ed il 54 per cento, con gli altri candidati di opposizione che boccheggiano tra il 25 ed il 15 per cento. E questo "giochino" si ripete, quasi a variabili

costanti, in moltissime città dell'Umbria, a partire dal suo capoluogo.

Poiché non pensiamo che le città dell'Umbria e l'intera regione siano state colpite da uno strano e sconosciuto morbo (una sorta di schizofrenia politica degna di un romanzo di José Saramago), evidentemente c'è dell'altro, o meglio la mancanza di "altro", ovvero di una alternativa credibile ed unitaria che il campo delle opposizioni, a partire dalla Sinistra, non è stato in grado, in questi anni, di costruire. Va da sé che un'operazione di questo genere non si costruisce dalla mattina alla sera, convocando tavoli improvvisati, costruendo altrettanti improvvisati cartelli elettorali, che finiscono per lasciare il tempo che trovano. È necessario un lavoro di più vasto respiro, che renda chiaro ed evidente agli umbri che è in atto, da parte delle forze che si oppongono a questo centrodestra-destra, uno sforzo di elaborazione di un punto di vista critico sulle vicende nazionali ed umbre e che, attraverso la messa a punto di concrete proposte, dia chiaro il senso che "un'altra Umbria" è possibile.

D'altro canto è sotto gli occhi di tutti come a fronte di una "piattezza" della politica politicante (anche sul versante delle opposizioni) esista una vivacità del sociale, che si esprime in una miriade di iniziative, nella gran parte dei casi fortemente partecipate e tutte caratterizzate da una voglia generalizzata di parlare, discutere, capire cosa stia succedendo. Il limite (è stato sottolineato più volte) di questo assieme di iniziative è che non fanno sistema, si caratterizzano come momenti episodici che non riescono a definire un filo rosso, a dare il senso di una "continuità di elaborazione".

In Umbria, e qui veniamo alla proposta che ci sentiamo di avanzare, da tempo lavorano (e sono sopravvissute alle ingiurie dei tempi) alcune testate giornalistiche "critiche", tutte

collocabili a Sinistra, dove il loro collocarsi a sinistra non è dato tanto dallo schierarsi in appoggio di una piuttosto che di un'altra forza politica, quanto dall'esprimere un punto di vista critico sulle vicende regionali, promuovendo un tipo di informazione diverso. L'altra caratteristica è quella, certo non secondaria, di essere realmente "indipendenti", di non ricevere finanziamenti di "potentati" esterni, ma di reggersi sui contributi e sulle sottoscrizioni di lettori e sostenitori (come biglietto da visita non è cosa di poco conto).

Ci riferiamo al nostro mensile *micropolis*, ormai da ventisette anni in edicola con il *manifesto* e che da qualche anno ha sviluppato anche una presenza web; alla testata on line *umbrialeft*, che vanta una vita ultra decennale nel web; alla rivista on line *cronache umbre*, nata all'interno della Fondazione Pietro Conti come strumento di riflessione e discussione; per continuare con un'altra testata storica, che si stampa nell'alta valle del Tevere, il mensile *l'altra pagina*, che vanta una lunga presenza sia cartacea sia nel web; per chiudere con il mensile foliagnato *sedici giugno* che, dopo una prima esperienza cartacea, si è definitivamente spostato sulla rete.

La proposta che avanziamo è quella di realizzare una sorta di rete di collaborazione tra queste diverse testate, iniziando a riportare, nelle realtà cittadine e in quella regionale, tematiche di discussione e categorie d'analisi che vivono a livello internazionale e nazionale, ma che qui sono patrimonio solo di alcuni e farlo per l'insieme di campi che oggi sono indicati come settori culturali. Non solo la storia, l'economia, l'indagine sociale, la conoscenza dei contesti internazionali, la scienza ma anche il teatro, il cinema, la musica, le arti visive, la letteratura dove c'è molta più politica di quanto

si creda. Il lavoro di indagine che come *micropolis* abbiamo svolto relativamente a cinema e teatro indipendente ed adesso abbiamo iniziato con le librerie indipendenti lo dimostra ampiamente. Questo, per altro, può essere un modo per riallacciare i legami con un mondo giovanile che ha bisogno di parlare dei grandi temi che attraversano il proprio vissuto e al quale quelle che vengono contrabbandate come "concretezze" o politica (liste, elezioni, congressi, ecc.) interessano poco per dire nulla, sganciate come sono dalle loro esigenze e dai loro bisogni.

Concretamente questo può essere fatto mettendo in atto un sistema di collaborazione ed interscambio di interventi e contributi tra le diverse testate, rilanciando analisi e riflessioni comuni e può essere realizzato anche pensando ad un contenitore comune (pagina web o profilo facebook) nel quale periodicamente riversare contributi di analisi e riflessioni, ma anche da utilizzare come strumento di informazione per iniziative comuni.

E qui veniamo ad una seconda modalità di collaborazione che può essere quella della realizzazione di iniziative, momenti di incontro, presentazioni in comune. Al di là dei temi che verranno proposti (si tratta, una volta trovato un punto di accordo, di sedersi intorno a un tavolo e definire un calendario comune) è importante, come messaggio da lanciare, che si tratti di iniziative proposte unitariamente, che vedono tutti i soggetti promotori impegnati alla pari, trasmettendo, appunto, all'esterno la concreta "presenza di un filo rosso di riflessione" che vede tutti i soggetti paritariamente impegnati (un messaggio di unità di intenti).

Questa la nostra proposta, restiamo in attesa di vostre osservazioni e suggerimenti, aperti a qualsiasi tipo di confronto ed approfondimento.

VISITA IL SITO  
[micropolisumbria.it](http://micropolisumbria.it)



# Si consolida la destra, arranca il centrosinistra

Franco Calistri

**D**omenica 14 e lunedì 15 maggio, con turno di ballottaggio per i comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti domenica 28 e lunedì 29 maggio, si è tenuto un turno di elezioni amministrative che ha interessato il rinnovo di 595 consigli comunali, dei quali 91 con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, 12 capoluoghi di provincia (Brescia, Sondrio, Treviso, Vicenza, Imperia, Massa, Pisa, Siena, Terni, Latina, Teramo e Brindisi) ed uno di regionale (Ancona). Il test elettorale cha coinvolge circa 4 milioni e mezzo di elettori, pari a poco meno del 10 per cento del corpo elettorale e rappresentava, dopo le elezioni politiche del settembre dello scorso anno, la prima consultazione elettorale diffusa su tutto il territorio nazionale.

## Astensionismo

Il primo dato da sottolineare è l'ulteriore riduzione dei livelli di partecipazione al voto, che in questa tornata elettorale si attesta, al primo turno, sul 59,03% rispetto al 61,22% delle precedenti elezioni, sceso al 49,61% al secondo turno. Questo arretramento della partecipazione al voto, confermando una tendenza già manifestatasi fin dalle ultime politiche, interessa tutte le aree del paese ma si fa sentire in maniera più incisiva nelle regioni settentrionali. In Lombardia (106 comuni chiamati al voto) la partecipazione si ferma al 53,83%, nel Veneto (49 comuni) al 54,53%, in Piemonte (72 comuni) al 55,64%. Mentre valori decisamente superiori alla media nazionale si registrano in Campania (84 comuni) 64,56%, in Puglia (51 comuni) 64,17, in Abruzzo (31 comuni) 63,78%, in Molise (14 comuni) 60,52%. In sintesi l'astensionismo non è più, come negli anni passati, una caratteristica delle aree meridionali del paese, ma, al contrario, "democraticamente" interessa l'intera penisola.

La situazione ai blocchi di partenza dei 91 comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti vedeva in 30 comuni maggioranze uscenti di centrosinistra, in 28 di centrodestra, in altre 32 maggioranze espressione di liste civiche, in una un sindaco 5 Stelle ed in una ancora un sindaco sostenuto da una coalizione dichiaratamente di destra (Vedelago, in Veneto). Nello specifico dei 13 capoluoghi di provincia la situazione che si presentava era la seguente 7 al centrodestra (Sondrio, Treviso, Vicenza, Massa, Pisa, Siena e Terni), 5 al centro-sinistra (Brescia, Ancona, Latina, Teramo e Brindisi), 1 a liste civiche di destra (Imperia con l'ex ministro Claudio Scaiola).

## I risultati a livello nazionale

Oltre l'astensionismo, l'altro elemento caratterizzante questa tornata elettorale, è la sempre più marcata presenza di liste "personali", collegate al singolo candidato sindaco, da un lato, e dall'altro di liste "civiche", espressioni di aggregazioni e movimenti locali. Analizzando il voto di lista nei 13 capoluoghi di provincia emerge che circa il 35% dei voti validi è andato a favore di liste civiche o del candidato sindaco (14,52% in campo centrosinistra, 20,42% in quello di centrodestra); percentuale destinata a salire considerando anche circa un 10 per cento di consensi andati a liste che appoggiavano candidati al di fuori dei classici schieramenti di partito, variamente coalizzati (centrodestra, centrosinistra, Movimento 5 Stelle, Italia Viva-Azione).

Di conseguenza non si va lontano dal vero affermando che ormai nelle tornate amministrative poco meno della metà dei consensi viene a concentrarsi in liste civiche e/o personali. Sempre rimanendo nell'ambito dei comuni capoluogo, al primo turno, prima forza politica si colloca con il 17,28% dei consensi il Partito democratico, che praticamente conferma il risultato delle amministrative del 2018 (18,02%). Staccata di quasi 3 punti percentuali, al secondo posto, si piazza la formazione politica della premier Giorgia Meloni (15,31%). Tutte le altre forze politiche si collocano con percentuali significativamente sotto il 10 per cento: Lega 7,42%, Forza Italia 5,18%, Azione Italia Viva (non presente in tutti i comuni) 2,03%, Movimento 5 Stelle 2,88%, Sinistra (variamente coalizzata) 2,84%. Questo dato del primo turno aveva fatto sperare in un buon risultato del centrosinistra; non poche testate nazionali avevano titolato sull'effetto Schlein e sulla battuta di arresto del centrodestra, non accorgendosi che se da un lato il Pd, come sottolineato, era primo partito nelle grandi città, sempre in queste città la coalizione di centrodestra (FdI, FI, Lega e Civiche di centrodestra) arrivava a sfiorare il 50 per cento dei consensi (48,33%), allargando il proprio bacino elettorale non solo in confronto alla passate amministrative ma anche alle recenti politiche (41,78%). Altro che fine della luna di miele. E così, al ballottaggio, la doccia fredda. Nei 13 capoluoghi di provincia vengono eletti sindaci di centro sinistra solo in 3 Comuni (Teramo, Brescia e Vicenza), mentre il centro destra, oltre a continuare ad amministrare Imperia, Sondrio, Massa, Siena, Pisa e Treviso), conquista Ancona, Brindisi e Latina, mentre perde Vicenza a favore del centrosinistra e Terni, dove passa il candidato civico Stefano Bandecchi, che la stampa nazionale definisce "civico di centrodestra". Il risultato finale per i capoluoghi di provincia è 9 al centrodestra, 3 al centrosinistra ed 1 civico di centrodestra. Nei restanti 78 comuni al di sopra dei 15.000 abitanti la situazione è la seguente: 36 al centrodestra, 24 al centrosinistra, 11 a liste civiche, 2 a candidati 5 Stelle, 3 a candidati di destra e 2 di centro.

## In Umbria

Nella regione il test elettorale di metà maggio interessava appena 7 comuni, dei quali 3 con popolazione superiore ai 15.000 abitanti (Umbertide, Corciano ed il capoluogo di provincia Terni) e quattro al di sotto di tale soglia (Monte Santa Maria Tiberina, Cannara, Trevi e Passignano sul Trasimeno). Gli elettori coinvolti erano 113.129, pari al 18,92% dell'intero corpo elettorale regionale. La situazione iniziale vedeva 3 comuni governati da giunte di centrodestra (Terni, Umbertide e Cannara) e 4 dal centro-sinistra (Corciano, Monte Santa Maria Tiberina, Passignano sul Trasimeno e Trevi). Partendo dai comuni minori, a Cannara netta riconferma del sindaco uscente Fabrizio Carrega, che con 1.382 voti pari al 52,27% batte la sfidante Alessandra Sirci (1.031 voti, 42,37%). A Monte Santa Maria Tiberina riconferma dal sapore quasi plebiscitario della sindaco uscente di centrosinistra, Letizia Micheli, che con 526 voti pari al 78,62%, batte lo sfidante Francesco Algeri Lignamesi (143 voti, 21,38%). Stesso copione a Passignano sul Trasimeno, dove viene riconfermato il

sindaco uscente di centrosinistra, Sandro Pasquali (1.656 voti, 56,81%) che batte lo sfidante Ermanno Rossi (1.259 voti, 43,19%), arretrando notevolmente rispetto al risultato del 2018 (1.905 voti, 67,55%). Cambio di maggioranza invece a Trevi, dopo 76 anni di amministrazione di sinistra e centrosinistra, il governo della città passa al centrodestra, il cui candidato, Ferdinando Gemma, con 2.199 voti (54,36%) batte Giuseppe Rosichetti (1846 voti, 45,64%).

## Corciano

Tra i comuni maggiori solo Corciano ha visto l'elezione del sindaco, il candidato di cen-

che dello scorso anno. Pur tenendo presente la diversità di basi elettorali (10.523 voti validi alle politiche, contro gli 8.787 voti delle amministrative), il primo elemento che balza agli occhi è la pesante riduzione, praticamente un dimezzamento dell'area di consenso del centrodestra (4.565 voti alle politiche, che scendono a 2.522 alle amministrative). Questa riduzione di consensi riguarda tutte le forze politiche, ma, come era ovvio, si presenta particolarmente pesante per Fratelli d'Italia, da 3.299 voti a 1.487 voti. Di questa debacle del centrodestra (ma anche del Movimento 5 Stelle) se ne avvantaggia l'area di centrosinistra che tra le due tornate elettorali passa da 2.931 voti a 5.885 voti; in termini percentuali una rivoluzione che li porta dal 27,85% al 66,96% [nel risultato politiche centrosinistra abbiamo incluso anche i voti di Azione - Italia Viva, per omogeneità con il dato delle amministrative di maggio].

## Umbertide

Decisamente più complessa la situazione del comune di Umbertide. Qui a contendersi la poltrona di sindaco erano in 6 candidati; inevitabile il ricorso al ballottaggio. A sfidare il sindaco uscente il leghista Luca Carinzia, sono scesi in campo per il centrosinistra Sauro Anniboletti, sostenuto da Partito democratico, Alleanza Verdi Sinistra e due liste

Tab.1 Corciano, risultati amministrative 2023 e 2018, politiche 2022

Candidato	Amministrative 2023		Amministrative 2018		Politiche 2022	
	V. assoluti	V. %	V. assoluti	V. %	V. assoluti	V. %
<b>Sindaco CD</b>	<b>2.645</b>	<b>29,02</b>	<b>2618</b>	<b>16,71</b>		
Lega	168	1,91	1476	16,71	648	6,16
Forza Italia	325	3,7	434	4,91	579	5,50
Fratelli d'Italia	1.487	16,92	493	5,58	3.299	31,35
Civiche c.d.	542	6,17	143	1,62		
Noi Moderati					39	0,37
<i>Totale coalizione</i>	<i>2.522</i>	<i>28,70</i>	<i>2.546</i>	<i>28,33</i>	<i>4.565</i>	<i>43,38</i>
<b>Candidato 5 stelle</b>	<b>409</b>	<b>4,49</b>	<b>1.279</b>	<b>13,88</b>		
Movimento 5 Stelle	380	4,32	1.222	13,84	1.295	12,31
<b>Sindaco CS</b>	<b>6.060</b>	<b>66,49</b>	<b>5.116</b>	<b>55,53</b>		
Partito Democratico	2.486	28,29	2.811	31,83	2.233	21,22
Azione Italia Viva	890	10,13			1.072	10,19
Alleanza Verdi Sinistra	344	3,91	371	4,20	400	3,80
+ Europa					267	2,54
Civiche c.s.	2.165	24,63	1.660	18,80	31	0,29
<i>Totale coalizione</i>	<i>5.885</i>	<i>66,96</i>	<i>4.842</i>	<i>54,83</i>	<i>2.931</i>	<i>27,85</i>
Altri			221	2,50	660	6,27
<b>Totale liste</b>	<b>8.787</b>	<b>99,98</b>	<b>8.831</b>	<b>100,00</b>	<b>10.523</b>	<b>100,00</b>

trocinistra, nonché vice sindaco della giunta uscente, Lorenzo Pierotti, che, con 6.060 voti ed una percentuale del 66,49%, stacca nettamente lo sfidante di centrodestra, Daniele Padovano, fermo, con 2.645 voti, al 29,02%. Solo 409 voti, per una percentuale del 4,49% vanno alla candidata 5 Stelle Chiara Fioroni. Le liste della coalizione di centrosinistra con 5.885 voti raccolgono una percentuale del 66,96%, migliorando il risultato delle amministrative del 2018 (4.842 voti, 54,83%). Questo incremento di consensi del centrosinistra tra le due tornate amministrative, atteso che il numero complessivo dei voti validi espressi non cambia di molto (44 voti di differenza in meno tra le due tornate elettorali), a fronte di una sostanziale stabilità del centrodestra (2.522 voti nel 2023, 2.546 voti nel 2018), è sostanzialmente dovuto ad uno spostamento di consensi tra Movimento 5 Stelle e liste di centrosinistra, in particolare Partito democratico. I 5 Stelle tra le due tornate amministrative perdono 840 voti, la coalizione di centrosinistra guadagna complessivamente 1.043 voti. Situazione diversa si presenta confrontando il dato delle amministrative di maggio con quello delle politi-

civiche. A seguire Giampaolo Conti, candidato 5 Stelle ed altri tre candidati civici Federico Rondoni, Roberta Nanni e Pier Giacomo Tosti, tutti sostenuti da altrettante liste civiche. Al primo turno su 12.547 elettori si sono presentati in 8.758 per un tasso di partecipazione del 69,80%, le schede bianche e nulle sono state 139. Al primo posto, con 3.753 voti ed una percentuale del 43,82% si è piazzato il sindaco uscente, seguito dal candidato di centrosinistra, Sauro Anniboletti, che ha raccolto 2.630 voti ed una percentuale del 30,71%. A seguire, con 1.115 voti ed il 13,02%, il giovane Federico Rondoni appoggiato dalla lista civica Corrente. Quindi, con 467 voti (5,45%) Pier Giacomo Tosti, assessore al bilancio nella giunta uscente, Roberta Nanni (379 voti, 4,42%), già fiduciaria della condotta Slow Food di Alta Umbria, tra i fondatori del movimento Patto 23. Appena 221 voti (2,58%) sono andati, infine, al candidato del Movimento 5 Stelle, Giampaolo Conti. Prima del ballottaggio il candidato sindaco Sauro Anniboletti è riuscito a stringere un apparentamento con il candidato 5 Stelle (pare sia l'unico caso in Italia di apparentamento 5 Stelle- Pd al secondo turno), men-

Tab.2 Umbertide, risultati amministrative 2023 e 2018, politiche 2022

Candidato	Amministrative 2023		Amministrative 2018		Politiche 2022	
	V. assoluti	V. %	V. assoluti	V. %	V. assoluti	V. %
<b>Sindaco CD</b>	<b>3.753</b>	<b>43,82</b>	<b>1.857</b>	<b>21,70</b>		
Lega	923	11,01	1.515	18,2	851	10,83
Forza Italia	189	2,25	134	1,61	380	4,83
Fratelli d'Italia	1.242	14,81	146	1,75	1.996	25,39
Civiche c.d.	1.308	15,60				
Noi Moderati					21	0,27
<i>Totale coalizione</i>	<i>3.662</i>	<i>43,67</i>	<i>1.795</i>	<i>21,56</i>	<i>3.248</i>	<i>41,32</i>
<b>Candidato 5 stelle</b>	<b>221</b>	<b>0,12</b>	<b>1.057</b>	<b>12,35</b>		
Movimento 5 Stelle	212	2,53	1.022	12,28	1.023	13,01
<b>Sindaco CS</b>	<b>2.630</b>	<b>30,71</b>	<b>2.172</b>	<b>25,38</b>		
Partito Democratico	1.932	23,04	1.775	21,32	2.140	27,22
Alleanza Verdi Sinistra	119	1,42			218	2,77
+ Europa					137	1,74
Civiche c.s.	565	6,74	402	4,83	17	0,22
<i>Totale coalizione</i>	<i>2.616</i>	<i>31,20</i>	<i>2.177</i>	<i>26,15</i>	<i>2.512</i>	<i>31,95</i>
Azione Italia Viva					559	7,11
<i>Altre liste</i>	<i>1.896</i>	<i>22,60</i>	<i>3.330</i>	<i>40,01</i>	<i>519</i>	<i>6,50</i>
<b>Totale liste</b>	<b>8.386</b>	<b>100,00</b>	<b>8.831</b>	<b>100,00</b>	<b>7.861</b>	<b>100,00</b>

tre il candidato della lista Corrente, Federico Rondoni, pur non stringendo alcun accordo con Sauro Anniboletti e lasciando quindi libertà di voto, ha comunque tenuto a precisare che come progetto politico "ci schieriamo a sinistra, perché non si può prescindere dallo scegliere da che parte stare". Nonostante queste premesse, che facevano sperare in un possibile recupero del candidato di centrosinistra, con una robusta affluenza del 62,59%, è stato riconfermato il sindaco uscente Luca Carizia, con il 55,56% dei consensi pari a 4.219 voti, incrementando di 466 voti il risultato del primo turno. Fermo al 44,44% dei consensi il candidato di centrosinistra Sauro Anniboletti, che tra i due turni incrementa il proprio risultato di 745 voti, che tuttavia non sono sufficienti a recuperare il distacco con il sindaco uscente.

Analizzando i risultati ottenuti dalle liste al primo turno, a differenza di quanto sottolineato per il caso di Corciano, si evidenzia una tenuta ed una crescita dei consensi dell'area di centrodestra, che nel 2018 si era dovuta accontentare di 1.857 voti ed una percentuale del 21,70%, mentre ora, complice anche l'effetto sindaco uscente, al primo turno conquista 3.753 voti ed una percentuale del 43,67, tutto sommato confermando percentualmente l'area di influenza elettorale manifestatasi nelle politiche dello scorso anno (41,432%). Più complessa l'analisi dei risultati delle liste di centrosinistra. Il primo dato è l'affermazione, come primo partito cittadino, del Partito democratico, che con 1.932 voti ed una percentuale del 23,04%, migliora il risultato delle precedenti amministrative (1.775 voti, 21,32%), pur restando sotto il dato delle politiche (2.140 voti, 27,22%).

Migliora complessivamente anche la situazione della coalizione di centrosinistra, che in questa occasione può contare sull'appoggio anche di quella Alleanza Verdi Sinistra e anche di Riformisti Umbertide Cambia, presenti anche nella competizione del 2018 ma con propri candidati sindaci (nel complesso le due liste avevano ottenuto 1.775 voti ed una percentuale del 20,47%, voti e percentuali che solo molto parzialmente vengono recuperati all'interno della coalizione di centrosinistra). Nel complesso la coalizione di centrosinistra si piazza al 31,20%, migliorando il dato delle precedenti amministrative 26,15%, e sostanzialmente confermando il dato delle politiche 31,95%. Quindi in termini di consensi alle liste si assiste ad una sorta di ricompattamento del frammentato centrosinistra delle precedenti amministrative, che tuttavia non è in grado di recuperare il terreno perduto, lasciando di conseguenza il governo della città al centrodestra.

### Terni

Il risultato più atteso, da molteplici punti di vista, era quello di Terni, città che si presentava al voto con una giunta uscente di centrodestra, ma al cui interno i contrasti avevano assunto toni e livelli inimmaginabili, fino alla scelta, maturata poche ore prima della presentazione di liste e candidature, di non ripresentare il sindaco uscente, al primo mandato, il leghista Leonardo Latini, preferendo l'assessore al bilancio, Orlando Masselli (Fratelli d'Italia). Anche agitate anche nel campo del centrosinistra,

Tab.3 Terni risultati amministrative 2023 e 2018, politiche 2022

Candidato	Amministrative 2023		Amministrative 2018		Politiche 2022	
	V. assoluti	V. %	V. assoluti	V. %	V. assoluti	V. %
<b>Sindaco CD</b>	<b>17.363</b>	<b>35,81</b>	<b>26.185</b>	<b>49,23</b>		
Lega	1.917	4,28	14.667	29,10	4.098	8,11
Forza Italia	2.928	6,53	4.667	9,27	3.346	6,62
Fratelli d'Italia	8.044	17,94	3.194	6,34	15.168	30,01
Civiche c.d.	4.354	9,71	1.295	2,57		
Popolo Famiglia			748	1,48		
Noi Moderati					207	0,41
<i>Totale coalizione</i>	<i>17.243</i>	<i>38,46</i>	<i>24.571</i>	<i>48,75</i>	<i>22.819</i>	<i>45,15</i>
<b>Candidato 5 stelle</b>	<b>5.249</b>	<b>10,82</b>	<b>15.106</b>	<b>36,58</b>		
Movimento 5 Stelle	2.929	6,53	12.313	24,43	7.408	14,66
Bella Ciao	1.136	2,53				
Terni Conta	605	1,35				
<i>Totale coalizione</i>	<i>4.670</i>	<i>10,41</i>				
<b>Sindaco CS</b>	<b>10.640</b>	<b>21,94</b>	<b>7.776</b>	<b>14,99</b>		
Partito Democratico	6.749	15,05	6.336	12,57	10.178	20,16
Alleanza Verdi Sinistra	1.527	3,57			1.666	3,30
+ Europa					1.062	2,10
Civiche c.s.	1.602	3,41	1.672	3,32	223	0,44
<i>Totale coalizione</i>	<i>9.878</i>	<i>22,03</i>	<i>8.008</i>	<i>15,89</i>	<i>13.129</i>	<i>26,00</i>
<b>Bandecchi</b>	<b>13.647</b>	<b>28,14</b>				
Alternativa popolare	3.095	6,90				
Civiche	8.508	18,97				
<i>Totale coalizione</i>	<i>11.603</i>	<i>25,87</i>				
Azione Italia Viva					3.654	7,23
<i>Altre liste</i>	<i>1.443</i>	<i>3,22</i>	<i>5.513</i>	<i>10,94</i>	<i>3.532</i>	<i>4,30</i>
<b>Totale liste</b>	<b>44.837</b>	<b>100,00</b>	<b>50.405</b>	<b>100,00</b>	<b>50.542</b>	<b>100,00</b>

dove tramontata velocemente l'ipotesi della creazione di un campo largo delle opposizioni che tenesse insieme in primo luogo Partito democratico e 5 Stelle, si era scelta l'opzione "marciare divisi per colpire uniti", rimandando il discorso alleanze ed "apparentamenti" al turno di ballottaggio. Il tutto dimenticandosi di fare i conti con l'oste, materializzatosi nella figura del patron della Ternana calcio, Stefano Bandecchi, che ha fatto saltare tutti gli equilibri. Ma andiamo per ordine. Ai blocchi di partenza 7 candidati sindaci: Orlando Masselli, per il centrodestra unito, Josè Maria Kenny, sostenuto da Pd ed Alleanza Verdi-Sinistra, Stefano Bandecchi, con il marchio di Alternativa popolare, partito fondato nel 2017 da Angiolino Alfano e, dopo vicissitudini e traversie, dal 2021 passato "nelle mani" di Stefano Bandecchi, Claudio Fiorelli, per il Movimento 5 Stelle, ma sostenuto anche da due liste di sinistra (Bella Ciao e Terni Conta), Paolo Cianfoni (liberaldemocratici e ciò che resta della tradizione del Pri), Emanuele Fiorini, con una sua lista civica, e Tobia Silvia per i comunisti di Potere al popolo. Con quest'affollamento quasi inevitabile il ricorso al ballottaggio.

Al primo turno, a fronte di un corpo elettorale di 87.622 elettori, si sono recati alle urne in 49.834 votanti, per una percentuale del 56,87% (schede bianche e nulle 293). Al primo posto, con 17.363 voti, ed una percentuale del 35,81%, si piazza il candidato del centrodestra, Orlando Masselli, inseguito, e questa è la sorpresa, dall'outsider Stefano Bandecchi (13.647 voti, 28,14%), con il candidato Pd, Jose Maria Kenny al 21,94% (10.050 voti) e quello 5 Stelle-Sinistra, Claudio Fiorelli, con 5.249 voti al 10,82%. Seguono con percentuali di poco al di sopra dell'uno per cento gli altri tre candidati. Si va quindi al ballottaggio.

Intanto in termini di consensi alle liste, il primo turno segnala in primo luogo una vera e propria disfatta delle forze politiche di centrodestra, il cui bacino elettorale tra il 2018 ed

il 2023 si contrae di quasi 10 punti percentuali (da 24.751 a 17.243 voti), con un crollo di consensi che colpisce in primo luogo la Lega, da 14.667 voti ed il 29,10% a 1.917 voti ed il 4,28%. Va leggermente meglio a Fratelli d'Italia che migliora rispetto alle precedenti amministrative ma arretra, quasi dimezzando i voti assoluti, rispetto alle politiche dello scorso anno (15.168 voti, 30,01%). In campo centrosinistra la coalizione va decisamente meglio del catastrofico risultato del 2018 (anche in quel caso, ricordiamo, fu esclusa dal ballottaggio), raccogliendo 9.878 voti per una percentuale del 22,03%. A contribuire all'allargamento del bacino elettorale di centrosinistra, rispetto al 2018, è soprattutto la presenza in coalizione dell'Alleanza Verdi-sinistra, stante che sia liste civiche che Partito democratico, prendo pressapoco gli stessi voti del 2018. Diverso per il Partito democratico il confronto con le politiche dello scorso 2022, rispetto alle quali accusa un calo di 3.429 voti di 5,11 punti percentuali. Nel complesso il centrosinistra migliora rispetto al risultato del 2018 ma si tiene decisamente sotto quello delle politiche dello scorso anno. Chi registra un vero crollo è il Movimento 5 Stelle, che vede i propri consensi scendere dal 24,43% (12.313 voti) del 2018 a poco meno di 3.000 voti (6,53%). Interessante, anche se non determinante, l'apporto della lista di sinistra Bella Ciao e della civica Terni conta, che, complessivamente, con 1.741 voti portano a casa un 3,88%. Al secondo turno, con un'ulteriore riduzione della partecipazione (43,32%), con il 54,62% e 19.748 voti ha la meglio Stefano Bandecchi, che tra primo e secondo turno aumenta di 6.101 voti la propria area di consenso. Il candidato di centrodestra, Orlando Masselli, deve accontentarsi di un magro 45,38% registrando una perdita secca di 958 voti rispetto al primo turno.

### In sintesi

Il tanto invocato ed auspicato effetto Schlein, non solo non c'è stato ma, a quanto pare è lungi a venire. Il centrodestra continua ad essere vincente, anzi nei centri maggiori arriva a raccogliere quasi la metà dei consensi, migliorando rispetto alle precedenti amministrative e alle stesse politiche, mentre del tutto inconsistente si presenta la proposta politica di un centrosinistra, e dell'opposizione democratica in generale, che in nessuna situazione riesce a presentarsi in maniera unitaria, andando così a disegnare un quadro dove da un lato si presenta il centrodestra unito e compatto (da Roma come nell'ultimo comune della Sicilia) dall'altro le opposizioni (forse sarebbe opportuno smettere di utilizzare il termine centrosinistra), una sorta di variopinta armata Brancaleone, in perenne litigio al suo interno, incapace di esprimere un progetto politico unitario, a geometria fortemente variabile. E questo gli elettori lo hanno ormai ben chiaro.

Più articolata e problematica la situazione in Umbria, dove se Atene piange Sparta certo non ride. Continua la crisi del Pd e dei suoi alleati, che perdono Trevi, non riescono a riprendere Umbertide ed appaiono praticamente ininfluenti a Terni. Il centrodestra mantiene Umbertide (e non era così scontato) conquista Trevi ma esce sonoramente sconfitto a Terni. Pur nella sua ristrettezza i risultati di questo test elettorale stanno lì a testimoniare come l'equilibrio, che il sistema politico regionale sembrava aver raggiunto dopo le amministrative di cinque anni fa e, soprattutto, dopo le politiche del 25 settembre, è tutt'altro che consolidato e si sta entrando in una nuova fase. La destra si vede insidiata, non tanto dalle opposizioni Pd e 5 Stelle, quanto dalla comparsa di improbabili *player* locali, capaci di scombinare i giochi, mettendo in crisi gli equilibri interni alla coalizione di centrodestra. È del tutto evidente che il voto di Terni aprirà una dura resa dei conti all'interno delle componenti di centrodestra in vista dei prossimi appuntamenti elettorali. Dall'altro lato salta l'ipotesi, per un certo periodo accarezzata dallo stesso Pd, del cosiddetto "modello Assisi" ovvero di un'alleanza tutta giocata attorno ad un centro di gravità "civico". Insomma una situazione assai "fluida" a dir poco.

Serve un dibattito pubblico

# Salario minimo

Marco Veruggio

**A**d aprile il Tribunale di Milano, occupandosi del caso della dipendente di una ditta di vigilanza, ha sentenziato che una paga di 3,96 euro l'ora viola l'articolo 36 della Costituzione, quello che parla del diritto di ogni lavoratore a una retribuzione capace di garantire un'esistenza dignitosa a sé e alla propria famiglia. Non è la prima volta. Lo stesso Tribunale di Milano e quello di Torino erano già giunti alla stessa conclusione, inserendosi nel vuoto lasciato dall'incapacità del sindacato e della contrattazione collettiva di difendere il potere d'acquisto - l'Italia è l'unico paese europeo in cui dal 1990 i salari medi sono diminuiti (e uno dei sei paesi UE in cui non c'è un salario minimo per legge) - e da una politica per cui ogni emergenza viene prima di quella salariale.

Il problema non è solo italiano: la Commissione Europea ha scritto una direttiva che, pur senza imporlo ai paesi-membri che non ce l'hanno, punta sul salario minimo come strumento per evitare una crescita delle disuguaglianze e del *dumping* salariale nell'Unione. Non è un improvviso accesso di sensibilità sociale. Bruxelles è cosciente che fattori di disgregazione sociale e instabilità interna vanno disinnescati, tanto più in un'epoca di tensioni internazionali in cui le classi dominanti europee per portare a termine le loro folli avventure imperialiste hanno bisogno di arruolare i propri concittadini: il patriottismo delle pance vuote difficilmente cresce rigoglioso.

Se una delle ragioni della peculiare dinamica dei salari italiani sta nel proliferare dei cosiddetti contratti pirata, stipulati tra sindacati

di comodo e aziende e tagliati su misura di queste ultime, complice l'assenza di una legge sulla rappresentanza sindacale, le sentenze citate, tuttavia, riguardano un contratto collettivo sottoscritto dalle organizzazioni di categoria delle grandi confederazioni, CGIL CISL UIL. Dunque alle obiezioni di parte sindacale all'introduzione di un salario minimo fissato per legge, impennate sulla tesi che esso minerebbe la contrattazione collettiva e dunque la forza degli stessi lavoratori, possiamo rispondere che a farlo semmai sono stati i rinnovi contrattuali e, più in generale, le politiche sindacali portate avanti dai sindacati "maggiormente rappresentativi" per trent'anni.

Qualche anno fa persino la potente centrale sindacale tedesca, la DGB, tradizionalmente contraria (per le stesse ragioni) al salario minimo, preso atto della contrazione dei propri iscritti e del tasso di copertura contrattuale, ha aperto un confronto al suo interno e alla fine ha cambiato posizione. Nel 2015, dunque, una *Große Koalition* guidata da Angela Merkel ha introdotto il salario minimo, che oggi è 12 euro l'ora e da gennaio dovrebbe aumentare a 14. E anche se l'economia tedesca, come la nostra, è votata alle esportazioni, non si sono verificate le catastrofi che imprese ed economisti liberali avevano pronosticato. Anzi, nel 2021 cinque ricercatori del London University College hanno dimostrato che l'occupazione non è diminuita, bensì si è assistito a un travaso di addetti dalla piccola impresa, meno efficiente, a grandi gruppi con elevati tassi di investimento e innovazione. Gli aumenti salariali strappati dai lavoratori tedeschi negli anni



seguenti testimoniano - per la verità non ce ne sarebbe bisogno - che se vai a un tavolo di trattativa a chiedere aumenti salariali e hai un minimo al di sotto del quale non puoi scendere, sei avvantaggiato, non sfavorito.

In Italia il vero ostacolo sulla via di una possibile europeizzazione dei salari che, se accompagnata dalla vigilanza del sindacato, potrebbe, una volta tanto, avere effetti positivi sui lavoratori, sembra essere proprio un capitalismo caratterizzato dall'ipertrofia di una piccola e media impresa perlopiù parassitaria, sostenuta dallo Stato sin dalla Prima Repubblica con l'"ammortizzatore sociale" della libera evasione fiscale e contributiva e le politiche di moderazione salariale, vezzeggiate da destra e da sinistra coi peana del "piccolo è bello", così da scampare, pur ammaccata, alla ferrea legge marxiana della concentrazione del capitale e all'impatto della globalizzazione. In un paese in cui ci è capitato di vedere tipografi e importatori di datteri scalare i vertici di Confindustria a livello nazionale così come in importanti centri manifatturieri e dove un ministro della funzione pubblica in piena pandemia è arrivato a dire che i dipendenti dei ministeri dovevano tornare in ufficio perché i baristi romani potessero riprendere a vendere loro cornetti e tramezzini, c'è poco da stupirsi che il salario minimo sia visto come una minaccia da ogni commendatore Brambilla in ansia per la sua fabbrichetta. In questa avversione non c'è solo una pulsione anti-lavoratori, ma anche la riproposizione della tradizionale strategia di sviluppo del capitalismo straccione italiano.

Sul salario minimo il sindacato è diviso: la CISL è fedele alla propria tradizione contrattualista, arroccata nella trincea de "i salari si aumentano negoziando" (lo facessero!); i sindacati di base sono perlopiù favorevoli ma non ne fanno un terreno centrale; la CGIL è passata da "il salario minimo non basta" a "ok al salario minimo se c'è anche una legge sulla rappresentanza sindacale", ma sta in bilico tra le recenti aperture di Landini e i mal di pancia di gran parte dell'apparato, che, più che la contrattazione, teme di vedere depotenziato il proprio ruolo.

Per quanto riguarda la politica nel centrodestra Forza Italia è sempre stata contraria; la Lega poco convinta; Fratelli d'Italia, che aveva presentato una proposta di legge quando era all'opposizione, oggi è contraria. In Parlamento la Meloni ha detto di temere "che il salario minimo si possa ritorcere contro i lavoratori", rispolverando la madre di tutte le obiezioni: e se le imprese pagassero solo il salario minimo e disdettassero tutti i contratti collettivi? In realtà la risposta è semplice: con una legge sulla rappresentanza che dia validità *erga omnes* ai contratti collettivi siglati dai sindacati maggiormente rappresentativi le imprese non potrebbero farlo.

L'opposizione è "compatta" sull'idea del sala-

rio minimo, ma - c'è sempre un ma - divisa su come farlo. Al momento alla Commissione Lavoro della Camera sono all'esame sei proposte di legge: una di Sinistra-Verdi, una del M5S, una del fu Terzo Polo, il PD da solo ne ha presentato tre, una diversa dall'altra, e la neosegretaria Elly Schlein, che evoca spesso il salario minimo, oggi, ad esempio, potrebbe dirci quale è la sua e chiedere ai firmatari di ritirare le altre. Come quella del deputato PD Mauro Laus, ex titolare di un colosso degli appalti pubblici piemontesi, la Rear (servizi di vigilanza e accoglienza), che una quindicina di anni fa fu condannata dal Tribunale di Torino perché invece di applicare ai dipendenti il contratto Confcooperative/CGIL CISL UIL, aveva scelto un contratto pirata, pagando 5 euro l'ora e provocando la reazione del regista Ken Loach, che disertò il Festival del Cinema di Torino per esprimere solidarietà ai dipendenti della Rear.

Il ventaglio delle proposte in campo va dal salario minimo solo per i lavoratori scoperti dalla contrattazione nazionale ai 9-10 euro l'ora lordi per tutti, vincolanti per la contrattazione nazionale, con qualche possibile trabocchetto sui metodi di calcolo (ad esempio nella proposta dell'ex ministro del lavoro Orlando) e modalità diverse per quanto riguarda l'aggiornamento periodico dell'importo. A marzo sono iniziati i lavori e ad aprile sono iniziate le audizioni delle parti sociali. Pochi giorni fa l'Unione Popolare, invece di tentare di aprire un dibattito sulle proposte in discussione e tentare di influenzare il corso dei lavori parlamentari, ha lanciato una sua proposta di legge popolare che fisserebbe il salario minimo a 10 euro.

Con l'inflazione che non accenna a scendere e probabilmente verrà aggravata dagli effetti dell'alluvione in Romagna il fatto che si torni a parlare di salari è un'occasione, su cui tuttavia pesa quella che con PuntoCritico.info e "Salario minimo anche in Italia" abbiamo chiamato la congiura del silenzio. Perché senza un dibattito che investa in primo luogo i diretti interessati, i lavoratori, a partire dalle categorie più deboli - giovani, donne, immigrati - e chi oggi studia per lavorare domani, tutto rischia di arenarsi nelle sabbie mobili del Parlamento, col rischio che il salario minimo resti nel cassetto o, peggio ancora, venga svuotato e plasmato su misura per le imprese, diventando un'arma nelle loro mani per tenere basso il costo del lavoro. Per questo abbiamo lanciato la piattaforma "Salario Minimo. È ora!" ([PuntoCritico.info/salario-minimo/](http://PuntoCritico.info/salario-minimo/)), un luogo virtuale per provare a promuovere nella società, non solo sui *social*, una discussione sul salario minimo (includendovi anche cassa integrazione e NASPI), per informarsi, dire la propria, organizzarsi, creare occasioni di confronto. Insomma quello che la politica, tutta, si guarda bene dal fare.

## sottoscrivi per micropolis

Siamo al quinto numero del nostro XXVIII anno di vita. Micropolis è ormai adulta, fa parte del panorama editoriale umbro, rappresenta un piccolo, ma non insignificante, presidio della sinistra. Per noi fare questo giornale è stato un atto di resistenza: contro la stupidità, l'incultura, l'opportunismo, le narrazioni del periodo. Un esercizio di rivolta nei confronti di una destra politica dilagante ed un liberismo ormai affermatosi come ideologia dominante, contro i venti di guerra che attraversano il mondo, contro il razzismo che intossica le nostre società, contro la povertà, l'ingiustizia, lo sfruttamento. Un giornale critico anche nei confronti di una sinistra che ha perduto e continua a perdere le proprie radici e cede alle ragioni del nemico. Lo abbiamo potuto fare perché non abbiamo padroni, ma siamo padroni di noi stessi e questo giornale è al servizio di chi lo legge e lo sostiene, non certamente di poteri più o meno forti. Siamo liberi: è questa la nostra diversità. Ma per continuare ad esserlo occorrono due cose fondamentali. Il riconoscimento, almeno da parte dei nostri lettori, dell'utilità di "micropolis" come strumento di lettura dell'Umbria, dell'Italia, del mondo. Un flusso maggiore della sottoscrizione in grado di supportare i nostri sforzi. Sappiamo che chiedere soldi in un periodo di inflazione, di salari e stipendi miserabili, non è il massimo. Sappiamo anche che sfiducia e rassegnazione attraversano la sinistra e si tramutano in disimpegno e indifferenza. Sono fenomeni ai quali non è estraneo anche il nostro corpo redazionale e non saremo certo noi a fare i moralisti. Ma la domanda che poniamo è se senza "micropolis", la sinistra, voi, starebbe peggio o meglio. La risposta è per molti versi scontata e quindi sottoscrivete. Più generosamente che negli anni precedenti, sempre con l'obiettivo di raggiungere i 10.000 euro entro il dicembre del 2023. Anche per un piccolo giornale il prezzo dei servizi e della carta aumenta. Senza di voi non ce la potremo fare, senza "micropolis" sareste ancora più soli e disperati!

**Totale al 28 aprile 2023: 2.800,00 euro**

**Giuseppe Torcolini 100,00 euro, Stefano Vinti 50,00 euro, Isabella Proietti 50,00 euro, Danilo Todini 100,00 euro, Renato Covino 250,00 euro, Maria D'orazio e Giuseppe Scorcelletti 500,00 euro.**

**Totale al 28 maggio 2023: 3.850,00 euro**

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE**

**c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia**

**Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a [infomicropolisperugia@gmail.com](mailto:infomicropolisperugia@gmail.com), recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

# Una proposta di legge per battere la secessione dei ricchi voluta dalla Lega

Mauro Volpi

La crisi sanitaria, economica e sociale derivante dalla pandemia e dalle conseguenze negative per gli approvvigionamenti di energia e materie prime, dovute al conflitto bellico in corso tra Russia e Ucraina, ha posto in immediata evidenza le intollerabili disuguaglianze, accresciute e aggravate progressivamente nel tempo, nel godimento di diritti fondamentali come la salute, l'istruzione, la mobilità, il lavoro. Si è segnalata da più parti la necessità di rafforzare il ruolo dello Stato a tutela dell'eguaglianza e dei diritti, con la formulazione e l'implementazione di politiche pubbliche forti finalizzate in ultima analisi a consolidare l'unità del paese. L'urgenza di una iniziativa così indirizzata è in particolare sottolineata dalla necessità di attuare il Piano nazionale di ripresa e resilienza. Mentre una pericolosa spinta in senso contrario si ricava dalle persistenti richieste di autonomia differenziata avanzate da alcune Regioni. In questo quadro, la proposta di riforma si volge alla modifica dell'art. 116, comma 3, e dell'art. 117, commi 1, 2 e 3 della Costituzione.

Per l'art. 116, comma 3, alle regioni possono essere attribuite "forme e condizioni particolari" di autonomia.

La modifica intende riportare il riconoscimento dell'autonomia differenziata a una condizione effettivamente diversa e propria del territorio interessato, senza lesione dell'interesse di altre regioni. Si cancella la possibilità di autonomia differenziata oggi prevista nelle materie affidate alla potestà esclusiva dello Stato (art. 117, comma 2, lett. l), n) ed s): giustizia di pace, norme generali sull'istruzione e tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali). Si prevede che possa essere richiesto un referendum nazionale approvativo della legge attributiva dell'autonomia prima della sua entrata in vigore, e un referendum abrogativo successivamente, entrambi oggi preclusi in base al testo vigente e alla giurisprudenza della Corte costituzionale. Si recupera infine flessibilità, cancellando la natura pattizia e lasciando il legislatore statale libero di adeguare le "forme e condizioni particolari" già riconosciute a esigenze diverse e sopravvenute che ne suggeriscano la revisione.

L'obiettivo della modifica proposta è consentire una limitata e giustificata variabilità dell'autonomia regionale, espungendo però gli elementi che la rendono potenzialmente pericolosa per l'unità del paese. Si intende così anche porre un argine alle inaccettabili letture dell'autonomia differenziata che sono alla base delle richieste avanzate in specie da Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna.

L'art. 117, commi 1, 2 e 3 definisce il quadro delle potestà legislative attribuite allo Stato e alle Regioni. La modifica proposta introduce nel primo comma una clausola di supremazia della legge statale finalizzata alla tutela dell'interesse nazionale e dell'unità giuridica ed economica della Repubblica. Nei commi 2 e 3 si propone una parziale ridefinizione del catalogo delle potestà legislative. Si segnala in specie nel comma 2 la modifica che affida alla potestà legislativa esclusiva dello Stato la determinazione di livelli "uniformi" e non più "essenziali" delle prestazioni per i diritti civili e sociali. Si riportano in ampia misura alla potestà esclusiva materie come la sanità ed in specie il servizio sanitario nazionale, la scuola e l'istruzione a tutti i livelli, il lavoro e la previdenza, le infrastrutture materiali e immateriali di rilievo nazionale e di valenza strategica. La potestà legislativa concorrente attribuita alle Regioni rimane, ma senza la possibilità di derive che mettano a rischio l'unità e indivisibilità della Repubblica garantite dall'art. 5.

Una modifica che chiaramente imputa al legislatore nazionale il potere, e conseguentemente la responsabilità, di formulare e attuare forti politiche pubbliche, oggi rese necessarie e urgenti dalla crisi sanitaria, economica e sociale derivante dalla pandemia.

L'obiettivo ultimo della riforma che qui si propone è introdurre un più saldo presidio per l'eguaglianza dei diritti in ogni parte del paese, premessa necessaria per una effettiva unità.

## Art. 1 - Modifica dell'articolo 116, terzo comma (autonomia differenziata)

L'art. 116, comma 3, della Costituzione è sostituito dal seguente

"Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti le materie di cui al terzo comma dell'articolo 117 e giustificate dalle specificità del territorio, possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sentiti la regione e gli enti locali interessati, nel rispetto dell'interesse delle altre Regioni e dei principi di cui agli articoli 117 e 119. La legge è sottoposta a referendum popolare quando, entro tre mesi dalla pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali.

La legge sottoposta a referendum non è promulgata se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi. La legge promulgata ed entrata in vigore può essere sottoposta a referendum abrogativo secondo le modalità e con gli effetti previsti dalla legge di attuazione dell'articolo 75".

## Art. 2 - Modifica dell'art. 117, primo comma

L'art. 117, primo comma, della Costituzione è sostituito dal seguente:

"La potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento dell'Unione Europea e dagli obblighi internazionali. La legge dello Stato può disporre nelle materie non riservate alla legislazione esclusiva, comprese le materie disciplinate con legge regionale in attuazione dell'art. 116, terzo comma, quando lo richiede la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell'interesse nazionale. La legge regionale non può in alcun caso porsi in contrasto con l'interesse nazionale".

## Art. 3 - Modifica dell'art. 117, secondo comma (potestà legislativa esclusiva dello Stato)

L'art. 117, secondo comma, della Costituzione è modificato come segue:

1. Nella lettera e), dopo le parole "sistema tributario e contabile dello Stato" sono aggiunte le parole "coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario";
2. Nella lettera i) è aggiunta in fine la parola "professioni";
3. Le lettere m), n) e o) sono sostituite dalle seguenti: "m) determinazione dei livelli uniformi delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale; tutela della salute e servizio sanitario nazionale; tutela e sicurezza del lavoro; scuola e università, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e universitarie, ricerca scientifica e tecnologica; n) reti nazionali e interregionali di trasporto e di navigazione; porti e aeroporti civili di rilievo nazionale e interregionale; reti e ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale e interregionale dell'energia; o) previdenza sociale, previdenza complementare e integrativa;"

zionale e interregionale; reti e ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale e interregionale dell'energia; o) previdenza sociale, previdenza complementare e integrativa;"

## Art. 4 - Modifica dell'art. 117, terzo comma (potestà legislativa concorrente Stato-Regioni)

L'art. 117, terzo comma, è sostituito dal seguente:

"Sono materie di legislazione concorrente quelle relative a: rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni; commercio con l'estero; assistenza ed edilizia scolastica; istruzione e formazione professionale; soste-

gno all'innovazione per i settori produttivi; assistenza e organizzazione sanitaria; assistenza sociale; alimentazione; ordinamento sportivo; protezione civile a carattere regionale; governo del territorio; porti e aeroporti civili di rilievo regionale e locale; tributi regionali e locali; valorizzazione dei beni culturali e ambientali di rilievo regionale e locale e promozione e organizzazione di attività culturali; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale. Nelle materie di legislazione concorrente spetta alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato".



## Raggiunto l'obiettivo delle firme

Mauro Volpi

Dunque sono state abbondantemente superate le 50.000 firme richieste per la presentazione alle Camere della proposta di legge costituzionale di iniziativa popolare (il cui testo trovate in questa pagina), avanzata dal Coordinamento per la Democrazia Costituzionale e sostenuta dalla CGIL, da varie associazioni, tra le quali l'ANPI e l'ARCI, da gran parte dei sindacati della scuola e delle associazioni rappresentative dei medici e degli operatori sanitari, da partiti di sinistra e progressisti. Il dato finale è di 105.937 firme, delle quali 65.009 raccolte negli appositi moduli cartacei e 40.928 digitali. Si tratta di un risultato significativo alla luce dello stato di disinformazione nel quale è stata tenuta la grande maggioranza dei cittadini emarginata dal metodo della trattativa tra le tre Regioni più ricche del Nord e il Governo praticato fin dal 2018 e riproposto nel disegno di legge Calderoli approvato dal Governo. Nelle iniziative pubbliche e ai banchetti abbiamo potuto verificare che molti cittadini, una volta informati sulla autonomia differenziata e presa conoscenza dei contenuti della proposta di legge popolare, non hanno esitato a firmare. Certo, nelle Regioni del Nord il numero delle firme è più ridotto: sono 14.216, di cui 5.520 in Lombardia, 2.879 in Emilia Romagna, 2273 in Piemonte, 1.845 in Veneto. In quelle del Centro è più significativo: si tratta di 26.561 firme, di cui ben 15091 nel Lazio. L'Umbria ha avuto un buon risultato con 2.031 firme, di cui 1.474 (954 manuali e 520 digitali) provenienti dalla Provincia di Perugia e 557 (261 manuali e 296 digitali) da quella di Terni. Nel perugino il più alto

numero di firme manuali è stato raccolto nei Comuni di Perugia, Spoleto, Todi, Città di Castello, Umbertide, Montone, Bevagna, Marsciano, Gualdo Cattaneo, Pietralunga, Corciano, Torgiano, San Venanzo, Deruta, nel ternano nei Comuni di Terni, Amelia, Narni, San Gemini. Nelle otto Regioni meridionali e insulari le firme sono state ben 65.160 (43.536 manuali e 21.624 digitali), tra le quali 18.879 in Campania, 14.020 in Puglia, 13.895 in Sicilia, 8.334 in Calabria, con l'adesione di molti Sindaci e Consigli comunali. Il dato riflette la preoccupazione diffusa tra i cittadini che l'autonomia differenziata possa accentuare in modo intollerabile le disuguaglianze tra i territori e le persone, rischio che è stato ventilato anche dal documento diffuso dal Servizio Bilancio del Senato il 16 maggio per poi essere declassato dopo qualche giorno a "bozza in attesa di verifica" in seguito all'intervento censorio di Calderoli e della Lega.

Ora la proposta popolare potrà essere inoltrata alle Camere e in Senato, in base a una modifica del regolamento del 2017, dopo i tre mesi di esame della commissione competente dovrà essere trasmesso all'aula. Finalmente l'autonomia differenziata uscirà dal cono d'ombra della trattativa tra singole Regioni e Ministro degli affari regionali e dall'appropriazione indebita di procedura e contenuti operata dal Governo emarginando il Parlamento, la maggioranza delle Regioni, i Comuni e i cittadini. Ognuno dovrà assumersi la responsabilità nei confronti di un progetto che pregiudicherebbe l'unità nazionale e accentuerebbe le disuguaglianze tra territori e persone.

# Parole Crescita

Jacopo Manna

La parola “crescita” ha due interessanti caratteristiche; in primo luogo appare solo nel 1765, anno in cui il fiorentino Cosimo Mei pubblica la sua traduzione dall'inglese di *Il metodo naturale di cura* del dottor George Cheyne (“le parti son giunte alla lor piena crescita”, si riferisce al corpo degli adolescenti); in secondo luogo ha un'origine poco ortodossa perché deriva sì da “crescere” (a sua volta dall'omonimo verbo latino), però viene costruita per analogia. Spieghiamoci meglio. Il participio regolare di questo verbo è ovviamente “cresciuto”; dovremmo quindi aspettarcelo, declinato al femminile singolare come si fa di solito per indicare gli effetti dell'azione definita dal verbo: si vedano ad esempio “la fiorita” (fioritura), “la bandita” (riserva di caccia), “l'apparita” (toponimo presente in toscana, significa veduta panoramica), “la salita” (pendio), “la giocata”, e troppi altri ne potremmo nominare. Ora, la forma “la cresciuta” in effetti esiste, però attestata in un periodo successivo a “la crescita” visto che compare per la prima volta nel *Corso di agricoltura* dell'agronomo Marco Lastri, cinque ponderosi volumi usciti a Firenze tra il 1801 e il 1803 (“Quantunque tutto il tempo della cresciuta non passasse in tutto mezz'ora, l'abbondanza dell'acqua e la forza precipitosa della medesima apportò danni considerabilissimi”; a rileggerle nel mese che ha visto la piana della Romagna alluvionata da piogge furibonde, queste parole fanno uno strano effetto). “Crescita” sembra invece nata appunto per la stessa analogia con cui, nella Toscana da cui veniva Cosimo Mei, il verbo “mèscere” ha generato il sostantivo “mèscita”. Le ragioni della prevalenza di una forma sull'altra saranno forse da ricercare nella relativa popolarità di cui nel Settecento, anche in Italia, godevano le teorie mediche del dottor Cheyne e il libro che le aveva divulgate? Difficile rispondere, trattandosi di una popolarità più teorica che pratica (il Cheyne era vegetariano, nemico dell'alcool e convinto del fatto che la scarsa cura della propria salute fosse una forma indiretta di suicidio). Se la questione resta ancora da valutare, non meno problematico è capire come mai un termine che fa ormai parte del nostro linguaggio di base sia comparso così tardi. Noteremo allora che in latino il verbo *creſcere* non ha prodotto sostantivi: per indicare il moltiplicarsi di qualcosa i nostri antenati adoperavano semmai il vocabolo *augmentum*, voce dotta dal verbo *augēre* che in italiano non è sostanzialmente passato (tranne che nella formula fissa, e oggi piuttosto disusata, “in auge”); oppure *incrementum*, da *incrēscere* che è ovviamente un composto di *creſcere*. Ma se il vocabolo “crescita” è frutto del Secolo dei Lumi, “incremento” appare solo nel Quattrocento per poi sparire quasi del tutto durante i duecento anni successivi, mentre “aumento” è attestato già in Boccaccio. Sarà, forse, il maggior prestigio conferito a questa parola dalla sua presenza negli autori canonici ad averne favorito il successo, per farsi poi affiancare (ma non soppiantare) da “crescita” che, si noterà, esordisce in un contesto assai più specialistico qual è un trattato di medicina, anche se destinato al largo pubblico. Un discorso a parte merita invece “decrescita”, parola che risulta utilizzata in Italia non prima degli anni '60 del secolo scorso. Probabile calco dell'inglese *degrowth*, deve la propria nascita al fatto di non essere un semplice sinonimo di “diminuzione”: l'enorme dibattito suscitato a partire dal famoso rapporto del Club di Roma *I limiti dello sviluppo* (1972) ha reso ammissibile l'idea che si possa consapevolmente agire contro l'aumento della produzione e del consumo, ed è appunto tale sfumatura di volontarietà, di scopo perseguito, che deve aver garantito la stabilizzazione e il consolidamento di questa parola. Il cui utilizzo è, data l'attualità e l'urgenza del problema, in notevole *crescita*.



## Le (false) radici gramsciane della destra

Davide Lazzaretti

Uno degli aspetti più bizzari della destra al potere è il tentativo di mostrare una certa derivazione gramsciana della loro *Weltanschauung* (per una sintetica rassegna di questo filone di pensiero vedere l'articolo di M. Gravino su “Il Venerdì” di Repubblica, del 12.05.23, pag. 14 e seguito); questa impostazione si basa, verosimilmente, su alcuni punti di contatto tra la filosofia di Gentile, che reinterpretava Hegel e pone le fondamenta del pensiero fascista, e quella di Gramsci. Come cercherò di argomentare, però, i distinguo sono più rilevanti delle similitudini e rilevano circa la dinamica futura del sistema.

Partiamo da Gentile, il punto su cui emenda Hegel è lo spostamento del baricentro dalla dialettica del *pensato* (religione, Dio, modi di produzione,...) a quella del *pensante*: solo il soggetto del pensiero, cioè chi pensa, ha una sua dialettica, cioè un divenire, il pensante è l'oggetto attuale del pensiero. Quindi, l'*attualismo* di Gentile è, in sintesi, lo spostamento dell'accento tra oggetto e soggetto, del pensiero. Per cui tutti gli oggetti del pensiero, in fondo la realtà, sono immanenti, l'unico ente trascendente è l'io pensante: il pensiero in atto è, pertanto, il soggetto trascendentale, universale e infinito; qui sta in punto chiave della concezione politica di Gentile, l'io empirico individuale - per esempio io e tu, lettore - non rientra nell'universalità e trascendenza dell'io infinito: siamo e rimarremo oggetti del pensiero, dell'unico soggetto che è l'io universale. L'individuo unico, l'io universale e infinito, non siamo noi, realtà empiriche, ma è lo Stato.

Per cui diritto e morale, oggetti del pensiero dell'unico soggetto-Stato, si identificano come si identifica l'individuo empirico nello Stato. Questo giustifica che lo Stato sia tutto e sia alla base dell'accettazione del totalitarismo (G. Gentile, “Genesi e struttura della società”, 1946, il suo ultimo scritto). Per cui la vera democrazia non è quella che pone limite al potere dello Stato ma quella che tali limiti non concepisce: un panegirico apologetico dello stato fascista, di cui Gentile fu sia teorico di riferimento sia empiricamente coinvolto.

Veniamo a Gramsci. In effetti, la lettura gramsciana del marxismo è stata influenzata, anche, dall'attualismo gentiliano. Già nei primi lavori torinesi del filoso sardo gli appelli alla volontà,

all'attivismo, alla prassi, sono eco dell'attualismo di Gentile. L'io di Gramsci, come quello di Gentile, è il soggetto che crea la realtà, modella la storia, è l'artefice della dialettica. In tal senso, anche Gramsci accetta, rispetto alla dialettica hegeliana, di spostare il baricentro dall'oggetto al soggetto.

Ma la similitudine finisce qui e sul concetto di Stato prende forma la visione alternativa di Gramsci rispetto a quella di Gentile (e di Marx). La concezione gramsciana dello stato prende le mosse da quella marxiana ma rispetto a questa la società civile, cioè l'insieme degli organi “volgarmente detti privati”, secondo il filosofo sardo, farebbe parte non della struttura ma della sovrastruttura, cioè sarebbe determinata dai rapporti di produzione esattamente come lo è lo Stato, come forma di egemonia politica del gruppo dominante. Per cui, secondo Gramsci, si avrebbe una sovrastruttura bicefala costituita dalla Stato - o società politica - e società civile, ovvero apparati privati. Da qui lo iato con la concezione gentiliana dello Stato: Gentile non distingue tra società civile e società politica, esiste *solo* lo Stato-governo, questa mancanza di enucleazione tra i due concetti di società, non consente di far emergere la distinzione tra forza-consenso, diritto-libertà, politica-morale. In Gentile tutto è nello Stato, cioè nell'individuo trascendentale soggetto del pensiero, niente è fuori dallo Stato. Per Gramsci, la distinzione tra i due tipi di società consente di sottoporre a un rapporto dialettico, per cui a una tensione dissociativa, le coppie rilevate (forza-consenso; egemonia-dominio; diritto-libertà; politica-morale,...) che in Gentile sono invece coincidenti.

Uno dei brani più celebri dei *Quaderni* è proprio quello che distingue l'egemonia dal dominio: “la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come dominio o come direzione intellettuale e morale. Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a liquidare o a sottomettere anche con la forza armata ed è dirigente dei gruppi affini e alleati. Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere) dopo, quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare a essere anche dirigente”. Insomma, prima si crea l'egemonia culturale poi il dominio e l'egemonia culturale non può mai venire meno, neppure dopo la presa del potere.

Il concetto di società civile come avente una sua particolare autonomia dal modo di produzione è veramente pregno di conseguenze sul modo di rappresentare la realtà: negli stati del capitalismo sviluppato la società civile si configura come “una struttura molto complessa e resistente alle irruzioni catastrofiche dell'elemento economico immediato (crisi, depressioni, ect.); le superstrutture della civiltà civile sono come il sistema delle trincee della guerra moderna” (A. Gramsci “Quaderni dal carcere”, pag. 1615-16).

Questa forma di resistenza al cambiamento rappresentata dalla società civile opera anche come frangimento nei confronti di soluzioni cesaristico-repressive della destra estrema; contrariamente all'approccio marxiano, che prevede un cambiamento indotto dallo sviluppo delle forze produttive, in quello gramsciano la società civile fa da pietra d'inciampo al nuovo.

Insomma, secondo Gramsci, il concetto di egemonia, come direzione intellettuale e morale, non è il mero risultato del cambiamento economico quanto un processo molecolare sempre in divenire che alla lunga o fa da substrato culturale al dominio oppure s'opponesse a esso e in tal caso s'apre uno scontro dialettico tra società civile e società politica. Sicché, insieme allo sviluppo delle forze produttive nei confronti del modo di produzione si dovrà considerare anche il grado di sviluppo della società civile, parallelamente ai sistemi egemonici nell'interno dello Stato si dovrà valutare “il grado di omogeneità, di autocoscienza e di organizzazione raggiunto dai vari gruppi sociali”.

S'osservi, che anche nei totalitarismi vi è necessità di un certo grado di *consenso*, questo è centrale nel pensiero gramsciano, mentre in quello di Gentile il monolite Stato non tiene conto della dialettica egemonia culturale - dominio politico. Lo sviluppo dell'egemonia culturale è in gran parte dovuto agli intellettuali, veri e propri funzionari dell'egemonia; in questo campo, forse, la destra di dominio mostra un ritardo non avendo tempestivamente creato il “blocco storico” tra struttura e sovrastruttura, società civile e Stato, classi dominanti e classi subalterne: su questo terreno nei prossimi anni si deciderà, in Italia, gran parte dello scontro tra destra e sinistra.

# La storia insegna, ma non ha scolari

Renato Covino

È così: la riflessione, l'analisi del passato, essenziali per capire quanto è successo e comprendere i mutamenti politici, istituzionali, economici, sociali e culturali di una comunità, di un territorio, di un paese sono ormai merce fuori corso, specie in una società frammentata e marginale come quella umbra. Lo sono ancora di più per coloro che concepiscono la politica come conquista del governo, elezioni, liste, amministrazione. Per questo l'opuscolo di Fabrizio Marcucci (*Cosa è successo in Umbria. Appunti sul ventennio 2000 - 2020*, Perugia, Cronache umbre, 2023), che riproduce una lunga articolo pubblicata sul periodico online "Cronache umbre" è un tentativo utile per cercare di rompere con una "narrazione" tutta soggettivistica, al cui centro si colloca la dissezione delle cause della crisi della sinistra, come se il centro del mondo e della storia fosse rappresentato unicamente dall'esaurirsi del ruolo delle élite e dallo scontro al loro interno. Peraltro, come diceva un grande, porsi e le domande giuste è già risolvere metà del problema, e questo Marcucci lo fa con modestia senza la pretesa di dare risposte esaustive, esaminando solo alcune variabili in gioco che esplicita nella sua introduzione. Sinteticamente esse sono: il "voto umbro nelle diverse tornate elettorali", gli "accadimenti nazionali nella cui cornice si è sviluppata la vicenda regionale", gli "snodi della vita politico istituzionale dell'Umbria" e, infine, quello che "succedeva alle persone in carne e ossa in quegli stessi venti anni in cui si è votato, si è governato e si sono fatte o non si sono fatte le scelte".

L'analisi del voto rappresenta la cartina di tornasole che consente di comprendere come si siano corrose le "connessioni sentimentali" tra i cittadini e le loro rappresentanze istituzionali. Due dati sono significativi: alle regionali del 2000 il centro sinistra e la sinistra radicale totalizzano 286.000 voti che salgono l'anno successivo, alle politiche, a quasi 350.000. Il centro destra ne prende 199.000, quota che verrà superata solo nel 2019 quando la destra raggiungerà 255.000 suffragi, mentre il centrosinistra (comprensivo dei pentastellati) raggiunge 110.000 voti: un terzo di quelli che prendeva solo venti anni prima. Tale *trend* va collocato in un contesto nazionale difficile segnato dalle politiche di austerità dell'Unione Europea, dal calo dei trasferimenti pubblici alle autonomie locali, dall'imposizione di liberalizzazioni, privatizzazioni, concentrazione di centri di spesa. Il segno più evidente di tale realtà è dato dalla sempre minore disponibilità di finanziamenti pubblici e da una spesa che risulta sempre più in calo. Insomma dopo il 2007-2008 alla crisi economica si correla una sempre più evidente crisi politica e di consenso. C'è uno sbandamento dei partiti politici nati durante la seconda repubblica che è testimoniato sempre più dal progressivo assottigliamento dei partecipanti al voto ed al proliferare di quel fenomeno che è stato denominato civismo.

Le conseguenze che ciò determina a livello regionale sono impressionanti e derivano, a parere dell'autore, dall'affermarsi del "partito degli amministratori". Insomma la politica è ridotta ad amministrazione dell'esistente, i suoi *principes* sono i sindaci e i presidenti

di Regione e (fino a quando ci sono stati) di Provincia, schiacciati sul qui e ora, senza proiezioni nel futuro. L'elemento permissivo di questa dissolvenza dei partiti, cui corrisponde il trionfo degli amministratori, è costituito dalla spesa pubblica, che tuttavia nel momento in cui diminuisce e si restringono i margini di una sua distribuzione diffusa, porta a ridimensionare di molto [...] le principali dell'amministrare l'Umbria".

Ciò toglie risorse ad una società regionale sempre più povera, depotenzia il sistema di *welfare* che aveva retto per quasi 35 anni. A

ciò si aggiunge la crisi dell'"Umbria industriale" cui corrisponde una caduta dei redditi, un aumento della povertà, l'emigrazione dei giovani, processi di metropolizzazione, disaffezione nei confronti della politica, una crescente insoddisfazione delle proprie condizioni di vita. Eppure - conclude Marcucci - all'autoreferenzialità della politica fanno da *pendant* esperienze sociali incomprensibilmente sottovalutate. "[L]e cose migliori a livello di comunità che si stanno muovendo ... stanno fuori dai palazzi della politica e lo fanno con pratiche del tutto nuove". È da

qui che bisogna ripartire - a parere dell'autore - provocando una contaminazione tra ciò che si muove nella società e il Palazzo. Difficile. A nostro parere ci vorrà tempo, che scompaia una generazione politica, che nascano nuove *leadership*. E ci vuole anche, da subito, un approfondimento di indagine, una analisi che non pretenda di sovrapporsi a quelli che sono i movimenti reali, ma che concentri l'attenzione su quell'oggetto ormai sconosciuto e in parte incomprensibile che è oggi l'Umbria. Senza questo passaggio è improbabile che ci sia un nuovo inizio.

## Le prospettive dell'economia umbra

Fr. Ca.

Di questi tempi, con le turbolenze che attraversano tutte le economie dei paesi industrializzati e non, fare previsioni sugli andamenti delle economie regionali, per altro di ridotte dimensioni come quella umbra, è esercizio veramente rischioso, un passare da momenti di eccessivo entusiasmo a docce fredde, con la matematica certezza di beccarsi una bella broncopolmonite, contingenza tutt'altro che piacevole. Tuttavia, in un quadro prudenziale di rischi calcolati, una qualche considerazione ragionevole su quale futuro e quali traiettorie di crescita e sviluppo si stiano prospettando per la nostra regione può essere, con grande prudenza e beneficio di

inventario, avanzata. In particolare cercando di enucleare, tra le diverse, spesso contraddittorie indicazioni congiunturali, delle linee di tendenza strutturali più o meno consolidate, che sono quelle con le quali deve e dovrà fare i conti la politica economica regionale (se ne esiste una)

Le recentissime previsioni economiche di primavera 2023, l'analisi periodica sull'andamento del Pil e dell'inflazione in tutti gli Stati membri della Ue, curata dalla Commissione Europea, disegnano un quadro in netto miglioramento rispetto a più fosche previsioni dell'inverno passato, con una crescita per l'anno in corso del 1,1% per i paesi area euro (1,0% intera Ue) ed una discesa dell'inflazione al 5,8%. In questo contesto per l'Italia si prevede una crescita reale del Pil dell'1,2% nel 2023, che si riconfermerebbe anche nel 2024 con un 1,1%; un tasso di inflazione in calo al 6,1% nel 2023 e che dovrebbe portarsi al 2,9% nel 2024. Da sottolineare che secondo queste stime l'Italia crescerebbe più della Germania (0,2%) e della Francia (0,7%) ma sotto il dato spagnolo (2,0%). Dello stesso tenore, anche se con cifre più prudenti, le stime di altri organismi internazionali, come il Fmi che, nel rivedere al rialzo le previsioni per il complesso delle economie occidentali, assegna all'Italia un Pil in crescita dello 0,7% per il 2023 (+0,8% nel 2024) ed un tasso di inflazione del 4,5% nel 2023 e del 2,6% nel 2024. In sintesi un quadro di cauto ottimismo, anche se le incognite del conflitto ucraino e dei suoi imprevedibili sviluppi restano ancora tutte aperte.

E in questo contesto, l'Umbria? L'Umbria arranca, cerca faticosamente di tenere il passo ma pare proprio non farcela a recuperare il tanto, troppo terreno perduto. Questa la realtà, al di là delle balze e degli abbagli statistici propagandati da un'impaziente quanto imprudente Giunta regionale, spalleggiata dal suo istituto regionale di ricerca, l'Aur. Per capirsi. Qualcuno ricorderà il clamore propagandistico con il quale (avventatamente) la Giunta regionale sbandierò il risultato del 2020, un -8,4%, a fronte del -8,9% nazionale, interpretando quel mezzo punto percentuale di differenza come "chiaro ed inequivocabile" segno di una maggior capacità di resistenza dell'economia umbra. È stato sufficiente attendere qual-

che mese e la diffusione dei dati definitivi da parte Istat (da nessuno commentati) che quel -8,9% nazionale si è trasformato in un più tondo e severo -9,0%, ma soprattutto il -8,4% umbro è precipitato in un disastroso -10,0%, uno dei risultati peggiori nel panorama delle regioni italiane (valori più bassi si registrano in Toscana -13,6% ed in Liguria -11,46%); altro che capacità di resilienza. Così come il 7,1% realizzato nel 2021 (l'anno della ripresa

Variazioni Pil calcolate su valori concatenati anno di riferimento 2015 (Istat dic.2023)						
	2007/2019	2019	2020	2021	2022	2023
Italia	-3,8	0,5	-9,0	6,7	3,7	1,2**
Umbria	-11,8	0,4	10,0	7,1	3,5*	0,7*

\* previsioni Ciga Mestre su base Prometeia \*\* previsioni Commissione Europea

post Covid) è certo superiore di quattro decimi di punto al risultato nazionale, ma spacciarlo, come ad esempio fa l'Aur, come indice di "un recupero sorprendente", superiore a qualsiasi aspettativa è, quanto meno eccessivo, anche perché sono numerose le regioni del Nord (Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, la stessa Toscana) ma anche del Meridione (a partire dalla piccola Basilicata) che hanno fatto meglio dell'Umbria. Quindi prudenza e toni meno trionfalistici, se poi non si vogliono collezionare brutte figure. E fin qui ragioniamo su dati ufficiali certificati e bollinati dall'Istat. Le stime per l'anno in corso, ultima in ordine di tempo quella della Cgia di Mestre su dati Prometeia, e per l'anno a venire segnalano un ulteriore rallentamento della crescita regionale rispetto agli andamenti medi del livello nazionale e, soprattutto, delle aree del centro-nord, nei confronti delle quali il distacco si fa sempre più consistente. E non potrebbe che essere così, viste le pesanti perdite cumulate nell'ultimo ventennio, il cui recupero richiederebbe sforzi immensi. Un dato per tutti il Pil per abitante ai prezzi di mercato (valori concatenati con anno di riferimento 2015) tra il 2000 ed il 2021 diminuisce di oltre 15 punti percentuali (da 29.074 euro a 24.628 euro), ovvero nell'arco di un ventennio, poco più il sistema economico umbro produce (a valori costanti) circa 4.450 euro di Pil, di ricchezza in meno per abitante (a livello nazionale la perdita è di 772 euro). Recuperare questi 4.450 euro non è cosa facile, bisognerebbe mettere in campo un disegno di politica economica e di sviluppo di ampio respiro, ripensare le direttrici di crescita da perseguire; tutte questioni che richiedono una classe dirigente, a principiarsi dalla politica ma, evidentemente, non solo, all'altezza di questa sfida, cosa che, ahim noi, non è neanche all'orizzonte. Anche l'ultimo treno, quello dei progetti Pnrr, stando ai numeri faticosamente (e meritoriamente) raccolti dalla fondazione Openpolis, si sta traducendo in un fiume di mance e manette, interventi sparsi di piccola taglia, che forse migliorerebbero la qualità del vivere in questo o quel comune, ma di certo avranno un impatto scarso se non nullo, nel determinare nuove direttrici per lo sviluppo e la crescita della regione.

Perugia non è (più) una città per studenti

# Sempre più difficile vivere e studiare

Osvaldo Fressoia

“È stato solo un Flash mob”, ci dicono alcuni esponenti dell'UDU (Unione degli Universitari) rintracciati presso la loro sede di via Alessi, riferendosi alla tendopoli allestita solo per un giorno, in piazza Italia, fra il Consiglio regionale e la Provincia di Perugia. “Abbiamo voluto testimoniare anche noi solidarietà e vicinanza al movimento nato ed esteso in molte città italiane contro il caro affitti, a seguito della denuncia di Ilaria”, la studentessa milanese che, da sola, si era accampata davanti al Politecnico della città lombarda. Va ricordato, al riguardo, che lo stesso problema a Perugia si era già presentato nell'autunno scorso quando, con la fine dell'emergenza Covid e l'aumento repentino delle immatricolazioni, anche allora esplose il mercato degli affitti. Ed anche allora si innescò una protesta - sempre con l'UDU in prima fila - che con una improvvisa tendopoli, anticipò il movimento di queste settimane. “Si era arrivati a chiedere fino a 400 euro per stanza” - dicono gli studenti - “cifra assurda per Perugia ove fino a prima della pandemia, il costo oscillava fra i 150/220 euro”. Il fatto è che la ‘naturale’ speculazione innescata dalla crescente divaricazione fra domanda e offerta, è stata favorita anche da una risposta quanto meno insufficiente dell'Adisu, l'Agenzia per il diritto allo studio universitario dell'Umbria: sono infatti, 630 gli studenti (tutte matricole) che non hanno potuto avere una stanza, pur avendone diritto. Infatti in mancanza di un'offerta sufficiente, le graduatorie in vigore privilegiano quelli che tale diritto lo hanno già ottenuto, al fine di favorirne la continuazione e la fine degli studi. Ciò ha determinato però, che molti studenti, almeno quelli con meno risorse, decidessero di rinviare l'iscrizione ai mesi successivi (magari nel periodo delle lauree quando si liberano molti appartamenti) o all'anno dopo; per non parlare di quelli che addirittura, hanno rinunciato

(almeno provvisoriamente) agli studi. L'Adisu si giustifica con i lavori di ristrutturazione di molti appartamenti (il collegio di via Innamorati e soprattutto quello di Agraria scandalosamente chiuso per lavori da anni) che hanno ridotto di molto la disponibilità totale (1.093 camere), che però in ogni caso rimane inferiore alla domanda complessiva attuale (1.473). Si tratta comunque - dicono ancora quelli dell'Udu - di una mancata programmazione e organizzazione; inaccettabile proprio perché mina alla radice il diritto allo studio di chi ha meno possibilità economiche. La realtà - aggiungono - è che la Giunta Regionale non ha mai varato un serio piano di investimenti volto a riqualificare gli spazi in disuso e/o a costruire nuove residenze universitarie. “Lo stesso contributo per gli affitti è stato concesso solo grazie alla nostra richiesta sfociata con la manifestazione di autunno, quella con le tende” già ricordata sopra. “Inoltre tali risorse sono state erogate solo a marzo, in netto ritardo rispetto a quando era urgente disporre, ovvero a settembre-ottobre, e che comunque non coprono la domanda dei cosiddetti ‘pendolari con disagio’, quelli cioè che, pur abitando nettamente fuori Perugia, non sono considerati tali da concorrere al diritto ad un posto letto”. Comunque - chiediamo - in questi giorni Regione e Adisu hanno deliberato alcuni provvedimenti per ampliare l'offerta. “In realtà - rispondono i

ragazzi - non c'è alcun ampliamento dell'offerta: i 300 ‘nuovi’ posti promessi, sono in realtà quelli che verranno ripristinati con la fine delle ristrutturazioni. L'unico vero incremento consiste nei 74 posti-letto dell'Ottagono (dietro la stazione di Fontivegge), promessi entro l'anno accademico 2023-24, però assolutamente insufficienti dato il netto incremento delle iscrizioni all'Università che ormai tocca quota 30mila. Una cifra questa assolutamente sostenibile (e auspicabile) per Perugia, dato che è la stessa che la città era in grado di assorbire prima del caso Meredith, che fece crollare l'immagine internazionale di Perugia con relativo tonfo delle stesse iscrizioni”. Domanda: C'è l'idea di legare la vostra battaglia con il più generale problema della casa? . “Ma noi - dicono quelli dell'Udu - da tempo, insieme soprattutto a Cgil e Legambiente e altre associazioni, siamo impegnati in una battaglia per calmierare e regolamentare i prezzi, proponendo,

fra l'altro, un Osservatorio permanente per individuare le case sfitte e contrastare la tendenza, anche a Perugia, alla gentrificazione che porta molti proprietari a metterci tutti in concorrenza con i turisti, trovando più conveniente (remunerativo) appunto affittare a loro per pochi giorni, ma contribuendo allo spopolamento della città storica”. Non poca opinione pubblica benpensante - facciamo l'avvocato del diavolo - obietta che non si può pretendere che tutti gli studenti abitino in centro”. “Ma infatti - ci viene risposto - non lo pretendiamo; contemporaneamente però, ci battiamo per la mobilità notturna, come già con il famoso progetto GIMO, che per qualche anno ha garantito anche gli studenti residenti nei quartieri più lontani, di poter godere di quella vita e socialità notturna che è nel loro diritto. Purtroppo il GIMO è stato abolito improvvidamente dal Comune di Perugia perché, secondo loro “poco utilizzato”. In realtà gli stessi dati di Busitalia dicono che l'utenza media era superiore a molte linee diurne. Oltretutto GIMO, che costava solo 150mila euro l'anno, serviva anche quei lavoratori che hanno orari notturni”. Non è da escludere quindi - insistiamo - che la vertenza con l'Adisu possa riaccendersi. “In realtà - concludono gli studenti salutandoci - la vertenza non si è mai conclusa, e non è da escludere che se, come prevediamo, all'inizio del prossimo anno accademico, la crisi abitativa per gli studenti, non troverà una risposta adeguata, a partire dagli aventi-diritto, la mobilitazione possa riprendere. Il come lo decideremo al momento opportuno”.

## Alcune considerazioni

Non c'è che dire, anche a Perugia, andare all'università sta diventando sempre più complicato, soprattutto per chi ha e può di meno. Non è lontanissimo il tempo quando Perugia, con le sue due università, era città orgogliosamente ricca di studenti provenienti da tutta Italia e da tutto il mondo, attrattiva anche per la sua discreta vivibilità e per la sua vita culturale, certamente più viva e di qualità di quella beceramente depressa di oggi. Purtroppo ciò pare sempre più, appartenere al passato e ai ricordi, anche di chi scrive. Non è causa secondaria che a questa deriva si sia arrivati anche per quei meccanismi perversi che hanno messo in concorrenza esasperata un ateneo contro l'altro, snaturando di fatto, tutto il sistema universitario, il cui tratto comune rimane ormai solo quello di costi di iscrizione sempre più alti, e quindi inaccessibili per molti, soprattutto chi poi deve sostenere anche quelli necessari per vivere fuori sede. Le stesse risposte del governo ruotanti intorno al Pnrr, hanno previsto per le residenze universitarie un fondo specifico di 660 milioni di euro per la creazione di 47.500 nuovi posti letto per gli studenti, che però - qui sta il trucco - saranno indirizzate ai proprietari di case in partenariato con le università. L'idea è quella di coprire così i costi di gestione dei posti letto dei fuorisede per i primi tre anni, fino al 2026. Dopo di che, esaurite tali risorse piovute dal cielo, i proprietari di case potranno aumentare gli affitti. Di nuovo a scapito degli studenti. Ma tornando a Perugia e tanto per dire che la responsabilità non sono solo quelle delle odierne insulse amministrazioni di destra e dell'Adisu, la mente corre anche alla mancata - per fortuna - costruzione dello studentato nella zona di alto valore architettonico e paesaggistico che sta fra il cimitero e la suggestiva chiesa di San Bevignate, quando in ogni caso, furono distratti tempo, energie e sicuramente risorse. Quelle che, magari avrebbero potuto esser già allora impiegate per ampliare le residenze per gli studenti, in sedi ovviamente più consone. La Nuova Monteluca, al riguardo, sarebbe stata perfetta.



## Cgil umbra. Sintomi di una crisi di gruppi dirigenti

Re. Co.

La notizia non è nuova, risale a più di un mese fa e riguarda l'elezione del segretario regionale dello Spi, il sindacato pensionati della Cgil. A termini di Statuto le cariche regionali del sindacato vengono proposte per le categorie dai vertici nazionali delle stesse e dalla segreteria regionale di competenza. Il metodo di selezione può essere discutibile, ma è indubbio che sia stato accettato da tutti senza significative opposizioni. Esso ha come criterio informatore quello di omogenizzare i gruppi dirigenti alle direttive decise dai congressi e sostituisce la designazione che un tempo avveniva tramite le trattative tra le correnti di partito. In questo caso il candidato indicato dal nazionale di categoria e dalla segreteria umbra era Vincenzo Sgalla, già segretario generale regionale fino all'ultimo congresso. Dalla consultazione precedente alla votazione sembrava che su di esso convergesse la maggioranza del direttivo regionale, su 72 membri che compongono l'organismo Sgalla prendeva 36 voti, uno meno della maggioranza. Si è quindi andati ad una seconda votazione, che prevedeva la presenza di almeno 2/3 dei componenti del direttivo e che alla prova dei fatti non erano presenti. La candidatura quindi non è stata neppure votata. La stampa si è occupata marginalmente della questione. Da una parte si è sostenuto che lo Spi rappresenta la cassaforte della Confederazione e che quindi lo scontro verteva sul controllo dei fondi, si sosteneva peraltro che si trattasse di occupazioni di poltrone, insomma di uno scontro di potere tra le burocrazie del sindacato. Dall'altro si è censurata la “prepotenza” dei vertici regionali e nazionali a cui la “base” avrebbe risposto chiedendo di essere protagonista. In realtà le spiegazioni sono tutt'altro che esaurienti e non vanno al cuore del problema, che è più rilevante di quanto appaia. Lo devono aver capito anche

gli organi nazionali e regionali del sindacato che nomineranno per lo Spi non un commissario, ma un facilitatore ossia una figura che cerchi di ricomporre in qualche forma un'unità del gruppo dirigente consentendo, così, di esprimere un segretario regionale. Al fondo ci sono due elementi che meritano di essere sottolineati. Il primo è la scelta (pressoché unanime) del congresso a favore del “sindacato di strada”. In soldoni: di fronte allo scollamento sociale ormai sempre più diffuso si tratterebbe di tornare alle camere del lavoro, riaffermando attraverso un potenziamento del loro ruolo l'ispirazione confederale della Cgil. Ciò significa - ed è il secondo dato - depotenziare le strutture verticali, i sindacati di categoria. In tale quadro emerge un ulteriore aspetto non secondario: il sindacato di strada impone un cambio radicale di cultura e mentalità, quadri giovani e quindi un rinnovamento dei gruppi dirigenti in un sindacato nel quale quest'ultimi non abbondano. Insomma si registra una crisi di gruppi dirigenti difficilmente risolvibile in tempi rapidi e che presuppone, per garantire la gestione del più grande sindacato umbro, un patto tra i gruppi dirigenti attuali non privo di rischi. Di ciò si è avuto un ulteriore sintomo quando si è riunito il direttivo regionale della Cgil in cui si sarebbe dovuta eleggere la nuova segreteria. La scelta è stata quella di congelare la vecchia segreteria e provvedere alla sostituzione dei singoli membri nel momento in cui questi avessero completato gli otto anni di permanenza in carica, dopo dei quali, come prevede lo Statuto, decadono e vengono passati ad altri incarichi. Il timore che si verificasse un ulteriore inciampo, come era già avvenuto nello Spi ha suggerito prudenza. Ma la prudenza, virtù cardinale dell'agire umano o “saggezza pratica” come la definiva Aristotele, a volte può divenire sinonimo di immobilismo.

# Il gioco delle tre carte

Sergio Sacchi

Nell'età della "bufala" (intesa come frottola), in molte cronache giornalistiche e in quasi tutti i confronti/dibattiti televisivi il gioco dei "tre dati" (uno vero e due falsi, di cui uno per eccesso e l'altro per difetto), così come nelle bettole quello delle "tre carte", attira sempre un bel po' di creduloni. L'uso dei numeri per accreditare oppure per screditare una verità al posto di altre sia piuttosto frequente specie se in affiancamento alla propaganda.

Su scala locale l'affascinamento con dati truccati sembra più facilmente perseguibile in quanto frequenza e qualità dei controlli sono più deboli e il "gioco" si rivela particolarmente allettante: con poco sforzo e massimo rendimento si è in grado di sostituire un intero scenario scomodo con uno maggiormente seducente, utile ad un qualche emipito propagandistico. Quasi mai ci sarà chi abbia scienza e voglia di svelare l'eventuale inghippo e quasi sempre l'imbroglione di turno, se costretto a smentire, lo farà cercando di fare in modo che una eventuale rettifica possa ugualmente giovare a lui più che a quanti intendessero ristabilire la verità. Con ciò rafforzando nell'opinione pubblica i sentimenti di insicurezza, sfiducia, disinteresse. Un primo esempio comodo ci viene dai criteri di presentazione dei dati sulle esportazioni umbre. Nel 2021 queste sono state pari a 4,7 miliardi di euro e nel 2022 hanno superato i 5,8 (miliardi di euro). C'è stato quindi un aumento del 23,7%, considerato molto positivo stante il fatto che nello stesso periodo le esportazioni italiane sono cresciute solamente del 20,0%. Il dato è sicuramente autentico, ma certamente non è tale da giustificare gli entusiasmi sollevati e sbandierati in molti comunicati stampa ufficiali. Ricorrendo ad una metafora: è come se un atleta di salto in alto riuscisse ad alzarsi, al primo tentativo, oltre i due metri e mezzo. Verrebbe subito spontaneo chiedersi se sia vero oppure falsato da qualcosa. In questo caso il dato è sostenuto (dopato?) da un incremento del 39,5% delle sole esportazioni metallurgiche (prevalentemente riferibili, in Umbria, ad un unico specifico grande gruppo siderurgico) le quali, invece, in Italia sono aumentate "solamente" del 17,6%. Ecco allora che le esportazioni "altre", cioè il totale al netto della metallurgia, rivelano a loro volta una crescita "solamente" del 18,1% in Umbria e del 20% per l'Italia nel suo complesso.

Analogamente un po' di curiosità potrebbe anche insorgere su qualcuno dei valori che caratterizzano i settori diversi dalla metallurgia, ad esempio il comparto "tessile e abbigliamento" (sez. CB del codice di classificazione delle attività economiche, ATECO). Come registrato dall'Istat nel comparto si sono avute esportazioni per poco meno di 700 milioni di euro nel 2021 e per 839 milioni di euro nel 2022, con un incremento del 20,1% superiore al dato nazionale del 16,4%. Il dato è certamente da apprezzare ma va interpretato anche tenendo conto del fatto che un solo gruppo (Cucinelli) ha iscritto in bilancio un fatturato estero pari, rispettivamente, a 628 e 817 milioni di euro, ovvero all'87% e 90% del dato regionale. Pur procedendo con la necessaria prudenza lo scenario di base resta quello a cui siamo abituati: a parte le prestazioni di poche grandi aziende l'export umbro riflette l'esistenza di un reticolo pulviscolare di piccole imprese attive sui mercati internazionali spesso per caso ed eventualmente per necessità e quasi mai per scelta strategica. Ha confermato

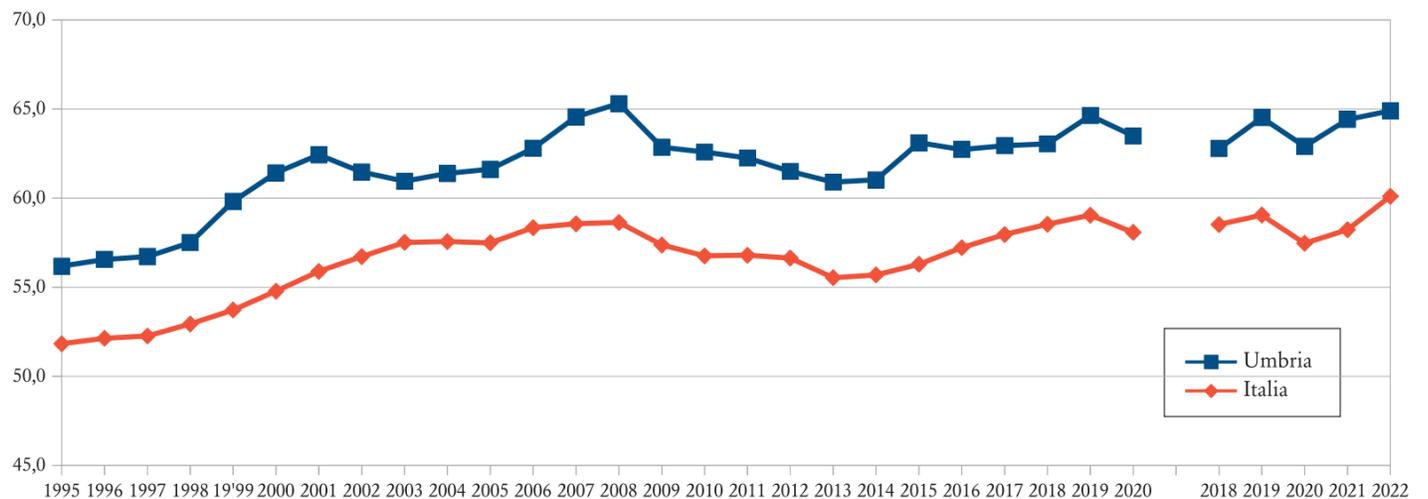
questa situazione lo stesso assessore Fioroni nel presentare un corso di specializzazione dedicato a imprenditori e manager, faticosa espressione (31 partecipanti su 50 previsti!) del pulviscolo di origine, e frutto di una collaborazione tra Arpal-Umbria e Luiss, il noto ateneo di emanazione confindustriale. Se ci si chiedesse qualcosa di più sulle problematiche specifiche si potrebbero esaminare "densità" e "spessore" degli operatori

quanto se si possa accrescere il numero e la qualità dei mercati serviti.

Si tratta in definitiva di passare da un approccio affidato al caso oppure sostenuto dalla necessità, ad uno guidato dalla consapevolezza di idee e mezzi rispetto ad uno scopo strategico. Il che avrebbe anche un impatto positivo, e cioè benefico, sul mercato del lavoro, altro luogo dove spesso la propaganda fa aggio sull'analisi realistica di

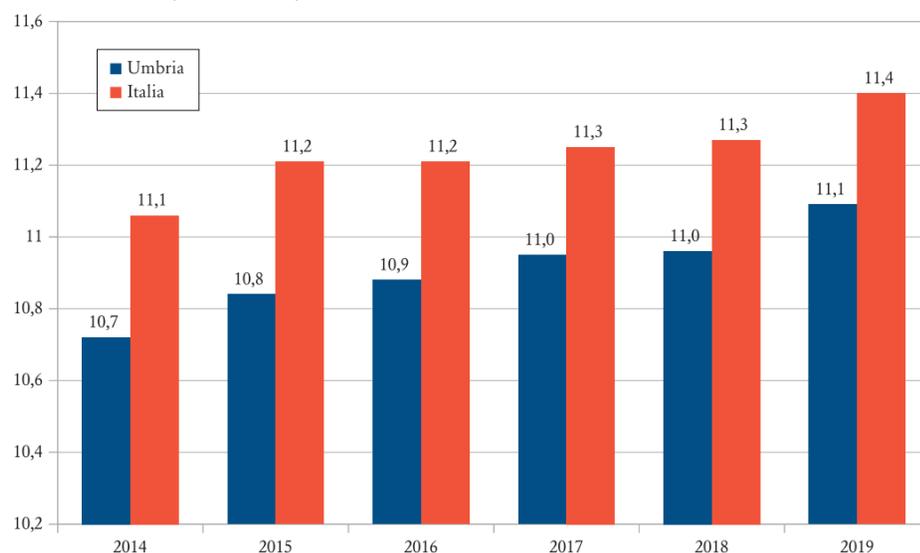
te da sempre. Naturalmente è più facile riferirsi a una media, che livella, e non a valori maggiormente significativi, che rappresentino una eccellenza. Comunque, almeno in prima battuta, le informazioni disponibili appaiono più che confortanti in quanto segnalano che almeno per i principali aspetti quantitativi il profilo del mercato del lavoro regionale umbro è soddisfacente. Ma una cosa è la quantità ed un'altra è, purtroppo,

Fig. 1: Tassi di occupazione (15 - 64 anni) in Umbria e in Italia (1995-2022)\*



\* I dati della nuova serie (2018-2022) non sono confrontabili con quelli della vecchia serie (1996-2020). Fonte: ISTAT

Fig. 2: Retribuzioni lordhe orarie per ora retribuita di lavoro alle dipendenze in Umbria e in Italia (2014 - 2019)



che danno corpo e vita ai flussi esportati. Ad esempio, rapportando il numero degli operatori autorizzati con il valore delle esportazioni effettuate si ricava una ulteriore conferma della modestia delle operazioni mediamente concluse. Nel 2021 il rapporto "vale", in Umbria, poco più di 1.800 euro per operatore, meno che nelle Marche (quasi 2.000 euro) e molto meno che in Lombardia (oltre 2.200 euro). Dal che si vince che uno sforzo speciale dovrebbe essere espresso proprio più per accrescere le quote sull'estero di quanti già lavorano sul mercato internazionale che per accrescere il numero degli esportatori, un obiettivo quest'ultimo che comunque non è da sacrificare più del necessario. Tradotto in termini operativi quanto sopra presuppone come orizzonte quello dell'espansione delle dimensioni produttive e dell'aggiornamento continuo delle tecnologie utilizzate nelle imprese operanti nei settori più dinamici e competitivi. Ed è subito dopo, in ordine logico, che andrebbe posto il problema di accompagnarle nel verificare tanto se ci sia uno spazio anche per loro nei mercati esteri

fatti e dinamiche. Nello specifico in questo caso si tende ad enfatizzare singole oscillazioni congiunturali come se ognuna di esse dovesse giustificare un verdetto di successo o fallimento di una qualche politica. Ma come si vedrà tra breve non sono le variazioni da un trimestre all'altro o persino da un anno all'altro che danno conto dei problemi da affrontare. E nemmeno la considerazione simultanea di una o più variabili spesso scelte per convenienza.

In effetti, se si guarda ad un solo indicatore, ad esempio il tasso di occupazione, si può solo essere contenti nell'accertare che il suo valore in Umbria è **sistematicamente** e **non episodicamente** superiore a quello nazionale, come evidente, per un periodo di oltre trent'anni, nella figura n. 1.

Ed è di ulteriore conforto verificare che anche indicatori più specifici e delicati concorrono a rafforzare il profilo di un mercato del lavoro migliore perché i tassi di disoccupazione sono inferiori, la partecipazione delle donne e il loro impiego superiore rispetto alla media nazionale, e così via. Praticamen-

la qualità. E questa non dovrebbe essere sottovalutata, come avviene regolarmente, solamente perché più scomoda. Si può tranquillamente verificare, infatti, che la precarietà, la fragilità/irregolarità e la pericolosità del lavoro sono caratteristiche negative qui assai più pesanti che altrove.

Anche il prezzo medio riconosciuto al lavoro, se inteso come indicatore di valore, segnalerebbe una qualità insoddisfacente, inferiore a quanto riscontrabile a livello nazionale (si veda la figura n. 2).

Comportamenti cinici e vessatori dei datori di lavoro? Non più di tanto e forse meno che altrove. Incidono di più la composizione settoriale, la scelta delle lavorazioni caratteristiche, lo scarto tra qualifiche e mansioni, la posizione ancillare nella sfera dei processi che generano il valore delle produzioni, la debolezza nei confronti dei centri decisionali per lo più localizzati altrove e in grado di influenzare la fragilità e la rischiosità delle stesse imprese e soprattutto la qualità della sopravvivenza di chi vi lavora dentro.

Ecco allora che una effettiva politica per l'export non è estranea a una reale politica per le imprese e, soprattutto, per il lavoro. Perseguire una razionalizzazione del sistema produttivo, contare su un maggior numero di imprese di medie e grandi dimensioni, per sfruttare le naturali economie di scala e di varietà e acquisire a proprio beneficio un po' dei poteri di mercato attualmente delegati a marchi e gruppi esterni permetterebbe di avere maggiori volumi di esportazione, maggiori margini di guadagno e una diversa piramide delle qualifiche professionali.

Se le persone contano davvero più delle cose allora si tratta di lavorare più per le prime, le persone, che per le seconde (le cose), scoprendo alla fine che migliorare la qualità dell'occupazione può essere quasi la stessa cosa del conseguire un aumento delle esportazioni e del prodotto regionale ma ha sicuramente un risvolto di civiltà di gran lunga più significativo. E senza la necessità di tirare i dati per la coda per mostrare una realtà diversa da quella che è.

# 51 licenziati alla Tct, futuro nella nebbia all'Ast

## Acciaieria lo spot fa flop

Paolo Raffaelli

**I** più pessimisti, ma forse sarebbe il caso di chiamarli i più realisti, parlano di un arco di tempo che non va oltre i 18-24 mesi: o in questo spazio cronologico maturano le condizioni per dare le gambe, con investimenti privati e contributi pubblici, facendolo concretamente decollare, all'ambizioso piano industriale da un miliardo di euro per lo sviluppo delle Acciaierie AST Arvedi di Terni, oppure l'imprenditore cremonese potrebbe pensare seriamente di passare la mano, rimettendo il polo ternano degli acciai speciali nella situazione di permanente incertezza da cui era parso uscire poco più di un anno fa con il passaggio dalla ThyssenKrupp al gruppo siderurgico del cavalier Arvedi. Un trasferimento di proprietà che fu accompagnato all'epoca da sonanti squilli di tromba e autentiche marce trionfali, che si sono gradualmente trasformate in un timido coro a bocca chiusa. In più di

striali e occupazionali del gruppo escano dalla attuale, nebulosa, condizione di incertezza e divengano operativi. La data del 30 giugno, a quel che è dato di sapere, rappresenterebbe per Ast la data ultima per accedere a un bando in via di predisposizione, che dovrebbe garantire accesso a una tranche di risorse pubbliche, valevole come contributo all'investimento da un miliardo di euro programmato dalla proprietà. I condizionali del verbo dicono già abbastanza del quadro di incertezza in cui ci si muove. Il parterre dell'incontro ministeriale era peraltro quello delle grandi occasioni, quello che dovrebbe accompagnare le decisioni: assente Giovanni Arvedi, a rappresentare AST Arvedi c'erano il vicepresidente Mario Caldonazzo e l'amministratore delegato Dimitri Menecali. Per il Governo, il Ministro Adolfo Urso e la sottosegretaria Fausta Bergamotto, poi la Regione, il Comune di Terni e Invitalia. Per i sin-

avere gli stessi fattori di competitività rispetto agli altri, a partire dal costo dell'energia, anche per affrontare la concorrenza sleale. Adesso la politica deve fare la sua parte per l'approvazione dell'Accordo di programma. La Uilm non accetterà ulteriori ritardi". Non è affatto più tenera la FIOM che in una nota del segretario nazionale Michele De Palma e di quello territoriale Alessandro Rampiconi dice: "Abbiamo manifestato grande preoccupazione per la mancanza di certezze sia sul piano industriale che sull'accordo di programma. È necessario avere garanzie sull'occupazione, dei diretti e dell'indotto, e sulla continuità di lavoro. È necessario fissare un incontro rapidamente, nella seconda metà del mese di giugno, presso il ministero, per verificare l'andamento del percorso per l'Accordo di programma a seguito del piano industriale. Il ministero e la politica devono svolgere la propria parte, è trascorso oltre un

canza di determinazioni e di certezze sull'Accordo di programma". Anche per la Fim-Cisl il bicchiere è più che mezzo vuoto anche se nel suo comunicato parla di "luci e ombre" sulla via dell'accordo di programma: "Permangono, come evidenziato dall'Azienda, difficoltà su questioni fondamentali come energia e infrastrutture che confermano, anche in questo caso le preoccupazioni espresse dalle Organizzazioni sindacali che hanno sempre rivendicato un accordo territoriale che nei suoi fattori localizzativi poteva favorire Ast, il tessuto industriale, e in generale tutta la Comunità. L'azienda ha affermato che entro il 30 giugno saranno depositate le domande di accesso alla finanza agevolata propedeutiche alla sottoscrizione dell'Accordo di programma e del contestuale Piano industriale, accordo di programma che comunque non terminerà il proprio iter prima della conclusione dell'anno. Nelle dichiarazioni aziendali si è percepito che se da una parte c'è una sorta di un semaforo verde ad andare avanti confermando la volontà a mantenere la forza occupazionale e ad incrementarla laddove possibile utilizzando i temi della sostenibilità ambientale economica e sociale, dall'altra restano ancora tutti i nodi da sciogliere".

### Se le cose non vanno la colpa è dell'Europa

La sintesi pare proprio questa: "Restano ancora tutti i nodi da sciogliere", a oltre un anno dal passaggio di mano dell'azienda. E non pare adatta a tranquillizzare la nota conclusiva del Ministero dell'Industria e del Made in Italy che, ribadita ancora una volta "la valenza fondamentale nella strategia siderurgica nazionale" delle acciaierie di Terni, avverte che "in attesa della definizione dei nuovi orientamenti del regolamento europeo sugli aiuti di Stato (che consentiranno di ampliare l'area di ammissibilità degli investimenti per la riqualificazione dell'acciaieria) sarà comunque avviata l'attività che porterà alla sottoscrizione dell'accordo di programma a settembre". Insomma, insieme al rinvio del dossier a dopo l'estate, la conferma della tesi che se qualcosa dovesse andar storto, e il progetto ambizioso di Arvedi non andare in porto, dipenderebbe dall'Europa e non dal Governo in carica. Intanto gli scricchiolii nel quadro generale si moltiplicano, non tanto per la cassa integrazione, che fino a sei mesi fa era considerata dal cavalier Arvedi un tabù, e che in queste settimane è diventata una prassi, né per le difficoltà del commerciale, in buona parte eredità negativa del periodo Thyssen, quanto per il sistema di relazioni industriali che il gruppo sta mettendo in essere sul territorio, che ha già creato vivo allarme tra le ditte appaltatrici e i loro dipendenti (la questione degli appalti è più che mai un nervo scoperto nelle relazioni sindacali e su queste pagine ce ne siamo occupati largamente nei mesi scorsi). Una vicenda critica (per i 51 dipendenti licenziati, drammatica) è quella della TCT, l'azienda dell'indotto che si occupa di taglio dei tubi e che, dopo un estenuante tira e molla tra committente e fornitore ha deciso di chiudere i battenti, nonostante un contratto con il Tubificio di Terni (gruppo AST) fino a marzo 2024, sostenendo di lavorare in perdita e di avere necessità di un aggiornamento del contratto. La risposta di AST è stata l'annuncio di azioni legali per eventuali ulteriori danni causati dalla chiusura. Insomma uno scontro, su questioni di convenienza industriale e commerciale il cui prezzo viene pagato dai 51 dipendenti che restano senza lavoro. Non sono pochi, a Terni e in Umbria, a temere che questa storia sia solo la punta di un iceberg e che non riguardi solo l'indotto dell'AST.



un anno infatti, nessun passo in avanti è stato fatto, nella costruzione delle condizioni di contorno necessarie a far decollare il piano, se non sul versante degli annunci.

Vertice ministeriale o maldestro spot elettorale?

L'ultima doccia gelata è di questi giorni: il sospirato vertice sul tavolo del Governo con il Ministro dell'Industria Adolfo Urso, convocato a meno di 24 ore dal voto di ballottaggio per il Comune di Terni, dopo un accorato appello elettorale della Presidente della Regione Tesei, si è tradotto in un imbarazzante flop. Convocati in fretta e furia al tavolo del Ministero dell'Industria e del Made in Italy (fin qui sordo alle sollecitazioni dei lavoratori, che il tavolo lo invocavano da un anno) impresa, sindacati e Regione, a due giorni dalle elezioni municipali, il Ministro Urso non ha fatto altro che sollecitare l'azienda a presentare, entro il 30 giugno, data di scadenza delle procedure per l'accesso ai finanziamenti, i suoi piani, rinviando a settembre la discussione sul sospirato accordo di programma, che il gruppo Arvedi ha sempre considerato fondamento irrinunciabile del suo piano di sviluppo e che è anche la condizione necessaria perché i piani indu-

dati i vertici nazionali e territoriali di Fim, Fiom, Fismic, Uilm e Ugl. Il vertice, secondo i commenti raccolti a caldo tra i presenti di parte sindacale, è stato considerato da alcuni "un passo falso", da altri "un presa in giro", da altri ancora "un maldestro spot elettorale". Più misurati, come è comprensibile, visto che del tavolo ministeriale, tanto sospirato, si promettono la riconvocazione e le porte vanno dunque lasciate aperte, i commenti ufficiali delle segreterie nazionali e ternane dei sindacati metalmeccanici.

### Un piano industriale che non decolla

Il primo giudizio ad arrivare è quello della Uilm, con il segretario nazionale Guglielmo Gambardella e quello territoriale Simone Lucchetti, ed è molto secco: "La realizzazione del nuovo Piano industriale ancora non decolla. Il miliardo di euro di investimenti previsti che consentirà l'aumento dei volumi produttivi fino ad 1,5 milioni di tonnellate di prodotto finito e che prevede nuovi impianti, produzione ambientalmente compatibile, energia rinnovabile, elettrolizzatori e idrogeno non può essere bloccato dalla burocrazia. Gli altri competitor non stanno fermi e Acciai Speciali Terni deve

anno dall'acquisizione di Acciai Speciali Terni da parte del gruppo Arvedi. È il piano industriale il punto da cui iniziare nel confronto tra i sindacati e l'azienda nei prossimi giorni per valorizzare le produzioni, a partire dalle linee guida del piano che devono trovare concretezza in particolare relativamente al magnetico e alla filiera del tubo. Occorre chiarire riguardo agli investimenti pubblici e privati per il processo di sostenibilità ambientale".

### Restano ancora tutti i nodi da sciogliere

Quello dei rappresentanti sindacali, stavolta almeno, è un coro stanzialmente unanime: Giovacchino Olimpieri, segretario nazionale della Fismic dice chiaro e tondo che "la riunione non ha fatto emergere sostanziali novità rispetto a quanto previsto in precedenza, eccetto un chiarimento in riferimento alle normative europee che interesseranno l'Accordo di Programma" (chiarimento reso necessario dal fatto che in un appuntamento elettorale a Terni il Ministro Urso aveva addebitato ai vincoli europei i ritardi sull'accordo di programma). Per la Fismic "è necessario che si apra il tavolo industriale con l'azienda al più presto, dato che fino ad ora questo non è stato possibile per man-



# Della gestione dei rifiuti a Città di Castello e dintorni

An. Gu.

Quando si parla di gestione rifiuti nessuno può dirsi al riparo da situazioni di illegalità o presunta tale almeno fino a quando gli accertamenti giudiziari non siano conclusi, i motivi sono noti a tutti e per chi fosse ancora *candido* sulla questione basti elencarne alcuni: che per le mafie i rifiuti sono molto appetibili, che ogni abuso o trattamento fuori legge produce molto denaro, guadagnato o non speso, che le aziende incaricate della gestione possono contare su introiti sicuri fatti con la tassa sui rifiuti pagata dai cittadini, che in Umbria è ancora in corso dal 2018, e a rischio prescrizione, un grosso processo chiamato "Spazzatura d'oro connection" che vede imputati, per reati da ecmafie, così li ha definiti il Procuratore Cantone, i gestori Gesenu, Gest e TSA di 24 comuni. Date le suddette premesse, tenendo presente la strategia annunciata da AURI (Autorità umbra rifiuti e idrico) di pervenire al gestore unico regionale, certe notizie vanno inquadrare nella giusta prospettiva; le notizie sono quelle relative all'intervento del Procuratore di Perugia Cantone che chiede chiarimenti a So.ge.pu. (partecipata pubblica per la gestione dei rifiuti dell'Alto Tevere di cui il Comune di Città di Castello detiene la maggioranza) sulle consulenze ricevute dall'amministratore unico di So.ge.pu. da parte di Ece (ex Ecocave), altro gestore umbro con cui So.ge.pu. ha costituito un raggruppamento temporaneo di imprese per partecipare al bando pubblico di gestione rifiuti dell'ex ATI 1. Il quadro di riferimento è la gara che l'ATI 1 indisse nel 2016 per la gestione integrata dei rifiuti urbani, in funzione della quale So.ge.pu. cambiò il suo statuto e costituì un raggruppamento temporaneo di imprese tra cui c'era Ecocave appunto. Visto che dentro il Consiglio Comunale c'è qualcuno che, comprendendo l'importanza di difendere i servizi pagati con le tasse dei cittadini, è stato molto critico su tutta la questione, abbiamo voluto sentire la sua voce, quella della capogruppo della lista civica "Castello cambia", Emanuela Arcaleni, che ha risposto così ad alcune domande.

## Perché è arrivata la Finanza a sequestrare i libri contabili della So.ge.pu.?

Questo occorre chiederlo nello specifico alla procura di Cantone e alla Guardia di Finanza. Finora sappiamo solo quanto è trapelato: le ipotesi di reato sono corruzione e abuso di ufficio nei confronti del titolare di Ece Granieri, e di C. Goracci, Amministratore Unico di So.ge.pu. A carico di quest'ultimo per aver svolto consulenze per Ecocave durante l'incarico pubblico in So.ge.pu. So.ge.pu. S.p.A è una partecipata pubblica, avendo come azionisti i Comuni di Città di Castello (91,057%), San Giustino (2,662%), Citerna (0,092%), Gubbio (0,092%), Montone (0,092%), Pietralunga (0,055%) e Monte Santa Maria Tiberina (0,037%) e So.ge.pu. (5,912%). Ha un valore medio di produzione nell'ultimo triennio di circa 20 milioni di euro. La società gestisce la raccolta dei rifiuti e il loro trattamento presso gli impianti e la discarica di Belladanza. Dal 1/1/2023 la gestione è passata a SOG.ECO, società di scopo creata per partecipare alla gara d'ambito, indetta da AURI nel 2016, per gestire la raccolta e lo smaltimento nei Comuni dell'al-

lora ATI1. SOG.ECO è posseduta al 49% da So.ge.pu. e al 51% da ECOCAVE (ora ECE).

## Come si è comportata la vostra lista civica "Castello cambia" in occasione dei passaggi in Consiglio Comunale di queste trasformazioni societarie?

Castello Cambia ha da sempre svolto il proprio ruolo di controllo nei confronti della gestione di So.ge.pu., contestando in particolare come venivano amministrati i soldi pubblici e le scelte di gestione. In particolare abbiamo da subito contestato la creazione di SOG.ECO a maggioranza privata e abbiamo votato contro, nel maggio 2019, quando (*il precedente sindaco*) Bacchetta e la sua maggioranza portarono in Consiglio l'atto di costituzione della nuova società SOG.ECO, perché la ripartizione delle quote non ci sembrava rispondente al valore delle risorse e del patrimonio delle due società e avrebbe spostato la gestione dei rifiuti dalla mano pubblica a quella privata. Come infatti è avvenuto. So.ge.pu. è ora braccio operativo di SOG.ECO, la cui guida è decisa dal socio privato.

## Altri gruppi consiliari vi hanno supportato o hanno preso iniziative in merito?

Basta seguire le cronache per verificare che ad oggi non ci sono state altre voci; se poi guardiamo la votazione del 13 maggio 2019 in Consiglio, quando venne approvato l'Atto suddetto, troviamo il voto favorevole della maggioranza PD/PSI più Lega e solo i consiglieri Bucci Vincenzo e la sottoscritta (per "Castello Cambia") espressero voto contrario; le altre forze di destra e civiche si astennero. Le numerose richieste di accesso agli atti e la conferenza stampa dove Vincenzo Bucci chiese conto del costo dell'impianto di Belladanza, provocarono una reazione dell'Amministratore Unico di So.ge.pu., Goracci, che citò in giudizio, a nome della Partecipata, il Consigliere Bucci (e un altro consigliere di opposizione presente alla conferenza) per diffamazione, chiedendo circa € 200.000 per risarcimento del danno di immagine. In questo modo i due consiglieri di opposizione vennero posti in una situazione di "conflitto di interessi", tale per cui non poterono più intervenire o deliberare su questioni riguardanti So.ge.pu., la gara d'ambito e la gestione degli impianti, in quanto oggetto di dibattito giudiziario: è evidente come le loro prerogative di consiglieri vennero conculcate e limitate fortemente. Come ci aspettavamo la sentenza del 13 aprile 2023 ha sanato questo vulnus di democrazia, sancendo l'assoluta correttezza dell'operato dei due consiglieri e condannando So.ge.pu. al pagamento di tutte le spese legali.

A questa ricostruzione della

consigliera Arcaleni si aggiunga un dettaglio relativo all'inizio di tutta la vicenda, quando fu bandita la gara nel 2016 per la gestione dei rifiuti nell'ex ATI1, utile a completare il mosaico, davvero complesso, di questa vicenda. Lo stesso magistrato Cantone, ai tempi in forza all'autorità anticorruzione, confermò il parere negativo, richiesto da ATI1 a liberi professionisti, sulla opportunità che partecipassero alla gara, nel raggruppamento temporaneo insieme a So.ge.pu., anche Gesenu e Sei Toscana ai tempi raggiunte da interdittiva antimafia. Dettaglio non trascurabile evidenziato dai consiglieri comunali del Movimento 5 Stelle di Gubbio e Umbertide che lo fecero presente all'ATI 1.

In tutto questo intrigo, almeno così appare dall'esterno, si direbbe che il servizio di gestione dei rifiuti risulti sullo sfondo quasi sbiadito come di cosa necessaria, ma non sufficiente a far corrispondere tutti i soggetti alla triade di efficienza, efficacia ed economicità. La consigliera Arcaleni lo giudica così: oggi ci troviamo in una situazione locale in cui la raccolta differenziata non decolla, mentre aumenta la produzione di rifiuti urbani. Sostanzialmente il servizio funziona, anche perché abbiamo una discarica nel territorio! Ma i costi del servizio sono in continuo aumento, addirittura quest'anno del 4,60%, mentre la gara avrebbe dovuto garantire un abbassamento dei costi: l'aumento invece farà crescere le bollette TARI del 3% per le famiglie e del 16% per le imprese, rispetto allo scorso anno." Appunto, come si diceva: efficienza, efficacia ed economicità. Facendo finta di non sapere che il conferimento in discarica dovrà essere progressivamente ridotto fino ad un massimo del 10% dal 2035: a Belladanza si conferisce il 40% (dati ISPRA 2022) dei rifiuti urbani regionali.



# Chips in Umbria La morte può attendere

Alberto Barelli

“Vedi l'Umbria e poi muori” è il post che più sta circolando nei social nelle ultime settimane. Ma tranquilli: è di quelli che allungano la vita. Il motivo è presto detto. Il tutto è nato, infatti, con riferimento a quanto si è mosso nell'ambito della promozione turistica ma, come si ironizza in rete, visto la discutibile campagna promossa da quei cervelloni degli amministratori regionali, a fronte dei tanti soldi spesi si può stare certi che l'incentivo a visitare l'Umbria sarà invece pari a zero. Insomma la morte può attendere, per buona pace della nota azienda funebre che ha recentemente scelto il cuore verde d'Italia per un suo post.

In questo ultimo caso il fatto ha almeno dato libero sfogo all'ironia. Lo spot pubblicitario propone, sullo sfondo del lago di Piediluco, lo slogan «Vorrà rimanere in Umbria finché morte non vi separi». La campagna, per la soddisfazione dei suoi promotori, non è passata inosservata e i commenti continuano a moltiplicarsi. Ma quale è l'aspetto da evidenziare? Che è riuscito a far parlare dell'Umbria più questo (discutibile) spot, che la costosissima campagna pubblicitaria promossa dalla Regione. Un'iniziativa pensata sulla scia di quella ancora più costosa promossa dal Ministero del turismo con protagonista... la brutta copia della Venere del Botticelli. Una campagna milionaria, destinata a passare alla storia per i numerosissimi, esilaranti errori di traduzione e per avere un'efficacia praticamente nulla.

Ma sulla discutibile campagna promozionale promossa dalla Regione Umbria lasciamo parlare gli esperti. Onore a Giovanni Tarpani, esperto di comunicazione territoriale (di cui il sito umbria24.it ha ospitato l'intervento), per il quale, tanto per iniziare, “lo Spot per il turismo scelto dall'Umbria sa di 'Italietta' come la Venere del ministero”. Rispetto alla scelta del Perugino come testimonial Tarpani è netto: “la strada percorsa è la stessa già usata con risultati a dir poco scadenti in altre campagne come quella della Regione Calabria e della Liguria con i bronzi di Riace e Cristoforo Colombo. Varrebbe la pena porsi sempre una semplice domanda quando si inizia un progetto di comunicazione: a chi è rivolto? Quali obiettivi intendiamo perseguire? In base a questi interrogativi si usano dei codici interpretativi adeguati, una semiotica adatta a generare il messaggio che si intende proporre”.

Interessante è che venga evidenziato come si punti al tema dell'identità, tanto caro alla destra, aggiungiamo noi, ma come la cosa non funzioni proprio. “Nelle campagne di comunicazione prese in esame il passato domina come elemento generale entrando in conflitto con l'immagine che oggi ha l'Italia nel mondo come luogo della moda, della qualità della vita, del gusto inteso come senso estetico generale della contemporaneità stabilendo un nesso profondo tra prodotti e appartenenza territoriale. - viene spiegato - Non è un caso che la parola che si usa di più è proprio “identità” come elemento primario di una comunicazione territoriale. Identità contemporanea, moderna, al passo con il nostro tempo e con quello che distingue il cosiddetto Made in Italy nel mondo. Tutto il contrario del rifugiarsi nella stereotipata immagine della pizza, del mandolino, del costume storico e dell'italiano medio che accompagna il turista al bar”. “Nel caso poi della campagna imperniata sul “Perugino” forse, più del bar, sarebbe stato il caso di puntare sul paesaggio come protagonista della comunicazione”. Il risultato è quello della campagna promossa dal Ministero: “così come una ragazza disegnata come la Venere del Botticelli in atteggiamenti caricaturali trasmette il contrario di ciò che si è preso come elemento portante della comunicazione: la cultura”. Il problema è che l'unica cultura che gli amministratori conoscono è quella “cultura di destra”, magistralmente sviscerata nelle sue storture da Furio Jesi nel straordinario saggio quanto mai attuale.

# Imprese di persone per le persone

Fabrizio Marcucci

**S**e ci si fermasse alle dimensioni, quello delle imprese di comunità potrebbe apparire un fenomeno liquidabile con una scrollata di spalle. In Umbria questo tipo di realtà, che assumono la forma giuridica della cooperativa, sono intorno alla dozzina, hanno un fatturato complessivo che non supera il milione e mezzo, e contano meno di trenta addetti. Il punto, per dirla con Andrea Bernardoni, presidente di Legacoopsociali Umbria, è che le loro caratteristiche le rendono «un'alternativa possibile». Oppure, addirittura, ricorrendo alle parole che Pier Angelo Mori, docente di Economia all'Università di Firenze, utilizzò in occasione della presentazione perugina di un libro sul tema di cui è coautore, esse possono essere considerate «un possibile modo per riorganizzare la democrazia, per rendere la democrazia più partecipata».

Cosa sono allora, queste strane entità? Si tratta di soggetti collettivi che vanno a colmare i bisogni lasciati insoddisfatti tanto dal mercato quanto dallo stato. Di esempi ce ne sono a decine in tutta Italia. E la storia è lunga. Le prime imprese di comunità si sono costituite in Italia all'alba del XX secolo per garantire l'erogazione di energia elettrica nei piccoli centri dell'arco alpino che ne erano sprovvisti: portare le linee fin lassù era un investimento eccessivamente oneroso rispetto al guadagno, e le compagnie elettriche, allora tutte private, si guardavano bene dall'avventurarsi. Ma per le comunità sprovviste del servizio, c'era la necessità di provvedere. L'obiettivo venne raggiunto proprio grazie all'attivazione delle comunità interessate, che si auto-organizzarono e colmarono da sé il bisogno. Diventando al tempo stesso produttrici e fruitrici del bene prodotto. Le cooperative di comunità si basano insomma sul beneficio per una comunità di riferimento e sul coinvolgimento della comunità stessa nell'impresa, termine che in questo contesto è più inteso nel senso etimologico di *atto del fare* che non nel sinonimo di *azienda* in cui si trasforma in economia politica. La partecipazione della comunità avviene attraverso la gestione e/o il finanziamento dell'impresa stessa. Ci sono quindi un obiettivo di fatto (il soddisfacimento di esigenze di comunità) e uno economico (il non essere concepite per il profitto) che rendono questo tipo di realtà differenti tanto dalle cooperative *tradizionali* (che sono volte al soddisfacimento dei bisogni dei singoli soci) quanto dalle imprese comunemente intese, che nascono per



moltiplicare l'investimento iniziale.

Le caratteristiche delle imprese di comunità le avvicinano a delle vere e proprie «agenzie di sviluppo locale», dice Bernardoni. E ciò è particolarmente vero nei piccoli centri rurali delle aree interne, dove questo tipo di realtà provvedono alla gestione delle zone boschive o di beni culturali, curano attività turistiche a basso impatto, si curano della filiera agricola dell'allevamento, o del soddisfacimento dei bisogni energetici attraverso l'autoproduzione da fonti rinnovabili. Non è un caso che molte delle realtà di questo tipo presenti in Umbria si trovino nella zona dell'Orvietano o in Valnerina.

Ad Allerona, piccolo centro dell'Orvietano, la cooperativa Oasi ha curato un progetto di rilancio turistico e ricettivo che ha recuperato due immobili di proprietà del demanio regionale con finalità sociali, ambientali ricettive e di ristorazione. Campi, frazione di Norcia devastata dal terremoto del 2016 si è risolleata anche e soprattutto grazie a «Back to Campi», progetto per la realizzazione di innovative strutture ricettive antisismiche con l'utilizzo di materiali di altissima qualità. Si tratta di imprese che non sarebbero mai nate se si fosse aspettato l'imprenditore comunemente inteso, cioè quello che investe soldi per farne altri. Tanto ad Allerona quanto a Campi, ci sono da soddisfare i bisogni della comunità. E c'è la comunità che, o colpita dal terremoto (a Campi), o perché vive sulla propria pelle il rischio dello spopolamento (ad Allerona), mette in circolo le sue competenze diffuse e cerca solidarietà all'interno e all'esterno per soddisfare i suoi bisogni.

Ma ci sono anche imprese di comunità tipicamente cittadine, come Edicola 518, libreria indipendente (e molto altro) e l'Anonima impresa cooperativa sociale, che ha dato vita alla rinascita del cinema Postmodernissimo e oggi gestisce anche il Metropolis di Umbertide. In entrambi questi ultimi casi si tratta di realtà che, oltre al valore in sé, hanno contribuito anche alla rigenerazione urbana complessiva dei luoghi in cui si sono insediate: prima che Edicola 518 rilevasse il chiosco di giornali che era rimasto chiuso per anni ai piedi delle scalette di Sant'Ercolano, a Perugia, le auto parcheggiavano fin quasi dentro alla basilica. Oggi quello spazio pubblico è stato restituito al suo ruolo, ed è diventato luogo di incontro e di sviluppo di iniziative. Il Postmodernissimo a sua volta, è al centro di un crocicchio di strade che hanno riacquisito vitalità e gaiezza dopo un periodo buio proprio grazie alla riapertura del cinema. Come per le imprese che si generano nelle aree rurali, anche questo tipo di realtà nascono dalla necessità di soddisfare esigenze diffuse della comunità. E dalla comunità sono sostenute.

È come se queste realtà cogliessero un *bisogno di contemporaneità* che le istituzioni o le imprese comunemente intese non vedono. Non solo. Si punta diretti al soddisfacimento dei bisogni essendo liberi del fardello di burocrazia che gli enti pubblici locali si portano dietro. Un fardello che impedisce a volte di guardare lucidamente la realtà. E c'è di più: la comunità in questi casi è coinvolta attivamente, non solo mediante le elezioni, come invece avviene negli enti pubblici. Il processo che si mette in moto è più o meno questo: la comunità *legge* la realtà, interpreta i bisogni al

meglio proprio perché li sente sulla propria pelle e si attiva per soddisfarli. C'è un *di più* non solo di partecipazione, ma di consapevolezza diffusa, di attivazione di energie. Tutti elementi che sono moltiplicatori di democrazia, che contribuiscono alla instaurazione di un ecosistema virtuoso, in cui soggetti, attività e iniziative trovano una loro collocazione. E dove alla lamentele si sostituisce l'attivazione; all'esclusione l'inclusione; alla passività l'attivismo; al *sentito dire* la condivisione dei saperi; al profitto di pochi il bene comune, o meglio, i beni comuni.

C'è anche una forte dose di idealità, a sostenere tutto questo. Basta sentir parlare i protagonisti di queste esperienze, o anche solo leggere cosa scrivono nei siti internet con cui si presentano. A Baschi la cooperativa di comunità si chiama «De' pazzi», «perché ci piace sognare da svegli e ancor di più perché ci piace trasformare i nostri sogni in realtà e viverli e farli vivere a tutta la comunità». E poi si legge ancora: «La promozione dell'autorganizzazione dei cittadini del Comune di Baschi è al centro della nostra attività, così che, attraverso la realizzazione di attività ed iniziative che rendano possibile lo sviluppo di obiettivi di bene comune, progresso e sviluppo sociale, sia raggiunto il soddisfacimento dei loro bisogni e di quelli delle rispettive comunità. In tal senso stiamo sviluppando un processo teso a promuovere e valorizzare le capacità di attrazione del turismo rurale attraverso la creazione o il miglioramento di prodotti turistici integrati; i terreni agricoli abbandonati dell'area del territorio di Baschi, attraverso la proposta di un sistema di ripristino, gestione e produzione di colture, in particolare modo di oliveti già impiantati; i prodotti tipici locali trasformati da materie prime prodotte dalla Cooperativa all'interno dell'area del territorio di Baschi nel rispetto delle normative riferite al biologico e alla filiera corta; le attività finalizzate a coniugare ambiente e territorio attraverso l'implementazione strutturale e l'utilizzo di energie derivanti da fonti rinnovabili, l'educazione ambientale e la sensibilizzazione all'utilizzo di tali fonti, al fine di contribuire alla lotta all'inquinamento e alla mitigazione degli effetti dei cambiamenti climatici».

Ecco perché, al di là delle peculiarità che le rendono una fattispecie unica di impresa, queste realtà inverano la democrazia. Perché la loro esperienza va calata all'interno di una realtà in cui la vita istituzionale è spesso lontana anni luce dalle esigenze delle persone, i partiti resi liquidi dalla crisi di rappresentanza sono latitanti, quelli che si chiamavano corpi intermedi si sono pressoché estinti, e le persone sono lasciate sempre più spesso alle loro solitudini o, peggio, vengono sospinte nelle mani di imprenditori della paura che ne solleticano i peggiori istinti fingendo di offrire sollievo. Per tutte queste ragioni, parafrasando il professor Mori, le imprese di comunità sono un modo per rendere più democratica la democrazia, per allargarne le potenzialità, per approfondirne la radicalità, per far crescere la comunità stessa.

Tutto bene, allora? Non proprio. Le caratteristiche che abbiamo accennato rendono le imprese di comunità impensabili se non germinassero dalle comunità stesse, quindi dal basso. Si tratta di una sorta di autoanalisi che porta al tentativo di risolvere i problemi. La sponda istituzionale però resta importantissima, solo che spesso viene a mancare. «Gli amministratori non colgono la portata della cosa - dice Bernardoni - manca consapevolezza diffusa». E però, le esperienze migliori si generano laddove le amministrazioni collaborano, o quanto meno evitano di fare sgambetti burocratici. Ma le amministrazioni collaborative sono ancora poche. Forse si tratta di un prezzo che sono chiamati a pagare tutti i progetti innovativi. Del resto, i soci fondatori raccontano che quando andarono dal notaio per costituire la cooperativa che avrebbe riaperto il Postmodernissimo, lui stesso, il notaio, inizialmente non sapeva bene neanche cosa scrivere nello statuto.

**IL FRANTOIO**  
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ  
cultura e tradizione dell'olio

**IL GUSTO È SERVITO**

Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

# La montagna organizzata

Girolamo Ferrante

San Venanzo, 169 kmq, 2.170 abitanti, “terra di mezzo” secondo un azzecato claim turistico. Oggi divide le province di Terni e di Perugia; un tempo, con rocce, torri e castelli (ancora tenacemente in piedi) segnava i confini dei possedimenti dei Monaldeschi di Orvieto. In dieci frazioni, alcune incantevoli, abitano meno di 400 persone. Il resto risiede nel capoluogo. Nel perimetro amministrativo del comune si trova un formidabile patrimonio forestale e di immobili rurali (anche pubblico), la Riserva Unesco del Monte Peglia, singolarità geologiche uniche al mondo (la venanzite e i vulcani “bonsai”) e notevoli giacimenti archeologici (dal Paleolitico in poi). Nel 1951 gli abitanti erano 5.200. Poi, la grande fuga dalla “montagna orvietana” in cerca di un mondo migliore.

Di San Venanzo è Adriano Rossi, laureato in ingegneria nucleare alla Sapienza. Fino al 2000 è stato responsabile (praticamente un dirigente *ad interim*) del servizio “fonti rinnovabili di energia” della Regione Umbria. Dal suo ufficio del Broletto ha vagliato le questioni più rilevanti del settore energetico regionale (Pietrafitta, Bastardo, Basell, Terni industrie chimiche, metanizzazione, etc.). Ha partecipato a commissioni e gruppi di lavoro in Regione e presso il Ministero dell’Ambiente. Dal 2000 è stato Direttore del Dipartimento ARPA della Provincia di Terni.

Dal 1980 al 1995 è stato consigliere comunale e, dal 1986 al 1995, sindaco di San Venanzo. Dal 1995 al 1999 ha concluso la sua esperienza politica con la vicepresidenza del consiglio provinciale. Da novembre 2019 è in quiescenza ma è rimasto tutt’altro che inattivo. A lui e alla Cooperativa di Comunità “Monte Peglia” va attribuita la nascita della prima Comunità Energetica dell’Umbria, quella di San Vito in Monte, frazione di San Venanzo abitata da circa 80 persone.

**Secondo i criteri della SNAI San Venanzo è un comune periferico e minacciato, come la maggior parte dei piccoli comuni umbri, dal cosiddetto “inverno demografico”. Tuttavia, non è un territorio in decadenza. A quale scopo avete deciso di costituire una Cooperativa di Comunità? Per quali progetti?**

Con la chiusura della Comunità Montana “Monte Peglia e Selva di Meana” e la totale assenza sia a livello nazionale sia regionale di una politica per le aree marginali, il nostro territorio rischia il completo spopolamento e abbandono. Negli ultimi 5 anni, prima del Covid (2014 - 2019), nel comune di San Venanzo vi sono stati ben 169 morti e solo 54 nati (dati ufficio anagrafe). La minaccia dei questo “inverno demografico” ha portato alcuni cittadini dei comuni di San Venanzo e Parrano ad impegnarsi per la costituzione della cooperativa di Comunità “Monte Peglia”. Obiettivi della Cooperativa sono la valorizzazione dei prodotti locali, la promozione delle attività turistiche, l’ospitalità diffusa, il risparmio energetico, la produzione di energia da fonti rinnovabili e, in particolare, la promozione, realizzazione e gestione di Comunità Energetiche Rinnovabili (CER). Attualmente, la Cooperativa è costituita da ben 53 soci gran parte residenti nel comune di San Venanzo ma abbiamo soci anche in altri comuni del Monte Peglia (Parrano, Orvieto, Montegabbione e Marsciano);

**Ci sono, secondo la tua esperienza, delle precondizioni - sociali, culturali, politiche - che favoriscono la riuscita di una cooperativa di comunità?**

Nel nostro caso ritengo che le condizioni che hanno favorito la costituzione della Cooperativa di Comunità siano state da una parte l’at-

taccamento al territorio e dall’altra la consapevolezza che da soli è praticamente impossibile affrontare la sfida;

**La vostra è un’esperienza che funziona. Ma quanto è determinante la presenza di una figura, come la tua, che ha competenze diciamo trasversali e che conosce anche i meccanismi della politica?**

Diciamo che l’esperienza politica è stata importante, soprattutto per quanto riguarda la conoscenza del territorio, ma fondamentale ritengo siano state le conoscenze dal punto di vista tecnico-scientifico nel settore energia e ambiente. Conoscenze che ci hanno consentito di seguire passo dopo passo tutte le vicende delle Comunità Energetiche Rinnovabili, dall’emanazione della Direttiva Comunitaria 2018/2001 ai successivi atti di recepimento dello Stato Italiano.

**Veniamo alla Comunità Energetica Rinnovabile (CER). La vostra cooperativa di comunità ha fatto da “incubatore” alla prima CER in Umbria. Che relazione sussiste tra una cooperativa di comunità e una CER? Da chi e da cosa è partita l’idea di una CER a San Vito? E come ha reagito la piccola comunità di San Vito al progetto?**

Come già detto, nello statuto della Cooperativa

zioni comunali. Uno degli esiti di questa diffusa azione di sensibilizzazione è la nascita, sempre sul territorio del Monte Peglia, di una seconda CER - “La CER dell’Alto Orvietano” - a cui hanno aderito i Comuni di Parrano e Ficulles e che conta ben 39 soci. Legacoop ci ha fornito un forte sostegno sia dal punto di vista organizzativo che dal punto di vista giuridico (statuto). Per quanto riguarda gli aspetti finanziari si è ancora in attesa dell’approvazione dell’ultimo decreto attuativo e dell’emanazione dei bandi PNRR per il finanziamento delle CER nei comuni con meno di 5.000 abitanti.

**In termini pratici: oltre ai benefici ambientali, è possibile stimare il beneficio economico, in termini di risparmio sulle spese energetiche, di un nucleo familiare medio?**

Il beneficio economico sarà molto variabile a seconda che il nucleo familiare (utente) sia produttore-consumatore o semplice consumatore. Nel primo caso possiamo parlare di risparmi valutabili intorno al 60-70 % (400 - 500 €/a) nel secondo caso di risparmi del 15-20 % (150-200 €/a). Altro elemento da tenere in considerazione, al fine di massimizzare i risparmi, è quello di intraprendere campagne d’informazione al fine di modificare i comportamenti nel modo di utilizzo dell’energia elettrica (per quanto possibile

delle CER su tutti i comuni del Patto Vato. Il progetto è stato finanziato per un importo di € 200.000; nel merito, già si sono realizzate iniziative con le Amministrazioni Comunali di Monte Castello di Vibio, Fratta Todina, Allerona e Castel Viscardo. Incontri in cui si è avuta una forte partecipazione da parte dei cittadini.

**Come potrebbero cambiare le CER una volta emanati i decreti attuativi che aumentano la potenza massima di ogni singolo intervento a 1.000 KW?**

Il Ministero dell’Ambiente, nel mese di febbraio 2023, ha notificato a Bruxelles il provvedimento che rende operative le Comunità Energetiche Rinnovabili, superando l’attuale normativa che prevede che tutti i soci della CER siano alimentati dalla stessa cabina secondaria Media Tensione/Bassa Tensione (che può fornire energia a poche decine di utenze). Questo ha rappresentato un ostacolo al reale sviluppo delle CER, in quanto il numero dei potenziali soci e i consumi di energia sono talmente limitati da non consentire un reale beneficio economico, e non è un caso che in tutta Italia, ad oggi, si sono attivate poche decine di CER.

L’aspetto fondamentale del nuovo decreto riguarda l’ampliamento del perimetro dei soci che possono aderire alla CER, stabilendo che



di Comunità uno degli obiettivi fondamentali riguarda la promozione realizzazione e gestione delle CER. L’iniziativa è partita da alcuni soci della Cooperativa residenti nella frazione di San Vito in Monte. La proposta da subito ha raccolto molta partecipazione e interesse da parte dei residenti, anche in virtù del fatto che ha consentito di mettere al centro dell’attenzione della Regione questo piccolo borgo. Della Comunità fanno parte dieci utenti (utenze domestiche e piccole attività artigianali e commerciali) che si sono costituiti in associazione al fine di produrre e scambiarsi energia elettrica, generata da un impianto fotovoltaico, di 17 KWp di potenza, installato sulla copertura di un capannone artigianale di proprietà di uno dei soci della Comunità Energetica.

**Quali sono le difficoltà più frequenti che si incontrano nella creazione di una CER? Legacoop offre un supporto importante dal punto di vista giuridico. Invece, dal punto di vista finanziario?**

Diciamo che nella nostra attività di promozione abbiamo riscontrato molto interesse sia da parte di cittadini sia da parte delle amministra-

cercando di far utilizzare l’energia nello stesso orario in cui la si produce);

**A proposito di CER e delle loro grandi potenzialità, si evidenzia il rischio di una “cattura” da parte dei grandi player energetici o di imprese tutt’altro che interessate alla loro mission ambientale e sociale. Si invoca pertanto una forte attività di animazione territoriale affinché le CER possano continuare a nascere dal basso. Cosa si sta facendo per dare forza l’attività di animazione?**

Questa è una delle l’attività fondamentali svolte dalla Cooperativa di Comunità “Monte Peglia” dall’atto della sua costituzione, cioè da settembre 2020. Infatti, oltre alla costituzione della CER di San Vito in Monte e alla promozione della CER dell’Alto Orvietano, la Cooperativa, nell’ambito del progetto presentato dal Patto VATO al Ministero delle Attività Produttive MISE, ha proposto il progetto “Energie di Comunità”. Il Progetto prevede: l’operatività della CER di San Vito in Monte, la costituzione di due nuove CER in collaborazione con le cooperative di comunità “Oasi” di Allerona e la “Cooperativa de’ Pazzi” di Baschi e la promozione

tutti gli impianti sia di produzione che di prelievo siano alimentati dalla stessa cabina primaria Alta Tensione / Media Tensione (cabina che in genere serve un bacino di circa 40 - 50.000 abitanti); inoltre viene elevata la potenza di ogni singolo impianto di produzione da 200 KW a 1.000 KW.

**La povertà energetica viene definita come la “difficoltà di acquistare un paniere minimo di beni e servizi energetici” o, in alternativa, un’elevata incidenza della spesa energetica sul reddito complessivo del nucleo familiare. Secondo i dati (2021) elaborati dall’OIEPE la povertà energetica in Italia riguarderebbe l’8,5% delle famiglie (in Umbria il 6,7%). Che ruolo possono avere, alle nostre latitudini, le CER in questa vicenda?**

Le CER si dovranno dotare di regolamenti che prevedono le modalità di ripartizione degli incentivi fra i soci della Comunità Energetica, nel nostro caso abbiamo predisposto un regolamento dove si prevede che il 15 % delle somme vengano trasferite ai servizi sociali dei comuni per fare fronte ai problemi della povertà energetica.

# Prestazioni energetiche degli edifici e transizione ecologica

Anna Rita Guarducci

**D**a quando, negli anni settanta del secolo scorso, scoppiarono le prime crisi energetiche abbiamo dovuto provvedere a contabilizzare e poi analizzare la quantità di energia necessaria a mantenere il nostro stile di vita, nonostante le raccomandazioni istituzionali di razionalizzare e ridurre i consumi sembra che di energia ne serva sempre di più. Ricorderemo senz'altro le molteplici iniziative educative, definiamole così, tipo le domeniche a piedi, i blocchi del traffico, le targhe alterne, l'uso di mezzi di trasporto alternativi come le vecchie care biciclette e altre ancora che ci sensibilizzavano sulla limitazione dell'uso di mezzi di trasporto a motore privati per ridurre l'inquinamento atmosferico, che contemporaneamente riducevano il consumo dei combustibili fossili per quanto riguarda la mobilità. Tuttavia i settori su cui possono incidere le scelte del cittadino, oltre alla mobilità, sono anche altri, in particolare c'è la casa che per noi italiani ha un valore più alto di ogni altro cittadino europeo tanto che possiamo vantare la percentuale maggiore di proprietari delle abitazioni in cui viviamo, che si aggira intorno all'80%. Questo è anche il motivo per cui i nostri governi a tutti i livelli impongono tasse e balzelli sulla casa ben sapendo che, al netto dell'evasione fiscale, sarà sempre considerevole il numero dei soggetti contribuenti. Quanto potrà durare è tutto da vedere, la pressione fiscale sta diventando insostenibile e anziché arricchire lo Stato, come dovrebbe, impoverisce i contribuenti.

Con questi presupposti ogni cittadino, nel suo piccolo, e ogni soggetto pubblico o privato hanno dovuto fare un'indagine conoscitiva dei suoi consumi prima di tutto. Dall'esito di queste indagini è risultato che il settore residenziale incide sulla produzione di gas a effetto serra per il 36% e sulla domanda di energia per un 40% circa, non è poco, praticamente rappresenta una delle tre voci più importanti, le altre sono industria e trasporti. Perfino gli edifici pubblici che prima erano consumatori accaniti, fornendo indiscriminatamente temperature tropicali e illuminazione anche agli uffici deserti, sono stati finalmente regolamentati, almeno sul termostato. Ma il tema della casa in Italia sappiamo quanto sia delicato per un'infinità di motivi, oltre a quelli già noti, e la nostra classe politica lo sa bene, tanto che quando i conti dello Stato non tornano più, con pilatesca strategia politica viene nominato un governo tecnico al quale si assegna l'onere di inventare nuove tasse sulla casa o aumentare quelle esistenti, la storia degli ultimi anni ce lo ha insegnato. Da poco, poi, c'è la questione finalmente riconosciuta, benché finora solo teoricamente, della transizione ecologica/energetica, af-



frontata ancora con troppa superficialità dal nostro sistema, e quindi anche il patrimonio edilizio deve contribuire alla riduzione dei consumi, soprattutto perché i nostri immobili sono per la maggior parte vecchi, costruiti prima delle crisi energetiche quindi non conformi alle nuove normative e perciò dispendiosi da quel punto di vista. Se l'Italia non ha mai dimostrato di essere zelante in questo ci pensa l'Europa con le sue direttive che gli Stati devono recepire, in difetto arrivano le sanzioni che già paghiamo abbondantemente in molti settori, tanto per fare un esempio nel 2021 il conto delle sanzioni è arrivato ad un miliardo circa con quasi settecento milioni attribuibili al settore ambientale.

## In Europa

Dunque, prima o poi anche l'Europa avrebbe scoperto il nostro tesoro da tassare per ora con le prescrizioni e, prossimamente, con le penalizzazioni sulle prestazioni energetiche. È questo che sta cercando di fare il Parlamento Europeo con la recente approvazione della direttiva "case green", revisione della direttiva EPBD (Energy Performance of Building Directive) sulla prestazione energetica degli edifici. L'obiettivo della direttiva è arrivare alla neutralità climatica entro il 2050. Le tappe intermedie sono: obbligo di emissioni zero per i nuovi edifici dal 2028, dal 2033 obbligo di prestazione in classe energetica D per le nuove costruzioni e le ristrutturazioni. Le classi energetiche indicano la quantità di energia necessaria per ogni metro quadrato di abitazione in un anno per riscaldare, raffreddare, illuminare, cucinare ecc., vanno dalla A alla G e si esprimono in Kwh/mq/anno (kilowattora al metro quadro per anno), la classe G è la peggiore e consuma 160 Kwh/mq/anno e oltre, la classe A è la migliore e consuma 15-30 Kwh/mq/anno, tra una classe e l'altra ci sono 20 Kwh/mq/anno; inoltre la classe A specifica fino all'indice 4 che consuma, si fa per dire, meno di 0,40 Kwh/mq/anno. A conferma di quanto poco performante sia il

patrimonio immobiliare italiano si consideri che il consumo medio attuale è compreso tra 150 e 200 Kwh/mq/anno, classe F e G (dati ENEA); perfino le cosiddette "case passive", progettate intorno alla necessità di ridurre i consumi, sono "solo" in classe A.

## In Italia

Il Rapporto sulla Certificazione Energetica degli Edifici che dal 2015 ogni edificio soggetto a lavori di ristrutturazione o vendita o affitto deve avere come documento accompagnatorio atto a descrivere le prestazioni in campo energetico, definito APE (Attestato di Prestazione Energetica), è di competenza del Dipartimento Unità Efficienza Energetica (DUEE) dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e dal Comitato Termotecnico Italiano (CTI). È tale l'importanza della tematica che l'attuale governo ha perfino cambiato il nome al ministero che si occupa di energia, "Ambiente e sicurezza energetica", definizione che si addice allo stato di guerra, per ora solo finanziata, in cui viviamo a causa, anche, degli approvvigionamenti energetici. Il che dovrebbe spingerci a cercare l'autoproduzione con le rinnovabili piuttosto che andare a comprare da nuovi fornitori, peraltro sempre instabili politicamente.

## In Umbria

Il catasto energetico degli APE è stato istituito nel 2015 sotto la competenza dell'assessorato alle Politiche agricole e agroalimentari ed alla tutela e valorizzazione ambientale dell'Umbria, mentre il controllo tecnico è delegato all'agenzia per l'energia e l'ambiente della provincia di Perugia. Nel primo anno operativo, il 2016, sono stati registrati 20.830 APE, con progressiva riduzione fino a 17.481 nel 2020 per riprendersi nel 2021 con 19.793 attestazioni. Nella home page del portale istituito dalla regione si legge che, grazie agli APE, l'Umbria sta risparmiando 97 Kwh di energia, 1953 litri d'acqua, 68383 grammi di CO2 emessa, 48743 grammi di carta. C'è

anche la conferma di una brutta notizia cioè che il parco edilizio umbro è molto vecchio, comunque non corrispondente ai criteri di efficienza energetica. Infatti risulta che nel 2020 sul totale di 17.481 degli APE il 41,9% hanno classificato l'edificio in classe G, e il 21,6% in classe F, le più dispendiose; solo il 2,2% in classe A1 così come in classe A4. Nel 2021, con l'aumento delle ristrutturazioni e delle compravendite, dei 19.793 APE il 44% è in classe G, il 21,4% in classe F, il 2,7% in classe A1 e 3,3% in classe A4.

Il quadro umbro, benché non rappresentativo di tutta la realtà, almeno finora, perché gli APE sono obbligatori per i nuovi edifici e per chi ristruttura o compra/vende, chi non fa nessuna di queste operazioni non ha l'obbligo, per ora, tuttavia in proporzione si hanno già indicazioni utili. Se confrontate con altre realtà regionali qualcosa ci raccontano, soprattutto per ora la tendenza di anno in anno della dinamica del mercato immobiliare, che secondo i dati ISTAT riguarda più di dodici milioni di edifici residenziali in Italia, in Umbria circa duecento mila, e limitatamente, siamo ancora intorno al 10%, le sue prestazioni energetiche. Guardando le regioni confinanti possiamo dire che sia la Toscana che le Marche hanno certificato più edifici in classe G rispetto all'Umbria, nel 2021 rispettivamente, su 87379 totali il 45,1% e su 55746 il 44% mentre in classe A4 siamo noi a detenere il primato con il 3,3% sul 1,5% delle Marche e il 2,2% della Toscana. Ma più dei numeri, purtroppo insignificanti, che riguardano gli edifici virtuosi è necessario preoccuparsi e incentivare l'efficientamento di quelli attualmente dispendiosi che sono la maggior parte.

Più di una riflessione occorre mettere in campo sia come istituzioni che come cittadini e le domande sono molteplici inseguendo le possibili cause, certo è che per arrivare a migliorare le prestazioni energetiche degli edifici occorre un grande sforzo, anche di incentivi che, per esempio, il superbonus garantiva a fronte di un salto di almeno due classi energetiche. Nel 2021 secondo il rapporto ENEA sono stati prodotti a livello nazionale poco più di un milione di APE con la netta prevalenza di edifici a destinazione residenziale continuativa, mentre la seconda voce di molto distaccata riguarda la destinazione ad attività commerciale e assimilate con meno dell'1% e via scendendo con le altre destinazioni d'uso tipo edifici scolastici, ospedali, centri sportivi, ricreativi, ecc. tutto ancora da fare. La redazione dell'APE è solo il primo passo, poi serve intervenire sulla prestazione energetica poiché la statistica ci ha già mostrato la fotografia dello stato attuale: molto inefficiente.

**VISITA IL SITO**  
**micropolisumbria.it**

# Il sistema urbano umbro, tra narrazioni e deficit critico

## Colpevole inconsapevolezza

Mariano Sartore

È particolarmente diffusa nel contesto regionale umbro la prassi di fare ricorso a narrazioni che nel corso del tempo si affermano e consolidano, senza che la loro veridicità, o anche solo la mera valutazione della congruenza con l'esperienza della quotidianità, divenga mai oggetto di una qualche attenzione. Si tratta di prassi che sembrano privilegiare in modo particolare i temi - mai i problemi - che investono gli assetti spaziali, urbanistici e territoriali.

Gli esempi sono molteplici: si può cominciare con il capoluogo regionale, al quale è associato il primato di capitale della mobilità alternativa, da quando sono state realizzate le scale mobili grazie alle quali l'accessibilità al centro storico è stata indubbiamente migliorata. E tuttavia gli obiettivi precisi che motivavano tali importanti interventi erano ben altri: da un lato liberare l'acropoli (come con gergo forse improprio viene definito il centro storico perugino) dalle automobili e, soprattutto ri-portarvi gli abitanti. A distanza di qualche decennio con motivazioni affatto diverse si supportava la scelta di realizzare il sistema ettometrico noto come minimetrò, proposto peraltro anch'esso come sistema innovativo laddove le esperienze di riferimento vedevano la sua dismissione nel mentre a Perugia lo si costruiva.

Non credo sia opinabile la constatazione che sia il primo che, ancor meno, il secondo intervento, pur a distanza di decenni, hanno fallito totalmente gli obiettivi per cui erano stati realizzati, con un centro cittadino ancora ampiamente invaso dalla motorizzazione privata e con un'acropoli, inclusa tutta la circostante città compatta, che non offre alcun segnale neppure timido di inversione del trend di declino demografico, se non di dismissione incipiente della funzione abitativa.

Quel che non si considera circa il preteso titolo di città (o capitale) della mobilità alternativa è il fatto che al tempo in cui si proponeva il progetto delle scale mobili, la diffusione e l'impiego dell'auto privata a Perugia e in Umbria si collocava in una posizione mediana nel panorama nazionale; per essere più precisi, a metà anche tra i territori delle due regioni che possono essere assunte in qualche misura come riferimento: la Toscana e le Marche. Nel decennio successivo all'inaugurazione delle scale mobili quel che si registra è un progressivo sostenuto incremento non solo in termini di dotazione, ma anche di impiego, dell'auto privata; così a metà degli anni Novanta Perugia, che si vuole città della mobilità collettiva alternativa, si scopre collocata ai vertici nazionali. Un primato che non verrà più scalfito nel tempo, neppure dopo l'entrata in funzione dell'altra "mirabolante" infrastruttura (il minimetrò) alla quale era stato attribuito il potere taumaturgico di salvare Perugia dalle auto e dal declino del suo centro storico.

Nel frattempo l'abnorme scarsità non solo di percorsi ciclabili ma anche dei più banali marciapiedi fa sì che da tempo circa il 90% degli utenti dell'istruzione dell'obbligo copra il tragitto casa-scuola a bordo dell'auto privata (altro primato): intere generazioni private di un'importante opportunità di socializzazione e interazione anche intergenerazionale, ma deprivate anche dell'opportunità di compiere quella fondamentale, formativa, esperienza di esplorazione, conoscenza, significazione e appropriazione della città, intesa in termini sia fisico-spaziali che sociali.

Se dalla scala urbana si passa a quella territoriale, la retorica non viene meno nella produzione di narrazioni prive di fondamento, a partire da quella che vuole il territorio umbro caratterizzato dalla qualità e dalla tutela (dunque dal buon governo) del suo paesaggio;

come dimenticare la stagione degli annunci, tanto trionfalistici quanto incauti di circa 10 anni fa che vedevano i vertici del governo regionale dare per imminente l'approvazione di quello che veniva annunciato come il primo

al 1951, senza per questo veder svilito il ruolo di città capitale della Regione. In entrambe le regioni, nello stesso arco temporale, si rafforzano considerevolmente tutte le città maggiori, con popolazione che oscilla attorno ai 100mila

di parti sempre più consistenti e maggioritarie del territorio regionale. Un fenomeno che ancora una volta è oggetto di narrazioni che lo vorrebbero ascritto al passato, specificamente agli anni del boom economico, quello rap-



piano paesaggistico regionale a scala nazionale? Nel frattempo circa un terzo delle regioni italiane hanno approvato il proprio strumento di governo e tutela; grossomodo altrettante lo hanno adottato, ma in nessuno dei due elenchi compare il cuore verde d'Italia.

Tuttavia la narrazione più consolidata e diffusa, è quella che vuole l'Umbria costantemente rappresentata come una regione dalla struttura urbana "policentrica", dove ancora il "buon governo" ha rispettato e consolidato gli antichi equilibri di un'armatura ereditata da una storia plurisecolare. In questo caso non si tratta però solo di una narrazione che investe quello che potremmo definire come il "senso comune", per quanto fortemente alimentato dal sistema politico di governo; si tratta anche di un valore di primaria importanza, da tutelare e rafforzare, riconosciuto e perseguito come tale pressoché da ogni documento di pianificazione del territorio di cui l'Umbria si sia dotata nel corso dell'ultimo mezzo secolo. Un "valore" sistematicamente assunto e riproposto ma mai divenuto oggetto di verifica.

Se solo si assume una prospettiva meno sensibile agli slogan, ai "luoghi comuni", e più orientata all'esercizio critico, dunque analitico, non è difficile constatare infatti come non vi sia probabilmente in Italia una regione che dal dopoguerra ad oggi abbia negato la dimensione policentrica della propria armatura urbana, come, *de facto*, è avvenuto in Umbria.

Per descrivere con maggiore concretezza le peculiarità in tal senso dell'Umbria, può essere utile una sommaria comparazione ancora con le due regioni contigue componenti l'Italia "di mezzo". Tanto in Toscana che nelle Marche le rispettive città capoluogo hanno registrato dal dopoguerra una sostanziale stabilità in termini di popolazione; Firenze addirittura registra oggi una riduzione della popolazione rispetto

abitanti; ma si rafforzano anche tutti i centri con popolazione superiore ai 20/30mila residenti, a scapito di quelli con popolazione inferiore. E in Umbria? Il quadro evolutivo è radicalmente diverso: a crescere sono solo Perugia (con un incremento di oltre il 70%), Terni e Foligno, alle quali si aggiunge Assisi con una crescita contenuta. Tutte le altre città "intermedie", quelle che compongono l'armatura storica dell'Umbria, perdono popolazione in misura drastica: Todi oggi ha un quarto di abitanti in meno di quanti ne avesse al censimento del 1951; Orvieto, Gubbio, Castiglione del Lago e Narni subiscono un'emorragia di poco inferiore. Ma anche Spoleto, Marsciano, Umbertide e, in misura più contenuta, Città di Castello sono investite dal fenomeno del declino demografico a fronte di un incremento della popolazione regionale di poco inferiore al 10%.

Gli unici territori a registrare un qualche incremento, sia pur contenuto, sono quelli di rango inferiore, con una popolazione che oscilla attorno a 10mila abitanti; a crescere in misura significativa sono invece i comuni che compongono la conurbazione perugina: Corciano, così come Bastia, che nel 1951 contavano entrambe circa 7mila abitanti, oggi ne registrano più di 21mila. È questo il policentrismo umbro? Ma soprattutto, come si conciliano le rappresentazioni acritiche dominanti con gli altri fenomeni che hanno investito il territorio regionale? Come attivare politiche in grado di affrontare in modo efficace i molteplici problemi ereditati (o prodotti) dal passato recente, se di questi non vi è consapevolezza e, per giunta, sembra venuta meno la capacità di affrontare in modo integrato problemi che hanno natura sistemica?

Un esempio su tutti è rappresentato dalle dinamiche di progressivo sostanziale abbandono

presentato in termini di "rotolamento a valle" delle popolazioni dalla montagna e dalle aree più interne della regione. Ma quale attenzione è stata prestata alle dinamiche che hanno caratterizzato gli anni novanta del decennio scorso e del primo decennio di questo secolo? Quali valutazioni sono state fatte anche solo in riferimento alle ricostruzioni post-sisma, proiettate unicamente al recupero del patrimonio edilizio - privato! - senza alcuna attenzione al capitale fisso sociale e senza alcuna riflessione circa le prospettive, i futuri, sociali ed economici, di quei territori?

In questa stagione il tema *à la page* è quello delle "aree interne", senza che in ambito locale venga definita una qualsivoglia strategia attraverso la quale affrontare il tema; l'unica azione concreta sembra essere quella relativa alla mera ridefinizione dei confini degli ambiti spaziali, sempre più estesi nella speranza di poter garantire loro la possibilità di intercettare possibili futuri finanziamenti. Ma per farne cosa? Cos'altro si propone di diverso dalla loro (generica e omologata) promozione sul mercato turistico, attraverso investimenti per la "brandizzazione", l'inclusione negli elenchi oramai pervasivi dei borghi più belli, nel sempre più fitto reticolo di itinerari di presunte vie storiche o dell'olio o del vino e, per i più arditi, negli elenchi del patrimonio dell'umanità? Senza mettere in gioco le altre risorse evocate, sulle quali poter contare, come le frotte di nomadi digitali e/o di acquirenti di case a 1 euro...

Nel frattempo l'armatura urbana regionale si va sempre più dissolvendo, con la sottrazione di larga parte di quei servizi pubblici, a partire da quelli sanitari, fondamentali non solo per la sopravvivenza delle città minori, ma anche per ogni ipotesi di recupero e rigenerazione dei vasti territori abbandonati che su quei centri gravitano.

# Da Barbiana al made in Italy

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Nel pieno delle celebrazioni per il centenario della nascita di don Milani, i cui principi di giustizia ed uguaglianza sono stati ribaditi con forza a Barbiana dal Presidente della Repubblica Mattarella, il primo anno della scuola del merito si avvia alla conclusione, finalmente verrebbe da dire. L'offensiva della destra, infatti, non si arresta, tanto sul piano simbolico, quanto su quello concreto. Non vi è dubbio che vi sia una coerenza nell'azione guidata dal ministro Valditara al fine di conquistare quella che lui e Meloni considerano una casamatta dove ancora si annida "pericolosamente" la sinistra.

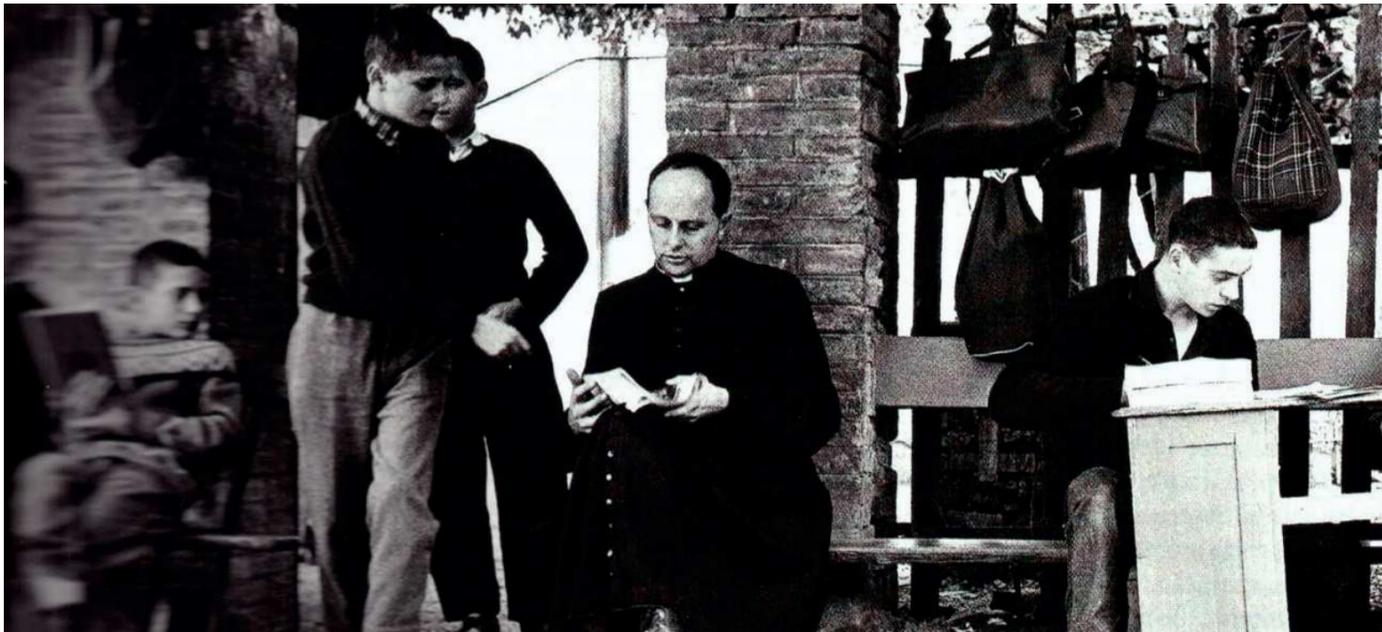
Siamo ancora in attesa di conoscere quanti docenti abbiano avanzato la loro candidatura per farsi tutor e orientatori: la scadenza per comunicare al Mim i nominativi, inizialmente fissata al 5 maggio, è stata infatti prorogata a fine mese. Il rinvio e le prese di posizioni di diversi collegi docenti in tutta Italia fanno pensare ad un possibile esteso rifiuto di accedere ad un incarico che all'inutilità della funzione unisce l'umiliazione di un compenso risibile. Vedremo. Anche dal fronte del Pnrr non arrivano buone notizie. Se già in sede di impostazione erano emerse evidenti contraddizioni, come la sproporzionata quantità delle risorse destinate agli Its, nel passaggio ai progetti attuativi si arretra su capitoli fondamentali: vengono ridimensionati, infatti, gli obiettivi in materia di messa in sicurezza degli edifici scolastici e realizzazione di mense.

Intanto la notizia del mese riguarda la presentazione della bozza del disegno di legge concernente le "Disposizioni organiche per la valorizzazione, promozione e tutela del made in Italy". Nel numero scorso l'avevamo definita una proposta risibile ma, a ben vedere, c'è poco da ridere e, al contrario, molto da preoccuparsi. Il titolo II del documento introduce, a partire dall'anno scolastico 2024-2025, il nuovo percorso liceale al fine "di promuovere, nell'ottica dell'allineamento tra domanda e offerta di lavoro, le conoscenze, le abilità e le competenze connesse al Made in Italy". Tra queste quelle specifiche dovranno riguardare - citiamo testualmente - principi e strumenti per la gestione d'impresa; tecniche e strategie di mercato per le imprese del Made in Italy; strumenti per il supporto e lo sviluppo dei processi produttivi e organizzativi delle [stesse] imprese; strumenti di sostegno all'internalizzazione delle imprese dei settori del Made in Italy e delle relative filiere. Come può essere definito liceale un percorso così smaccatamente ancillare nei

confronti dell'imprenditoria nostrana, peraltro ammantato di tanto fastidiosa quanto anacronistica autarchia? Quando poi si aggiunge che "in funzione di un rapido accesso al lavoro" verranno potenziati i percorsi di apprendistato, anche ogni residuo dubbio viene fucato. Ciò che si intende costituire è una scuola pubblica - ovvero finanziata dalla Stato - al servizio di logiche di profitto che nulla hanno a che vedere con la formazione di liberi cittadine e cittadini. Se questa è la cifra ideologica dell'operazione, proviamo ad ipotizzare quale concreto impatto

necessari per comprendere la complessità dei fenomeni del mondo attuale, questo percorso di studi, a dispetto delle aspettative, non è mai riuscito a sfondare, attestandosi a livello nazionale a circa il 3% degli iscritti della scuola superiore, con risultati migliori nelle regioni del Nord e comunque sempre al di sotto del 5%. In Umbria, dove gli iscritti nell'anno ancora in corso si collocano al 2,7%, il percorso economico-sociale, come opzione prevista nel Liceo delle scienze umane, è presente in 8 scuole, di cui una paritaria. È bene chiarire che per cia-

Di fronte a questa ennesima imposizione dall'alto è necessario, in primo luogo, che le scuole coinvolte, loro malgrado, diano attraverso i propri organi collegiali una risposta inequivoca e che, soprattutto, facciano rete nel rispedire al mittente la polpetta avvelenata. Quindi sulla stessa linea dovrebbero posizionarsi in modo compatto e unitario le organizzazioni sindacali e le forze politiche di opposizione. Invece, purtroppo, già si respira la consueta aria di "adattamento". Chissà che qualche spunto per la mobilitazione non giun-



potrebbe avere nel sistema scolastico italiano. Sempre nella bozza del ddl si legge che a "partire dalle classi prime funzionanti nell'anno scolastico 2024/2025, l'opzione economico sociale del percorso del liceo delle scienze umane [...] confluisce nel percorso liceale Made in Italy, ferma restando, per le classi successive alla prima, la prosecuzione ad esaurimento dell'opzione economico sociale". Quindi, nella sostanza, non un liceo *ex novo* ma la trasformazione di un percorso di studi già esistente.

Il Liceo economico-sociale (Les) nasce nel 2010, dopo anni di sperimentazioni, nell'ambito della generale licealizzazione imposta dall'allora ministro Maria Stella Gelmini, con l'ambizione di diventare, come si può leggere ancora dal sito dell'ex Miur, il "liceo della contemporaneità". Centrato sulle discipline giuridiche, economiche e sociali con l'obiettivo di fornire a studentesse e studenti gli strumenti

scuno di questi licei, la trasformazione del corso di studi da economico-sociale in Made in Italy rischia di avere un impatto molto pesante in termini di organizzazione interna. Solo per fare un esempio, l'organico dei docenti è unico in ogni scuola, indipendentemente dal corso o dai corsi in cui il docente insegna, questo significa che la sostituzione di alcune discipline con altre - cosa che appunto avverrà nel passaggio dal Les al Made in Italy (anche se il quadro disciplinare e orario è ancora da definire) - avrà ripercussioni sull'intero corpo docente, in termini di perdita di titolarità e conseguente mobilità "forzata". Per essere ancora più chiari pure un docente che non insegna nel Les, ma nelle scienze umane, potrebbe essere danneggiato dalla diminuzione complessiva delle ore della propria disciplina. Solo per stare a questo aspetto potrebbe configurarsi, non crediamo di esagerare, una valanga di ricorsi.

ga dal movimento degli studenti universitari contro il caro affitti: a settembre capiremo qualcosa in più.

Non sembrano invece disposte a cedere le Regioni maggiormente colpite dalla norma sul dimensionamento scolastico inserita nella Legge di bilancio che, come conseguenza del calo demografico, prevede tagli di sedi e organico a partire dal 2024/2025 ma con effetti già dal prossimo anno. Una norma che, imponendo l'applicazione di parametri immutabili, toglie loro, a cui pure spetta la definizione dell'offerta formativa, ogni potere di programmazione, trasformandole in meri esecutrici del diktat governativo. Nel corso dell'ultima conferenza Stato-Regioni all'opposizione di Campania, Emilia Romagna, Puglia e Toscana si è aggiunta quella di Abruzzo e Sardegna, benché a guida centrodestra. Dall'Umbria, per il momento, silenzio assenso.

## Brutte bestie

Dopo un mese di pioggia, finalmente il sole! Si può giocare in giardino, correre e ridere, scavare buche e anche lavorare fuori. Abbiamo sistemato dei banchi in cortile per avere un'aula all'aperto dove si possa fare scuola non rinchiusi tra quattro mura. Ecco che tutto si trasforma. I bambini e le bambine che utilizzano l'aula subito si calmano, si rilassano, si concentrano naturalmente. Perché stare fuori permette di parlare senza disturbare, di ascoltare gli uccelli, lo stormire delle foglie, vedere le farfalle svolazzare intorno e di trovare formiche che camminano sui banchi.

Oggi si lavora a gruppi sull'osservazione degli insetti. Ogni gruppo deve trovare un insetto e senza fargli del male, rinchiuderlo in un barattolo. Con l'aiuto di una lente d'ingrandimento devono poi disegnarlo, descriverlo ed elencare i movimenti che fa.

Passano due ore senza che nessuno se ne accorga, tutti sono attenti e attraverso l'osservazione e lo stupore che ne deriva riescono a ca-

pire degli insetti moltissime cose: che hanno il corpo diviso in tre parti, hanno sei zampe, che le zampe sono formate da pezzettini, che sulla testa hanno le antenne e la loro bocca sembra una tenaglia. Inoltre che cercano di fuggire dal barattolo, che sanno camminare sulle pareti verticali anche se sono di vetro e pure a testa in giù.

Tu li guardi lavorare, passi tra i vari gruppi e condividi con loro la sorpresa per la scoperta dei peli terminali sulle zampe o la mobilità delle antenne. Carletto dice: - Maestra guarda, questo ha sei zampe! La loro formica pure sei zampe! Tutti gli insetti allora hanno sei zampe? - Di sicuro tutti hanno le antenne! - risponde Sofia.

Mentre osservano ipotizzano e cominciano a generalizzare.

Inoltre, esaminare da vicino questi piccoli animali permette di capire perché cerchino di fuggire, perché si muovano tanto velocemente, se ne coglie l'ansia e si entra così nell'empatia che conduce al rispetto.

Perciò liberarli ha dato loro la stessa emozione di catturarli e hanno poi continuato a seguirli una volta liberi, per accertarsi che non si siano fatti male, che non siano stati danneggiati e che possano riprendere i loro traffici in tranquillità. Chi ne aveva prima paura, adesso li tiene delicatamente in mano, chi non li aveva mai considerati ora li osserva durante la ricreazione. Imparare in questo modo dà vero piacere e

anche scrivere diventa un mezzo per annotare, classificare e ricordare.

I banchi in giardino vengono utilizzati a turno da tutte le classi per le attività più svariate: leggere, ricercare, osservare, ascoltare, dipingere e spesso si lavora a classi aperte così si incentiva la relazione e il confronto.

Visto le potenzialità di operare così e il senso di benessere che ne deriva, noi insegnanti abbiamo deciso di chiedere una tettoia permanente in modo da poter utilizzare l'aula in giardino per tempi più lunghi e non essere costrette a portare dentro e fuori i banchi in caso di pioggia.

*Outdoor education* si chiama il movimento delle scuole caratterizzate da didattica attiva che si svolge in ambienti esterni alla scuola, un nome nuovo per attività che si fanno da sempre e che il Movimento di cooperazione educativa propone da anni. Comunque ben vengano anche i nuovi termini inglesi, basta che si attrezzino scuole e parchi con strutture che consentano di uscire dalle aule.

L'abolizionismo carcerario come utopia concreta

# Oltre la fabbrica dell'esclusione

Ludovica Cherubini

Publicato lo scorso aprile e tratto dalla mia tesi di laurea in giurisprudenza discussa presso l'Ateneo perugino, *Oltre la fabbrica dell'esclusione* è nato grazie all'iniziativa e al sostegno del progetto editoriale indipendente Cronache Ribelli, nato a Perugia nel 2016. La necessità che ispira e anima le pagine di questo testo è figlia di un crescente bisogno di mettere in discussione e far emergere la questione detentiva. Questa formula è utile ad assimilare la complessità dell'oggetto e del percorso intrapreso. Infatti, l'obiettivo è quello di denunciare le condizioni in cui versa la realtà penitenziaria italiana, ma anche di concentrarsi sull'istituzione carceraria in sé per comprenderne la natura e sostenere l'impossibilità di rispondere alle esigenze cui è formalmente preposta. Ciò avviene tentando contemporaneamente di smascherarne la funzione effettivamente espletata, di attraversarne teoricamente lo spazio per metterne in luce le condizioni interne, ma anche di guardare oltre, operando un processo costruttivo per sfuggire ad una critica fine a sé stessa. Questi passaggi vanno a comporre il filo rosso che attraversa ininterrottamente questo lavoro: la pretesa di abolire il carcere, un caposaldo giuridico e sociale prodotto della modernità. Inquadralo temporalmente ci aiuta dunque a scardinare la diffusa convinzione della sua ineluttabilità. L'istituzione detentiva, per come la si intende oggi, non è che un prodotto recente, un prototipo di pena sorto dalla crisi del modello feudale e dall'avvento del sistema capitalistico. La rottura del vincolo secolare e la conseguente cacciata dei contadini dalle campagne fu il motore di un inarrestabile inurbamento, causa di un intenso disordine sociale. Questo contesto anticipò e fondò la necessità di introdurre nuove tecniche per educare ai ritmi produttivi del sistema emergente. Infatti, non è un caso che le prime timide forme detentive furono le cosiddette case di lavoro e di correzione, strumenti atti al disciplinamento di coloro che venivano identificati come devianti. La disciplina era scandita da una rigida concezione temporale, ormai presupposto per la commisurazione della pena al reato, assente nella realtà medievale dove la prigionia aveva piuttosto il ruolo di restrizione temporanea della libertà a fini preventivi. Questo inquadramento pone i presupposti per mettere in luce il fulcro di questo lavoro: scongiurare la natura ontologica del delitto e del criminale per riconoscere piuttosto l'essenza di costruzione giuridica e sociale, che i processi di criminalizzazione - in questo caso il ricorso alla carcerazione - tendono a produrre e riprodurre. Partendo dallo sradicamento di questi capisaldi, si può decostruire il dispositivo detentivo, che, ponendosi piuttosto come "scuola di delinquere", si dimostra inutile a rispondere alla primaria istanza di sicurezza sociale, in base alla quale si tende a reclamarlo a gran voce. Infatti, la sicurezza si pone come paradigma della società del controllo, figlia della crisi dello stato sociale e anima del modello neoliberale. Oggi il carcere non è più uno strumento disciplinante, ma contenitivo della cosiddetta *underclass*, di coloro che non riescono ad inserirsi nel nuovo circuito sociale e produttivo. Questo nuovo assetto si è concretizzato attraverso politiche di *Law and Order*, avviate negli Stati Uniti e in Gran Bretagna negli anni Ottanta, poi trapiantate anche in Italia - pensiamo alla legge sulle sostanze stupefacenti, c.d. Vassalli-Iervolino -. Politiche sostanziatesi in strumenti di governo atti al contenimento della microcriminalità identificata come pericolo sociale. Questo indirizzo politico ha innescato una tendenza espansiva che ha comportato un affollamento veloce e massiccio delle carceri (c.d. *mass imprisonment*) che non può giustificarsi con l'aumento della criminalità, ma piuttosto come frutto

della criminalizzazione di condotte riferibili a dei soggetti ben determinati, incarnati in particolare dal tossicodipendente e dal migrante. Nonostante questa fase sia stata dichiarata conclusa, stando ad una analisi meno complessa ma comunque efficace a spiegarci alcune dinamiche, il

mo, non per importanza, l'attivismo si pone come forza imprescindibile nel corso di questo processo pratico di costruzione. Una tecnica trasversale necessaria a rispondere a questa tensione abolizionista: sia dall'interno - attraverso l'operato di volontari che svolgono svariate attività di

saggi intermedi necessari alla tensione abolizionista, che contribuiscono alla nascita di una comunanza di sguardo rispetto a quel mondo apparentemente così lontano. *Oltre la fabbrica dell'esclusione* tenta allora di contribuire a ridurre le distanze concettuali, oltre che fisiche, per ri-



numero dei detenuti è costantemente in crescita. Oggi in Italia si registrano quasi 57.000 presenze, con decrementi temporanei che sono il risultato di interventi puntuali ma privi di effetti a lungo termine - pensiamo all'indulto del 2006, ai vari provvedimenti svuota carceri dettati dalla necessità di superare la condizione strutturale di sovraffollamento -. Aldilà dei numeri, *Oltre la fabbrica dell'esclusione* pone un accento particolare sulle questioni che più di altre dimostrano l'incompatibilità e l'ineffettività della rieducazione attraverso il carcere. In particolare, è centrale l'analisi delle caratteristiche della popolazione detentiva, un tassello fondamentale al fine di comprendere la sua natura intrinsecamente escludente. A sua volta, questa natura è specchio di una società debole, bisognosa di individuare il soggetto pericoloso da relegare in uno spazio altro, a garanzia di una maggiore sicurezza. Questa si declina quindi non tanto come la sicurezza di tutti, ma piuttosto come sicurezza da qualcuno, per giustificare una deresponsabilizzazione politica di fronte alle esigenze della società. Queste dinamiche, sinteticamente riportate in queste righe, tentano di far comprendere due aspetti: il carattere strutturale delle problematiche detentive, non risolvibili attraverso un "carcere migliore", e il loro inevitabile dialogo con la struttura sociale, le cui complessità non possono più trovare risposta attraverso lo strumento penale, in particolare quello carcerario. Comprendere questo sistema significa anche apprendere l'inevitabile connessione tra abolizione e richiesta di maggiore giustizia sociale. Queste due sfere devono dialogare tra loro fondando quel processo costruttivo cui accennavo sopra, che fonda la necessità di pensare a delle alternative al sistema detentivo. A questo fine, il libro tenta di offrire alcuni strumenti, sia penalistici - come le misure alternative e le sanzioni sostitutive - sia esterni al modello penale - come la giustizia riparativa -. Detto ciò, l'analisi che propongo mette in luce le criticità proprie di questi strumenti alternativi, in particolare per le modalità di attuazione perseguite in Italia, che non permettono di andare a fondo ed estirpare la cronicità della questione. Le modalità applicative le hanno rese un surplus alla detenzione piuttosto che alternative, dotandole di un motore riproduttivo della natura penitenziaria. Partire da queste criticità permette di sostenere la necessità di avviarsi altrove, in particolare verso una progressiva depenalizzazione di condotte scarsamente offensive e verso un parallelo rafforzamento del sistema sociale, a partire dall'istruzione e dalla sanità. L'allinearsi di queste due strade è inevitabile se si vuole osservare la realtà attraverso uno sguardo abolizionista e renderlo prassi. Per ulti-

mo, non per importanza, l'attivismo si pone come forza imprescindibile nel corso di questo processo pratico di costruzione. Una tecnica trasversale necessaria a rispondere a questa tensione abolizionista: sia dall'interno - attraverso l'operato di volontari che svolgono svariate attività di

lettere non solo su ciò che sta dentro, ma anche su ciò che vive fuori da quelle mura dove noi "liberi" ci posizioniamo. Questo guardare oltre presuppone un passaggio ulteriore verso cui ci direziona il pensiero di Alessandro Baratta, uno dei pionieri dell'abolizionismo italiano: una concezione diversa della devianza per interrogarsi su cosa sia la normalità. Quest'ultima, piuttosto, andrebbe vista come una costrizione concettuale e pratica che ci porta a intendere la diversità come difetto, con il rischio di dar vita ad una società piatta dove i bisogni e le necessità di ognuno non sono riconosciuti e tutelati. Da qui si può ripartire per affermare con più forza la necessità di abolizionismo, un'utopia concreta che unisce teoria e prassi.

LUCIANO FORMICA

**"IL 20 SETTEMBRE  
PRESI LA VIA DELLA MONTAGNA..."**

**Diario della guerra partigiana  
del comandante "Sandro"**



a cura di Tiziano Bertini

postfazione di Fabio Bettoni





# Alla riscoperta del Perugino

Enrico Sciamanna

**U**na mostra è sempre un fatto positivo. E riscoprire Perugino, artista che parla dolce e chiaro "Il meglio maestro d'Italia. Perugino nel suo tempo", a Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria, fino all'11 giugno, non smentisce assolutamente questo asserto. Sotto diversi punti di vista.

Tra gli sponsor 'scontati': la Fondazione Perugia, la Regione Umbria, la Camera di Commercio dell'Umbria, ma anche la Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno, i Comuni di Norcia e di Spello; beneficia inoltre del patrocinio di Rai - Radiotelevisione Italiana, Confindustria Umbria sezione territoriale di Perugia, Comune di Perugia; del sostegno di Coop Centro Italia e di Fondazione NOI Legacoop Toscana; media partner è Rai Cultura; partner tecnici sono Busitalia - Gruppo Ferrovie dello Stato Italiane e Ikuvium. Variegati, autorevoli e necessari.

Non lo smentisce a cominciare dall'aspetto economico, sia per la Galleria, sia per il turismo della Regione, avendo mobilitato direttamente oltre 74.000 visitatori, ad oggi. Al di là di confronti con il passato sono numeri altissimi, data la brevità del periodo. È pur vero che il numero delle opere raccolte è inferiore a quelle presenti nel 2004, ma mentre l'iniziativa precedente coinvolgeva vari territori e diverse discipline artistiche influenzate dalla sua opera, questa segue un fil rouge ricordato da una fase storica: dalle Storie di san Bernardino (1473) allo Sposalizio della Vergine di Caen (1500-1504) e alla controversa Lotta tra Amore e Castità per lo studiolo dell'incontentabile Isabella d'Este, sempre 1504. Nel complesso ben sessantasei lavori della mano del Maestro, in un recipiente che già ne conta il numero più alto al mondo, anche se, a voler essere capziosi, l'insieme non supera gli oltre 54 metri quadri degli affreschi della Cappella Sistina.

Considerando poi che è stata l'occasione per un effettivo progresso negli studi scientifici sull'autore, sulle opere, sul contesto, alla soddisfazione dei curiosi si aggiunge il ringraziamento di studiosi e appassionati che hanno così l'occasione di vedere un quantitativo di lavori del meglio maestro tutti insieme, come non era mai stato possibile. Ovviamente nemmeno all'epoca.

Ne è curatore, insieme alla storica dell'arte Veruska Picchiarelli, Marco Pierini, direttore al termine del mandato della Galleria, a cui credo si possa far risalire il progetto. Eccezionale poi perché, per celebrare i 500 anni dalla morte del grande artista (1450 ca. - 1523), presso il Ministero della Cultura si è costituito un Comitato Nazionale, presieduto da Ilaria Borletti Buitoni, che ha previsto un insieme di progetti artistici, culturali, letterari, cinematografici, editoriali, digitali, che risultano di corredo a quella che è probabilmente la mostra più importante dell'anno in Italia. Ma non è il caso, a giugno, di affrettare i giudizi. Inoltre, considerando l'importanza dei mass-media, la risonanza a livello mondiale non è paragonabile con eventi precedenti, almeno in Umbria.

Quello che si tenta di dimostrare, centrando l'obiettivo, anche se con una quantità circoscritta di opere, è che l'artista persegue una pittura di qualità somma per il tempo, in proiezione verso quello che sarà, secondo le convenzioni, lo stile del 'classicismo maturo' che convive con lui e a cui contribuisce. La composizione e il disegno, equilibrati ed essenziali, diletano nel colore, aspirando all'armonia, ad un ideale di perfezione. Lavori senza asprezza, armoniosamente compatti, con una costante istanza di controllo e moderazione, riconducendo ad un linguaggio autonomo espressioni disparate, anche fiamminghe, non solo venete toscane e umbre. In particolare negli eccellenti ritratti (notevole la scoperta dell'autoritratto giovanile, finora attribuito a Raffaello), condensando il tutto, in virtù dell'attenzione che promuove in allievi e seguaci da nord a sud, per la prima volta dai tempi di Giotto in una vera e propria comunità di linguaggio dell'arte italiana. La storia dell'arte è fatta di alti e bassi, alcuni clamorosi, altri meno evidenti. Anche la vicenda che riguarda Pietro di Cristoforo Vannucci rientra nello schema. Addirittura in vita ha subito ridimensionamenti, rifiuti e critiche brusche e oggi si presenta al pubblico mondiale con un volto decisamente degno, grazie alla scelta delle opere qui raccolte e che riguardano il suo periodo più felice, in cui successi economici, a cui era molto sensibile, ed artistici, si susseguivano.

Parliamo ovviamente dello Sposalizio della

Vergine che il Musée des Beaux-Arts de Caen (l'opera dal 1797 in Francia, è stata già presente a Brera per un confronto con l'analogo raffaellesco lì presente) ha concesso in prestito e che è divenuto, si può dire, l'emblema della mostra. Quasi il canto del cigno, almeno relativamente alla sua indiscussa fama, fino a quel momento.

Purtroppo gli spazi riservati alle opere sono francamente poco rispettosi; limitati alcuni, mal gestiti altri, specialmente per quello che viene considerato appunto il fiore all'occhiello ovvero lo Sposalizio della Vergine, messo insieme alla Lotta tra Amore e Castità, congruenti esclusivamente per ragioni di tempo. L'esposizione dello Sposalizio avrebbe forse goduto di una migliore collocazione in cattedrale, magari nella cappella del Santo Anello per cui era stata creata e dove era rimasta finché Napoleone, o chi per lui, non ha pensato bene di spostarla. La sistemazione la sottopone invece ad una visione che Perugino non avrebbe mai previsto, essendo una pala d'altare e lui non uno sprovveduto.

Per non dire dell'affollamento delle stanze con i primi lavori. Ognuna soffre dell'ingombro delle altre. Insomma sarebbe stato opportuno dare aria all'impaginazione, magari rinunciando a qualcosa a beneficio di altre soluzioni. Per esempio all'illustrazione (della pletora) dei seguaci, che giocoforza rimane incompleta e passibile dell'accusa di pedanteria.

Il catalogo, dopo tre anni di preparazione purtroppo non ha ancora visto la luce. Si sa che le firme sono tutte forestiere, è "un lavoro mastodontico di ben 36 studiosi, che resterà nel tempo (non ci sono dubbi) e richiede il massimo scrupolo." Tuttavia non si è provinciali soltanto quando ci si concentra esclusivamente sul proprio recinto, ma si rischia il provincialismo - assolutamente deleterio per un evento come questo - anche escludendo testimonianze di prossimità.

Tutto sommato però, la positività dell'evento è confermata. Chi gira per le sale, all'interno delle paratie in cartongesso appositamente create per sezionare le raccolte, percepisce un'impressione di qualità. Le tavole dipinte non si fanno apprezzare soltanto per l'esclusività della loro visione, sono di grande impatto, la sug-

gestione che suscitano non dipende soltanto dal fascino scaturente dal tempo, sono tutte di impasto estetico altissimo, raffinate e splendide, incarnano decisamente il senso di un'epoca, provengono da una mano eccelsa che ne ha tratteggiato volumi, corpi e contorni, con l'obiettivo di imprimervi la certezza dell'esistenza: epidermidi, carne, atmosfere. Il Trittico Galitzin, tornato dopo le peripezie di acquisti e vendite, è espressione di un livello professionale che già funziona da paradigma, la stessa Adorazione dei magi del 1478, ancorché prodotto giovanile, è composizione assolutamente matura, nelle forme, nel colore, nella luce, ed entrambe palpitano e non cedono alcunché agli effetti del mezzo millennio. Degni di menzione, è giusto ribadirlo, i ritratti, questi ben esposti; e le Madonne col Bambino su cui l'artista umbro sottraendo progressivamente gli elementi decorativi dal tema, per concentrarsi sull'espressione di affetto molto terrena, che unisce la madre e il figlio, con attenzione specifica alla dolcezza dei visi e alla stesura del colore - ciò che ha contribuito ad ingenerare il sospetto del suo 'ateismo' - sono un ulteriore contributo all'incanto che l'insieme comunica, suggerendo imitazioni di successo, anche se spesso, troppo spesso, l'atmosfera sfocia nella stasi, nell'immobilità.

La completezza del panorama avrebbe richiesto la presenza dell'affresco la Consegnare delle chiavi dei Musei Vaticani, ma ovviamente non sarebbe stato fattibile e una sua copia, anche in altissima definizione, non avrebbe giovato più di tanto alla causa. Ma la Visione di san Bernardo assente è una lacuna. Non credo sia soltanto una preferenza personale di chi scrive. Il quadro dell'Alte Pinacothek monacense è un condensato di maestrie: cromatiche, luministiche, prospettiche, filosofiche, interpretative della fede... che avrebbe contribuito decisamente a definire il profilo superbo di un grande maestro e a rendere giustizia, in misura ancora più determinante, al testimone di un'epoca, nel periodo del suo fulgore. Il diniego della galleria tedesca è stato penalizzante. Quello che c'è, però, anche se non sempre valorizzato, un po' anche a causa dell'illuminazione, merita. Merita un viaggio, anche da lontano.

# Ricordare Monteluca

Cristina Pagliacci

Monteluca oggi riapre un mondo interiore per me, perugina degli anni '60, che pure ha vissuto in rapporto piuttosto "fluidico" con la città. Noi bambini della parte "nuova" tra via dei *Filosofi* e la *Pallotta*, che allora era quasi una periferia, andavamo a scuola a piedi sin dalle elementari; né da ragazzi riuscivamo a sedurci le *circolari destra e sinistra*, linee di bus che raggiungevano tutti i punti di interesse: *Licei*, *Palazzetto dello sport*, *Elce* con l'*Università*, *Monteluca* con le sue ricche e multiformi facce dall'*Ospedale* alla *Facoltà di Medicina*, la pallavolo e la frequentatissima parrocchia (binomio classico di quegli anni a *Perugia*). Le distanze non impedivano alle combriccole itineranti di ragazzi, che lungo la stessa strada godevano di uno strumento formidabile di socialità, di raggiungere comodamente le varie mete.

*Monteluca*, in armonia con la struttura della città di quell'epoca, identificava certo il luogo di cura, quello dove ragazzina fui operata in Ortopedia; dove ricucirono un dito a mio fratello per le conseguenze di una bambinata; dove conservo l'ultimo ricordo di mio padre ricoverato in cardiologia; dove poi ho frequentato aule e reparti per diventare medico; ho conosciuto mio marito e partorito i miei figli. Ma prima che *Ospedale* era un pezzo della città, tutt'uno con il quartiere, ove la sbarra sembrava quasi un vezzo, mai vera separazione rispetto alla Piazza dove tutto si svolgeva, dove si usciva in camicia, senza che nessuno si stupisse, per andare alle Poste a spedire il plico con l'ultimo lavoro scientifico, per andare a rificollarsi nei bar da *Loris*, *Banetta*, al *Bar Monteluca*, o per andare a vedere le ultime novità delle librerie scientifiche.

Questo rapporto stretto con un luogo vivo come la città, si è perso completamente con il passaggio al *Silvestrini*: così chiamavamo il nuovo ospedale quando ho cominciato a lavorare nella nascente Unità Spinale all'inizio degli anni '90, in anticipo di quasi due decenni sul *Santa Maria della Misericordia*. E pensare che non sono stata una perugina con preconcetti sul modo di evolversi e

di abitare la città: la mia famiglia si spostò già negli anni '80 nel nuovo quartiere di *Madonna Alta*, che richiedeva buona volontà per continuare ad agire la città armati, come di consueto, di buone scarpe e attitudine al cammino. E poi, come tanti giovani spinti dalla tendenza di Perugia a crearsi satelliti intorno, ho messo su famiglia a *Lacugnano*, un piccolo paese in campagna diventato un quartiere della città man mano che il nuovo insediamento prendeva forma. Con sentimenti pionieristici, anche il passaggio ad un nuovo Ospedale, ancora quasi vuoto, è stato comunque vissuto con fiducia e con speranza. Tutto era legato e tenuto insieme da moderni ascensori e grandi corridoi; non più pulmini ed ambulanze che spostavano malati infreddoliti con addosso vecchie coperte, magari sotto al diluvio, solo per una radiografia del torace che poteva richiedere una mattinata. La *modernissima* posta pneumatica che collegava ogni reparto o laboratorio evitava che decine di ausiliari, come si chiamavano al tempo, dovessero correre di qua e di là carichi di fogli e dovessero. Si poteva parcheggiare facilmente. Un moderno ospedale, funzionale, con reparti di alta specialità, poteva valere l'impegno a colmare una distanza, e dalle grandi finestre si scorgeva ancora la città... Ricordo la notte del nuovo millennio, prececati in guardia attiva per il timore del *Millennium bag*, ci concedemmo allo scoccare della mezzanotte la vista di *Perugia* e dei suoi fuochi d'artificio dal tetto del *Silvestrini*... un momento magico, sembrava allora che qualche filo potesse ancora essere tessuto per tenere unita la storia della città e dell'*Ospedale*.

Ma dopo due decenni, il progetto di trasferimento dell'intero ospedale finalmente compiuto, ci fa sentire nella pancia di un *mostro*, con le nuove *STECHE* costruite immaginando lavoratori come cavie da esperimento, chiusi in ambienti interni asfittici, senza finestre, con luce artificiale giorno e notte, un labirinto di corridoi tutti uguali, ma con sadiche ostruzioni trabocchetto al passaggio verso alcuni reparti posti in fondo alle stecche e quindi difficili da raggiungere;

ambulatori mescolati senza criterio che fanno impazzire chi, armato di logica da fuori, cerca di trovarli. E noi chiusi all'interno di reparti *bunker*, il contrario assoluto della necessità di comunicare, di lavorare in modo multidisciplinare, di scambiare idee, opinioni e conoscenze con i colleghi, come sembrava avvenire naturalmente nel contesto del vecchio *Policlinico* dove ogni reparto era facilmente identificabile. La distanza sembrava fatta per essere colmata e le persone si muovevano in strade fisiche, si incontravano in aule moltiplicate da una integrazione tra l'*Ospedale* e l'*Università*. Integrazione che oggi sembra completamente persa, anche in termini fisici, con edifici separati, studenti ed insegnamenti rigorosamente al di là, malati e sanitari al di qua del *Piazzale*, nel quale persino i tombini dichiarano *confine di proprietà*. E poi la bruttura dei parcheggi assoluti e una circolazione schizofrenica tutt'intorno alla struttura, auto come cocodrilli in un enorme fossato con pochi ponti levatoi, a sancire l'isolamento di quell'edificio in cima al colle rispetto a chi, entrandoci con i patemi di chi si reca in un luogo di cura, vorrebbe vederlo accogliente.

E ricordare *Monteluca* sarebbe meno triste se, (guardando il pozzo e le pietre fondative dell'*ex Policlinico*, trasferite e abbandonate, con colpevole noncuranza, in un angolo dell'ingresso principale al *Silvestrini*, forse con l'intento di rimandare ad un collegamento positivo al bel parco del vecchio Ospedale di Monteluca e ai suoi antichi padiglioni), si potesse pensare che *lassù* fosse stato valorizzato quanto di bello poteva essere capace di mantenerne una fruizione, e che fosse stato destinato con saggezza a nuove funzioni. Così magari tanti nuovi giovani di Perugia e vecchi cittadini che là dentro hanno vissuto molta parte della loro vita, potrebbero oggi godere nel ricucire la città fratturata, passeggiando all'ombra dei maestosi cedri del Libano lungo i viali, in una riunificazione impercettibile dello spazio fisico e temporale della nostra città.

Ma questo purtroppo non è stato.

# Regole infrante

Francesco Trabolotti

Nella convivenza cittadina qualcuno sta provvedendo a rivoltare come carte da gioco quelle norme che da sempre furono applicate per garantire una civile compresenza. I fautori non si mostrano subito, ma gli effetti vanno susseguendosi in una serie da record, al punto che uscendo al mattino trovi immancabilmente qualcosa di anomalo pronto a sorprenderti. Un insieme di modificazioni che coinvolge il centro cittadino nella sua interezza, tanto che ne subiscono riflessi persino le intitolazioni di vie e piazze: che fece di male Giacomo Matteotti per meritare che la piazza a lui intitolata finisca per essere conosciuta dai più come *piazza della Gimcana* o anche *piazza della Pista del ghiaccio*?

Salendo sulla scala mobile in direzione di via dei Priori, non è raro sentire qualche giovane forestiero esclamare estasiato: *quanto mi piace quel grattacielo!* riferendosi alla trecentesca torre degli Sciri.

Nel percorrere corso Vannucci, si incontra proprio dinanzi all'ingresso del teatro Pavone, una certa *piazza della Repubblica*, che però ad indicarla così si rischia di farla passare inosservata; sì, perché ormai è stata promossa a *piazza della Giostra*. Nella mercificazione totale si è trovato anche il modo di coinvolgere i bambini, che da grandi potranno vantarsi di non fare più differenze tra un centro storico e un *luna park*.

Non si è trascurato neppure di buttare fuori Pietro Vannucci dal corso a lui intitolato: più che *salotto buono*, adesso è una tavolata da pranzo da un capo all'altro. È noto che il Perugino non disdegnasse il buon cibo e il buon bere, ma da qui a *crapulare* lungo il suo *Corso* ne corre. Uno fra i primi sintomi di questa sorta di stravolgimento si ebbe proprio in quel *Corso*, allorché la più rinomata galleria d'arte in città fu malamente sfrattata, mentre poco distante già si delineava un emporio di mutandine colorate e reggiseni sexy al posto dell'originario negozio, ovviamente sfrattato anch'esso. Pezzo dopo pezzo, pizzo dopo pizzo, sfratto dopo sfratto, il fenomeno non si è interrotto, anzi va dilagando senza interruzione.

Una volta privati dei servizi essenziali, gli abitanti del depredata centro non hanno avuto alternativa: sloggiare o adeguarsi ad un trattamento impietoso. Birrerie, pizzerie e mutandari non potranno mai sostituire mercerie, sartorie, cartolerie, librerie, ferramenta, casalinghi e tanti altri esercizi di prossimità. Le eroiche rivendite superstiti sono costrette ad arginare, il più delle volte invano, la preponderanza di tavolini, stand, gazebo, e persino auto in sosta selvaggia che prepotentemente invadono l'intera superficie pedonale. Si pretende di far credere che qualche sporadico *Sbaracco* o qualche *Fiera* compensi la situazione, ma accampare qualche fila di bancarelle mentre di fatto vengono strangolati sia il commercio abituale, sia l'artigianato locale, è azione subdola e prevaricante.

A mangiarci sono i soliti *Patron*, tanto che ormai a Perugia il *Fattore di Interscambio EG & company* domina incontrastato. Invece di adoperarsi in favore di una *Società per azioni favorevoli all'interesse collettivo*, si dedicano ad azioni per una società mercificante e consumistica.

## Spigolature perugine

# La bella Perugia o ... Bruttugia?

Mauro Monella

Da *Porta Sant'Angelo* al *Polo ospedaliero* di *Sant'Andrea delle Fratte* con andatura normale, a piedi, ho impiegato un'ora e un quarto, attraversando *via Ruggero D'Andreotto*, *via Mario Angeloni*, *Fontivegge*, *Madonna Alta*, *via Cortonese*, *Pian della Genna* e *San Sisto*.

Cammin facendo ho incontrato qua e là mastodontici casermoni che paiono fatti apposta per disattendere le legittime esigenze di vita umana. Cammino e mi rendo conto sempre più di come certe edificazioni non siano affatto "edificanti".

Non si può dire che il tragitto sia faticoso. Non c'è nemmeno rischio di *jet lag*. L'unico stress è quello di evitare di essere spiacciato dall'impeto di qualche *ferraglia a ruote*, quando ti scompare il marciapiedi da sotto i piedi.

Arrivo al *Silvestrini* e mi ritrovo in una città nella città con edifici di opprimente *massività*. Intrecci e gomitolini *cervellotici* da decifrare; percorro vie disorientanti a *zigo zago*, tanto che mi sorprende a pensare continuamente di aver sbagliato strada. Mi guardo intorno: vedo uno spazio intasato da parcheggi e da automobili in transito. Mi muovo e incontro persone che sono lì all'ospedale per risolvere il loro problema di salute e, come in qualsiasi altro luogo, vedo visi ingrigniti, stressati, mentre c'è anche chi si mostra cordiale e sorridente.

Mi domando e dico: ma come fanno queste persone a sorridere nel contesto triste ed abbruttente che li circonda? Sono gli stessi che so-

pravvivono nel moderno contesto urbano fondato sulle brutture, assurte ormai a vera e propria malattia del nostro secolo. La cementificazione caotica ha indotto ad una assuefazione collettiva che ci fa considerare normali certi mostri che sono dilagati ingrigendo le vite degli abitanti. Unico risultato è lo spopolamento della città storica in cambio di una promessa di benessere.

Beh, non mi resta che rinfancarmi al bar che sta sotto l'edificio *Ovale*, con un buon caffè a soli 80 centesimi. *Chi si contenta gode*. Sì, perché per il resto, il luogo è fuori scala umana. Clamorosa ed evidente è l'assenza di giardini, di panchine adeguate all'attesa e di spazi confortevoli dove sostare.

A pensarci bene, il tragitto lungo il quale ho camminato, ha tutte le caratteristiche per diventare un interessante percorso pedagogico utile agli studenti, ai cittadini e ai turisti. Un percorso per abituarsi ad osservare che cosa ci circonda e considerare in concreto che cosa non andrebbe mai fatto. Sarebbe una buona occasione per un invito ad apprendere in modo nuovo il territorio e la sua pianificazione. Una esperienza che aiuti a saper leggere le regole della natura dei luoghi e che incoraggi ad esplorare, sperimentare, valutare e proporre.

Con il cannocchiale puntato sul buon senso, le stesse magagne osservate attraversando le brutture cittadine, le riscontriamo recandoci alla *Nuova Monteluca* dove, dopo aver demolito i padiglioni del *Policlinico*, hanno realizzato costruzioni prive di criterio architettonico e distributivo. Hanno messo all'angolo, ridicolizzato e decontestualizzato un intero quartiere.

Chi ha approvato questi magnifici progetti? *Giuria del concorso, Enti preposti ed esperti*. Esperti di che cosa? Non c'è disegno, non c'è progetto, si vedono solo tratti di una *perversione graficista*.

È urgente una rifondazione dei luoghi che sia imperniata sull'armonia. L'arte di immaginare gli spazi per la vita richiede l'urgenza di organizzare percorsi didattici con itinerari non scontati che facciano apprezzare il bello ma anche e soprattutto vedere e valutare la *brutta bruttezza* da non ripetere.

Poiché siamo abituati a vivere nel peggior modo possibile, invece di continuare a rassegnarci nel torpore, basterebbe semplicemente chiedersi: *Ma dove viviamo?*

Emergiamo una buona volta da questo perpetuo vicolo cieco che ci obbliga a tornare a ripercorrere gli stessi errori e orrori.

## Librerie indipendenti in Umbria 2

# La cultura si fa in piazza

Maurizio Giacobbe

### In cerca di una definizione

L'uso, e talvolta l'abuso per estensione di alcune parole, ha segnato nel tempo e nelle circostanze confini imprecisi del loro significato, consegnando talvolta al discorso corrente un termine vuoto che, per dir troppo, non dice nulla. Qui la parola incriminata è 'indipendente', riferita a librerie e editoria, e mi trovo a diradare le nebbie che il termine solleva con Elena e Filippo, che insieme a Costanza e Giorgio sono gli ideatori, i fondatori e i gestori di POPUP.

Filippo non assume il punto di vista del libraio ma quello dell'utente e propone una definizione per contrasto: "Quando entro in una libreria di catena so che l'ordine dei libri negli scaffali, i cartonati che vedo, sono decisi dalle strutture marketing di grandi aziende, Feltrinelli, Mondadori, Rizzoli, Einaudi, macrofamiglie che decidono quale personaggio, per motivi a noi ignoti, può vendere e perciò viene stampato alla grande, vengono mandate in giro copie promozionali, gli si fanno interviste, viene mandato da Fazio, etc. È una scommessa, poi magari la gente il libro non lo compra, però la catena ci investe". Elena fa l'esempio di un'autrice esordiente di cui una delle maggiori editrici aveva già venduto in una ventina di Paesi i diritti del libro prima ancora della sua uscita. "Dietro c'è un lavoro capillare, che lo rende un libro di cui tutti parlano, ma non si capisce se ne parlano perché vale, o se vale perché tutti ne parlano. Nelle librerie indipendenti invece la selezione deriva dalla linea editoriale decisa dalla libreria stessa, non da pure logiche di mercato. Non che la libreria indipendente non cerchi di vendere: non ci sarà il colonnino con l'uscita del personaggio famoso, però due copie le può anche tenere". E poi non è vero che se non fai parte di una catena sei indipendente, perché in alcuni casi si replicano gli stessi meccanismi delle catene. Indipendente è la libreria che mette in campo una linea di proposta che è ragionata in base alla caratteristica del posto, al suo contesto territoriale, alla relazione con chi ci vive. "Potremmo dire - precisa Filippo - che dipende dall'anima del posto in cui si trova e dall'anima del progetto".

### Uno spazio integrato (ibrido)

POPUP ha aperto i battenti il 21 aprile 2021, in tempo di pandemia, a seguito di un bando ATER del 2019; il progetto vincitore del bando è stato pensato dall'associazione di promozione sociale MenteGlocale in collaborazione con l'associazione di quartiere CAP 06124, l'associazione di promozione sociale 'settepiani' e il gruppo informale DEFRA (studiosi e ricercatori universitari). Lo spazio fisico comprende un vano per l'esposizione dei libri, un banco bar e uno spazio interno per la lettura o la consumazione ('spunti e spuntini', come da dicitura ufficiale) e una zona esterna che occupa parte della piazza Birago, che è stata attrezzata in un secondo tempo con un ampio gazebo al cui interno si svolge buona parte degli eventi che Popup organizza, specie quando le condizioni atmosferiche non consentono l'uso di spazi aperti. La libreria faceva parte del progetto di partenza e fa capo all'associazione 'settepiani', di cui Elena è presidente. Le chiedo quali sono i criteri che orientano la scelta dei libri che propongono: "Entrando in libreria lo si capisce. C'è molto illustrato, perché a noi piace, e la proposta deve rispecchiare anche il gusto del libraio. Illustrato per adulti e per bambini, perché i bambini che frequentano la piazza sono molti, ci sono molte scuole e il quartiere è popoloso".

Tra le presentazioni di libri illustrati ricordo quella del fumetto *No sleep till Shengal*, secondo lavoro di Zerocalcare sulla questione curda e sul confederalismo democratico, dopo *Kobane Calling*: l'intera piazza Birago e le aree limitrofe, quel pomeriggio, sono state invase da una folla di giovani e meno giovani. "Zerocalcare è un autore mainstream, la BAO è una casa editrice indipendente che pubblica Zerocalcare. Questo le permette di stampare tutto il resto - dice Filippo. E co-



munque non l'abbiamo chiamato in quanto vip, ma per la valenza delle sue posizioni, perché ha qualcosa da dire nel contesto in cui siamo".

Elena fa notare che oltre all'illustrato c'è molta saggistica contemporanea, di case editrici indipendenti e non, che trattano tematiche cui sono molto interessati. "C'è anche un gruppo di lettura che ci riporta sui binari della narrativa, ma affronta anche la saggistica e il fumetto, cosa quest'ultima decisamente non comune. Il gruppo si riunisce in questo spazio: scegliamo un tema, ascoltiamo le proposte dei partecipanti, quindi affrontiamo la lettura con cadenza mensile".

Alla mia richiesta di segnalare qualche casa editrice con cui hanno rapporti più stretti e maggiore affinità, indicano senza esitazione la WoM edizioni, che fa saggistica e libri illustrati, e ora ha pubblicato il suo primo fumetto. "Tutto quello che fa lo fa con notevole cura editoriale e con un taglio particolarissimo - riprendono scritti anonimi di epoche passate, o di filosofi meno considerati, e il fumetto pubblicato è di un autore americano di 80 anni fa. Chi gestisce la WoM è una coppia sardo-veneta; sono partiti anche loro in pandemia, ci hanno chiamati, ci hanno chiesto di tenere i loro libri. Era maggio 2021, noi avevamo aperto da un mese e loro stavano proponendo alle librerie il loro primo volume. Ora sono cresciuti e partecipe-

ranno ad Alta Voce, il festival dell'editoria indipendente che ai primi di giugno si terrà al chiostro di via della Viola, coorganizzato con Cronache Ribelli. Si sono conosciuti ad un evento cui avevamo invitato entrambi e hanno proseguito la collaborazione al di fuori dei nostri spazi. Era il 4 novembre 2022 e noi volevamo fare un evento legato alla ricorrenza; sapevamo che per WoM era uscito il saggio fotografico *Guerra alla guerra* di Ernst Friedrich, e avevamo chiesto loro di partecipare all'evento con Emergency. Abbiamo pensato di allargare l'orizzonte includendo Cronache Ribelli, che aveva appena pubblicato *Diario di un disertore*, di Bruno Misefari; che ora le due realtà editoriali si ritrovino per il progetto del festival ci pare un'ottima cosa. La vocazione che vorremmo consolidare per questo posto è di renderlo un punto d'incontro per realtà che poi seguiranno i loro percorsi di collaborazione, con o senza di noi. Fucsiart ha presentato la settimana scorsa una fanzine femminista di Montepulciano, loro ci hanno richiesto di venire e noi li abbiamo accolti facendo conoscere loro una realtà artistica femminista che opera sul territorio; hanno fatto amicizia e si sono tenuti in contatto. Di questi tempi l'utopia, ma anche la necessità, è quella di creare reti. Non rigide ma elastiche, le cui maglie possano adattarsi ai contesti e alle situazioni". POPUP è una fucina d'incontri;

possiamo quantificarne il volume? "Nel 2021 ne abbiamo fatti cinquantasei, tra aprile e dicembre. Nel 2022 una settantina, un paio di appuntamenti a settimana. Tutti gli eventi sono stati filmati e ne esiste un archivio sulla pagina facebook".

### Cronache ribelli

'Alta Voce - Festival dei libri belli, liberi e ribelli' è nato dalla volontà di alcune case editrici, tra cui la nostra, di organizzare un evento in cui esporre e parlare di libri, ma indirizzato anche a costruire un progetto comune tra realtà editoriali che hanno sia punti di vista ideali che pratiche condivisi. Un festival organizzato dagli editori e per gli editori, quindi non un soggetto terzo, come può essere un salone, che ti organizza il festival rispondendo a determinate logiche e tiene prezzi alti anche per gli editori, spesso marginalizzati se non appartengono alla ristretta élite che fa capo all'oligopolio editoriale di questo paese.

Alta Voce nasce esattamente col principio opposto: costruire un evento no profit, in cui tutte le risorse economiche raccolte vengono poi redistribuite nell'organizzazione e nella pubblicità del festival, che non ha patrocinio, e non ha cercato fondazioni pubbliche o soggetti privati che lo finanziassero perché è nato con l'intento di realizzare un'iniziativa rispondente ad altre logiche, per affrontare certi temi (il mutualismo nel ventesimo secolo, le battaglie dei facchini nella logistica, la dissoluzione della democrazia e molto altro), coinvolgere le realtà locali in incontri e presentazioni, costruire momenti in cui gli editori possano confrontarsi su questioni legate alla distribuzione, all'organizzazione e alla possibilità di dar vita a una lega degli editori indipendenti.

Noi abbiamo già fatto la nostra scelta radicale a prescindere, perché non abbiamo né vogliamo distributori, rifiutiamo i grandi store online e le grandi piattaforme di vendita, distribuiamo solo in librerie indipendenti e info shop, spazi sociali e attraverso un nostro sito. Probabilmente siamo gli unici in Italia a fare un discorso così radicale, però ci sono altre realtà che stanno facendo un percorso simile, con i loro tempi e le loro modalità. L'obiettivo è comunque quello di unire chi vuole mettere in discussione l'ordine editoriale vigente, basato sulla sovrapproduzione di libri e sull'oligopolio di cui si è detto.

### Le novità editoriali

Cronache Ribelli è in fase espansiva: abbiamo distribuito più di 20.000 libri, siamo in 50 librerie in tutta Italia e possiamo contare su una rete di 270 librerie indipendenti presso le quali è possibile ordinare i nostri libri. Quest'anno abbiamo deciso per la prima volta di pubblicare più lavori esterni che libri del nostro collettivo. Dopo il saggio di Ludovica Cherubini Scarafoni *Oltre la fabbrica dell'esclusione*, tra fine giugno e inizi luglio uscirà un libro su come la stampa ha descritto il G8 di Genova: la criminalizzazione del movimento ma anche l'utilizzo di una serie di terminologie che abbiamo visto ripetersi nel corso dei decenni successivi e che ancora sono imperanti. L'autrice è Lisa Riccetti e la prefazione dovrebbe essere del giornalista inglese Mark Covel. Uscirà poi un libro sull'aborto, di Carlotta Ariaudo, centrato anche in questo caso su come i media hanno parlato di aborto dall'entrata in vigore della legge fino ai giorni nostri. Con l'associazione di storici milanesi Lapsus stiamo lavorando sull'antimafia sociale, innestando il racconto della lotta alla mafia dentro quello della lotta per cambiare l'intera società. Infine, con Michela Bovi un lavoro sull'evoluzione del pensiero femminista dentro l'esperienza del confederalismo democratico, dal PKK, tradizionale movimento marxista leninista con impostazione abbastanza patriarcale, fino alle esperienze più avanzate come la comune delle donne e la partecipazione femminile al diritto e all'organizzazione economica nel Rojava.

Insomma, il nostro viaggio prosegue.

# Il volto austero del capitale

Roberto Monicchia

L'austerità, intesa come il complesso di politiche volte a risolvere le crisi economiche attraverso il rigore dei conti, la stabilità monetaria e la liberalizzazione di produzione e servizi, è una ricetta economica talmente diffusa - a partire dagli anni '80 del '900 - da essere considerata il risultato di leggi economiche oggettive che i decisori politici non possono che mettere in pratica, semmai con qualche differenza di accento. Per restare alle famiglie politiche principali d'Europa, socialisti e popolari non hanno posto obiezione alcuna al trattato di Maastricht e allo svincolo dal controllo politico della Bce. Nello specifico italiano, solo nell'ultimo decennio, la principale forza di sinistra ha sostenuto le riforme di Monti (fino al pareggio di bilancio in Costituzione), promuovendole poi in prima persona con Renzi, per salire infine con entusiasmo sul carro di Draghi, con gli effetti sociali ed elettorali che sappiamo.

La critica più diffusa alle politiche di austerità, specialmente dopo la crisi del 2008, punta in buona sostanza sulla loro inefficacia rispetto al fine: secondo Stiglitz, Krugman e compagnia, lungi dal risolvere le crisi di produzione e redditi, tali misure le hanno aggravate, facendo l'effetto di un salasso su un anemico. Si tratterebbe quindi di un errore di valutazione, di un difetto di razionalità dovuto in buona parte agli economisti: è la ripresa dell'approccio di Keynes, che nella *Teoria generale* mette in discussione l'assunto dell'equilibrio naturale garantito dal mercato, mostrando le trappole in cui è caduta la teoria dominante. Oggi come allora, quindi, sarebbe sufficiente convincere i decisori politici che la "teoria giusta" per far ripartire il ciclo è quella del sostegno alla domanda. Perché allora, nonostante le verifiche della storia, le pratiche politiche mantengono i vincoli dell'austerità, nonostante producano recessione, disuguaglianza e disoccupazione?

Una risposta alternativa prova a darla Clara Mattei in *Operazione austerità. Come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo*, Einaudi, Torino 2022. Rinvenendone le radici storiche nei percorsi paralleli intrapresi dal governo conservatore britannico e da quello fascista italiano, e mettendo insieme storia economica, sociale e dibattito teorico, la ricercatrice italiana della New School for social Research di New York, vede l'austerità come una risposta politica organizzata dalle classi dominanti e gestita dalle tecnocrazie economiche alla crisi di legittimità che investì il capitalismo con la prima guerra mondiale e che evidenziò il carattere "non naturale" dei capisaldi del sistema, ovvero la proprietà privata dei mezzi di produzione e il rapporto salariale. L'incapacità del libero mercato a far fronte alle esigenze belliche costrinse gli stati a intervenire tanto sugli orientamenti produttivi quanto sulla organizzazione della forza-lavoro. Dal punto di vista della teoria saltarono tutti i principi "sacri" del liberismo, dal *gold standard* al pareggio di bilancio, dalla legge della domanda e dell'offerta alla regolazione dei salari, con un innegabile effetto di stimolo alla produzione e all'occupazione.

Non si trattava certo di un attacco al sistema, bensì di un sostegno alla sua conservazione. Fatto sta che nel dopoguerra tra le classi lavoratrici e in una parte importante dell'opinione democratica, degli ambienti scientifici e della stessa amministrazione pubblica, si ebbe una diffusa adesione al progetto di limitare o superare i vincoli del capitalismo: una ampia gamma di progetti, dalla rivendicazione della "democrazia economica" alla speranza della rivoluzione socialista animarono le grandi lotte del biennio rosso, tanto in Gran Bretagna quanto in Italia.

Simili aspettative di cambiamento indussero nelle classi dirigenti una risposta risoluta ed articolata in una serie di misure, con l'obiettivo di restaurare il potere capitalistico. A questo fine è decisivo il ruolo svolto dagli economisti che, anche attraverso una presenza capillare nelle amministrazioni ministeriali e nelle banche di stato, riuscirono a far presentare e imporre le diverse misure di austerità fiscale, monetaria e industriale, come il frutto di una "necessità oggettiva" dettata da leggi naturali, della cui validità andavano convinti i recalcitranti.

Il ruolo degli economisti di matrice neoclassica nell'indirizzare le politiche di austerità è uno degli elementi che inducono l'autrice ad esaminare in parallelo due situazioni nazionali apparentemente opposte come la Gran Bretagna, liberale e grande potenza industriale, e l'Italia, dove dalla crisi del dopoguerra scaturì la dittatura fascista. Mattei dimostra che le politiche di austerità dei due paesi furono simili per tempistica e contenuti, e si intrecciarono e rafforzarono a vicenda, rientrando entrambe nel riassetto dell'economia internazionale

liani (Pantaleoni, Ricci, De Stefani, Einaudi) si impegnarono indefessamente, promuovendo e difendendo tutte le misure, anche quelle di carattere repressivo, volte a ripristinare l'ordine "naturale". Simili se non identiche furono le misure. In sintesi si trattò della stretta fiscale e monetaria, che ha il culmine e il simbolo nel ritorno al *gold standard*, nello smantellamento di tutte le misure di welfare o di gestione pubblica prodotte dal conflitto e dalla fase immediatamente successiva, dell'attacco ai diritti politici e sindacali delle classi subalterne. La vera differenza è semmai nei metodi usati. Il fascismo - che del resto era salito al potere con quel mandato - poté attuare le sue politiche dopo aver distrutto con la forza il movimento operaio organizzato; in Gran Bretagna fu in primo luogo la recessione causata dall'austerità (disoccupazione, perdita di salario e servizi) a ridurre al minimo scioperi, proteste e sindacalizzazione. In entrambi i paesi, comunque, nel corso degli anni '20 si registrò un gigantesco trasferimento di reddito dai salari ai profitti e alle rendite: l'assalto al cielo era stato respinto.

le sperticate lodi di Churchill al duce sono solo l'esempio più noto), nello specifico della politica economica si sopravvaluta la svolta dirigista e corporativistica post '29, dimenticando che sia nella fase "liberista" che in quella "interventista", il regime non mise mai in discussione i rapporti di classe. Anche in questo ambito la vulgata liberale del fascismo come "parentesi" non regge.

Più in generale, dal libro emerge come l'operazione egemonica dell'austerità sperimentata negli anni '20, che unisce ripresa del controllo di classe e depolitizzazione dell'economia, ha avuto un successo di lungo periodo, divenendo "una costante del capitalismo in ricorrente crisi. È proprio in questi momenti di crisi, in cui molti auspicano un cambiamento radicale, che essa si è dimostrata brutalmente efficace nel proteggere le gerarchie capitalistiche". Le prove dell'alleanza tra liberismo e autoritarismo politico-sociale sono molteplici: dal sostegno dei *Chicago boys* a Pinochet alle imposizioni capestro della troika alla società greca (in barba al referendum). Ad ogni fase di crisi il capitale mostra di poter fare a meno



degli anni '20. Comuni furono gli obiettivi: far abbassare la testa al movimento operaio e ripristinare il dominio capitalistico. Simili le giustificazioni scientifiche, rafforzate da una propaganda martellante, volta a convincere la maggioranza della popolazione che viveva al di sopra dei propri mezzi e che quindi per il bene comune doveva lavorare di più e consumare di meno, spostando risorse dai consumi ai risparmi. In questa direzione, da un lato i funzionari del tesoro britannico, dall'altro i quattro principali economisti *mainstream* ita-

L'analisi di Mattei, puntuale e supportata da un ingente apparato di fonti, mette in primo luogo in discussione il complesso della storiografia più recente sul fascismo, tutta presa dal paradigma del totalitarismo (che notoriamente trascura la struttura di classe dei regimi), e resta a riconoscere la vicinanza tra la Gran Bretagna, leader del mondo libero, e l'Italia, battistrada delle dittature fasciste. Se sul piano politico generale si tende a proiettare sulla fase precedente all'aggressione all'Etiopia una distanza in precedenza inesistente (e

o di mettere tra parentesi le "garanzie democratiche" pur di preservare i rapporti sociali di subordinazione. Il problema è che una larga parte della cultura progressista finge di non vedere questo nesso, puntando nella migliore delle ipotesi a porre dei correttivi "compassionevoli" allo strapotere dell'accumulazione capitalistica. E perdendo quindi la possibilità di rappresentare le vittime di questa situazione e costruire non diciamo un'alternativa di sistema, ma neanche una difesa delle conquiste sociali del '900.

# Riscrivere il patto costituzionale con dentro i post fascisti

Re. Co.

Quando nel giugno 1958 Charles De Gaulle venne chiamato ad assumere l'incarico di Presidente del Consiglio e ottenne i pieni poteri, non propose una revisione della costituzione della Quarta Repubblica, a cui si era ferocemente opposto, ma ne redasse in qualche mese una nuova che venne sottoposta a referendum a fine settembre. La *ratio* era quella di limitare, per non dire annullare, i poteri del parlamento e rafforzare le prerogative del Presidente della Repubblica che veniva eletto da 82.000 grandi elettori. Nel 1962 un nuovo referendum, proposto sempre da De Gaulle, decise che il capo dello Stato venisse eletto dal popolo. Si trattò di quello che molti analisti definiranno un colpo di stato pulito e François Mitterrand, in un celebre articolo del 1964, un "colpo di Stato permanente", aggiungendo che la Quinta Repubblica era De Gaulle più la polizia. Ma a parte le torsioni autoritarie indotte dalla costituzione voluta dal generale, ci sono due elementi che non vanno sottovalutati. Il primo che essa nasceva sull'onda di una crisi acuta del sistema istituzionale francese derivante dalla rivoluzione algerina, che aveva provocato il colpo di Stato del 13 maggio del generale Massu, dato che spiega la rapidità della sua redazione e approvazione (poco più di tre mesi). Il secondo elemento è che essa veniva proposta dal capo della Resistenza francese, da colui che si era opposto all'armistizio con i nazisti e alla costituzione della repubblica collaborazionista di Vichy. Ciò costituiva una garanzia, a prescindere dai suoi tratti autoritari, se non di democraticità di antifascismo. Oggi in Italia si propone per l'ennesima volta una riforma costituzionale che sposti il bari-



centro dal legislativo all'esecutivo (due, quella di Berlusconi e quella di Renzi sono state bocciate dai referendum confermativi). Ora come prima non c'è una crisi acuta del sistema istituzionale, esiste semmai una crisi di regime ormai cronica e strisciante che riguarda l'insieme degli apparati pubblici e dei poteri economici e che provoca un crollo del consenso sociale, che difficilmente potrebbe trovare soluzione con un rafforzamento dell'esecutivo, che anzi rischierebbe di implementarla. Peraltro è da escludere che il governo di destra possa cadere in tempi rapidi: ha una solida maggioranza parlamentare e gode dell'inconsistenza dell'opposizione politica. Allora perché proporre di nuovo una "riforma" che comunque è una forma surrettizia di riscrittura del patto costituzionale? La prima spiegazione è che Giorgia Meloni non ha certamente la statura di De Gaulle (né fisica, né

politica). Il generale non si sarebbe mai definito un *underdog*, anzi era centrale nella vita politica francese, anche nei periodi di assenza. La seconda è più sottile, ma forse più importante. La Costituzione del 1948 nasce da un patto tra forze politiche diverse che comprendono settori resistenti militarmente e civilmente e partiti che sicuramente avevano rifiutato il fascismo, ma che possono essere annoverati come rappresentanti di quella che è stata definita la zona grigia, ossia coloro che, pur non condividendo il fascismo repubblicano e l'occupazione nazista, non si erano per i più diversi motivi schierati a fianco della Resistenza. Si trattò di un compromesso di buon livello, anche se è rimasto a lungo e per molti aspetti letterario, ma che comunque escludeva gli eredi del fascismo. Oggi questi ultimi (di cui la Meloni è legittima rappresentante), che occupano i vertici dello

Stato e la stragrande maggioranza delle regioni, ritengono che il patto vada riscritto e debba comprenderli con un ruolo determinante. L'idea che la Costituzione sia nata come frutto della loro sconfitta e dalla Resistenza deve essere espunta dal discorso pubblico. Ciò spiega anche l'indeterminatezza della proposta (presidente o premier eletto dal popolo? quali contrappesi e rapporti con gli altri poteri? quale organizzazione complessiva dello Stato?) che deriva anche dalla necessità/volontà di attrarre nella loro sfera forze politiche formalmente esterne alla maggioranza (quello che ancora i giornali definiscono terzo polo e settori dello stesso Pd). È un disegno ambizioso e insidioso, che sfrutta le ambiguità delle stesse opposizioni parlamentari e che rischia di passare se la sinistra sociale diffusa nel paese non inizia fin d'ora ad opporsi e a delinearne i rischi.

## libri

*La Camera di commercio di Terni nella storia del suo territorio dalle origini ai giorni nostri*, a cura di Marco Venanzi e Walter Patalocco, Soveria Mannelli-Terni, Rubbettino-Camera di commercio di Terni, 2020

Il volume ricostruisce la storia e le vicende economiche della provincia di Terni attraverso la valorizzazione del consistente patrimonio documentale e iconografico dell'archivio storico della Camera. L'opera analizza gli anni dalla costituzione della provincia (1927) al Duemila con un contributo di Marco Venanzi, e offre un breve profilo

della situazione attuale con due scritti del giornalista Walter Patalocco e del segretario generale dell'ente ternano Giuliana Piandoro. Venanzi esplicita tre chiavi di lettura. La prima, relativa al periodo che va dal primo Ottocento al secondo dopoguerra, delinea le differenze tra l'Umbria legata alla proprietà terriera e alle economie di zona segnate dalla mezzadria e le aree commerciali e produttive di Terni e di Foligno in stretto rapporto con Roma, Civitavecchia e Ancona. La seconda, fino agli anni Novanta del XX secolo, analizza le dinamiche del Perugino, nel quale - dopo la fine della mezzadria - l'economia si è trasformata e sviluppata, divenendo simile a quelle delle Marche e della Toscana, e il Ternano, dove la grande industria statale ha ceduto il passo alle privatizzazioni e alla deindustrializzazione, alla fuga dei giovani e al calo demografico. La terza, a livello provinciale, pone in rapporto la Terni industriale e Orvieto caratterizzata da una economia turistica, agricola, artigianale. Il saggio di Patalocco offre una descrizione dell'e-

conomia ternana nei primi anni del Duemila e prende in considerazione l'impegno della Camera a promuovere il dibattito e il confronto tra le rappresentanze d'impresa, agendo in sintonia con le amministrazioni locali, i sindacati e i professionisti con lo scopo di sostenere le iniziative di riqualificazione industriale. Infine, il contributo di Piandoro delinea le linee operative su cui la Camera si era concentrata fino al 2020. L'opera si chiude con una sezione dedicata ai presidenti e segretari generali e un'altra sulle imprese storiche. Quest'ultima vuole valorizzare la storia delle aziende che sul territorio si sono distinte per una presenza di lungo periodo.

Mino Lorusso, *Umbrie. Luoghi, personaggi, storie e leggende*, Gambini editore, Attigliano, 2023

È stato pubblicato da Gambini editore l'ultimo libro di Mino Lorusso intitolato *Umbrie. Luoghi, personaggi, storie e leggende*. Il volume segue *Il saio e la linca. Viaggio sentimentale nelle Umbrie dei miti*, pubblicato nel 2017

da Rusconi. In tutti e due i casi si parla dell'Umbria mettendone in evidenza la "pluralità", il policentrismo, le sfumature e le contraddizioni, le diverse anime e i sostrati culturali, le peculiarità. Il testo - uscito in queste settimane - contribuisce a sfatare i luoghi comuni - diffusisi tra Otto e Novecento ma, soprattutto, nell'età repubblicana - che hanno contribuito a costruire quell'immagine stereotipata che ha rappresentato la regione di volta in volta come "santa", "verde", "rossa" ecc.

Il tema è rilevante e nel volume assume una prospettiva diacronica ma anche una dimensione sincronica, contribuendo a un dibattito che fa parte della vita politica quotidiana di ogni umbro; la storia, del resto, è sempre contemporanea.

Il testo è stato scritto proprio mentre domande e dubbi tradotti dalla politica in spinte centrifughe destrorse e populiste stanno entrando ormai a far parte del nostro vivere quotidiano, del nostro presente politico e civile: la domanda che spesso viene pronunciata dagli umbri è se l'Umbria sia esistita

e se esista realmente e in quali termini e subito dopo si chiede conto del dualismo tra Terni e Perugia accentuato dalla drammaticità della crisi economica in atto ormai da un decennio. Mino Lorusso contribuisce, quindi, con un lavoro di indubbia qualità a un dibattito che va avanti almeno dagli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Lo fa mettendo in evidenza la natura policentrica, la differenziazione culturale, i punti di vista differenti e i diversi percorsi storici e politici dietro le diverse "Umbrie". Ecco allora che luoghi e personaggi si mescolano per riacquistare spessore storico e culturale ma direi anche politico e la regione viene letta come composta da luoghi "aperti", da frontiere e da contaminazioni: personaggi come Massimiliano Kolbe, Walter Tobagi, Aldo Capitini, Luigi Salvatorelli, Mario Soares, luoghi come Polino, Avigliano Umbro, Spoleto, il Trasimeno, Orvieto (sono solo alcuni esempi degli spunti proposti nel libro) nella ricostruzione di Mino Lorusso non fanno altro che dare senso agli umbri come comunità.

## Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE  
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia  
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tipografia: RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96  
Direttore responsabile: Saverio Monno  
Impaginazione: Luca Trauzzola  
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,  
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo  
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna  
Rita Guarducci, Jacopo Manna, Enrico  
Mantovani, Fabrizio Marcucci, Roberto  
Monicchia, Francesco Morrone, Meri

Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio  
Tarporelli, Francesca Terreni, Marco  
Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 1/05/2023